FORUM
Associazione donne giuriste

Atti del convegno

"TRAVOLTI DA UNA INSOLITA NOTIZIA....."

Bologna 8 febbraio 1997

CONVEGNO

FAMIGLIA TRA *MASS MEDIA* E GIURISPRUDENZA

Bologna, 8 febbraio 1997

Sala Polivalente Regione Emilia-Romagna

con il patrocinio della Regione-Emilia-Romagna

Presidente (Pierangela Venturini)

Apre i lavori la consigliere Silvia Bartolini.

Silvia Bartolini

Grazie e buongiorno. A me il compito di portarvi il saluto dell'assessore Borghi, assessore alle politiche sociali della Regione ER, che si trova a Mostar in questo momento e mi ha pregato di sostituirlo, ed il saluto della Giunta. Permettetemi, però, per non essere eccessivamente formale di fare alcune considerazioni su questo vostro convegno che la Regione ha patrocinato.
Intanto, il compito che vi siete prefissate stamani è difficile poiché avete disegnato un lavoro che prevede i temi della comunicazioni, della giurisprudenza e della famiglia, tutti argomenti che già presi ognuno da solo avrebbero bisogno di approfondimenti, ed è ancora più difficile trattarli in modo combinato.
Sono molto lieta di essere qui e spero che si aggiungeranno altri consiglieri regionali perché anche noi abbiamo bisogno di conoscere ed ascoltare in quanto politici, tanto più che tra poco ci appresteremo a discutere diversi progetti di legge sulle politiche sociali rivolti alle famiglie, con questioni e competenze diverse da quelle che vengono trattate qui, ma sempre riferite all'aiuto che vogliamo dare, concreto ed efficace, nei confronti delle famiglie e dei componenti di queste. Solo alcune brevi considerazioni, dunque.
Del diritto di famiglia si discute molto sulle pagine dei giornali, ed è il tema del convegno. Ci sono anche diverse opinioni. C'è una ministro, Anna Finocchiaro, che parla di riformare il diritto di famiglia, di urgenza nell'adeguare questa importante conquista sociale per noi ai mutamenti familiari ed alle urgenze che si presentano. La ministro Livia Turco parla di integrare il diritto di famiglia mantenendo il corpo fondamentale del diritto di famiglia. 'è anche un pensiero che si sta facendo strada di mettere mano alla prima parte della Costituzione, nell'art.29, e ci sono voci autorevoli in questo campo. Quindi, sin dalle prossime settimane, ci sarà molto dibattito sul diritto di famiglia, un dibattito che animerà molto voi ma anche noi che siamo elette nei consigli provinciali, regionali, comunali.
Permettetemi di dire anche una cosa forse banale. Il diritto di famiglia, fino a quando non verrà modificato, è lì, è una conquista fondamentale, ci vuole saggezza a trattare in questi tempi conquiste così importanti, bisogna prendere le cose con molto garbo soprattutto quando si parla di toccare la Costituzione, con attenzione ai rischi che queste rivoluzioni possono portare. Ma fino a quando il diritto di famiglia sarà così, a noi interessa che sia applicato. Allora, ecco una domanda a cui immagino voi vorrete rispondere: nel tempo, questo diritto di famiglia è stato snaturato? Le sentenze della Corte di Cassazione, che stanno facendo discutere la stampa, hanno apportato delle rivoluzioni interpretative, come si è detto sulla stampa, o no? Questo interessa molto anche noi come donne e come elette.
Un'altra considerazione è questa: penso che sul tema giurisprudenza, famiglie e comunicazione soprattutto di massa vi siano alcune semplificazioni pericolose e gravi distorsioni che se contenute sulla carta stampata o diffuse dai mezzi di comunicazione rischiano di diventare cultura e di sedimentare pareri e opinioni. La semplificazione che vedo sta avvenendo riguarda il divorzio. Anche l'altra sera abbiamo visto alla televisione un'importante trasmissione dove il tema si è riproposto con forza. Sento che vi è un'opinione che la legge sul divorzio è la causa

principale dell'alto numero di separazioni e divorzi nel nostro paese. Penso che questo sia un modo di trattare un tema tanto delicato sbagliato. E dico che occorre capire che cosa sta avvenendo nelle coppie, capire il conflitto tra le persone, come vi sia anche uno scarso senso della responsabilità personale e parentale anche tra i coniugi.. Si dovrebbero affrontare le cose così piuttosto che fare delle campagne che rischiano di diventare delle crociate senza sostanza.
L'altro tema è quello delle grandi distorsioni che stanno avvenendo anche attraverso la stampa. Quando si parla di questioni delicate come il diritto di famiglia, come le sentenze della Corte di Cassazione, come in generale tutto quanto riguarda i rapporti tra i coniugi nella famiglia, e la giurisprudenza che li regola, l'informazione dovrebbe essere più accurata, dettagliata, corretta, cosa che non avviene. Se penso che molto spesso dibattiamo, anche noi politici, dalle pagine dei giornali su cose che non conosciamo in dettaglio, di cui abbiamo avuto notizia solo dalle pagine dei giornali, penso che siamo di fronte ad una grave distorsione. Ma credo che questo faccia male soprattutto alle donne perché ne esce, da queste descrizioni giornalistiche delle sentenze e di quanto avviene nelle aule dei tribunali tra moglie e marito, un'immagine delle donne che non condivido e non posso accettare. Ho trovato negli ultimi mesi i titoli dei giornali ampiamente scandalistici, tra l'altro i titoli contraddicono i testi, se si legge l'articolo, fatto anche con coscienza, il titolo ha questo scopo di attirare chi lo legge. Francamente escono delle immagini di donne sfascia-famiglie, senza fondo nel voler distruggere il coniuge che si è separato.. "adultere", violente, discriminanti verso i figli. Addirittura, la sindaca di un comune della nostra provincia di Castelmaggiore denunciava come nei confronti delle donne abbandonate, con figli, senza reddito, uscite da esperienze difficili di divorzio o separazione non c'è mai quasi una riga. Il primo signore, con molti problemi, che ha chiesto solidarietà perché abbandonato senza soldi dalla moglie è diventato oggetto di una solidarietà collettiva, perbacco, legittima, ma da prima pagina del quotidiano locale. Questo non ci piace.
Credo sia giusto porre ai giornalisti ed alle giornaliste in particolare il problema di una più precisa informazione e comunicazione, quasi vorrei dire che i giornali dovrebbero dotarsi di più competenze giuridiche, e forse la Corte di cassazione e le aule di tribunali anche di competenza comunicativa.
Termino dicendo questo. Avete illustri ospiti, qui avete il Prof. Alfio Finocchiaro che è presidente della prima sezione civile della Corte di Cassazione, ospiti autorevoli, quindi io non sono competente e smetto subito, dibatterete poi. Certo è che qualche sentenza, per come l'abbiamo potuta conoscere, ci ha un po' preoccupato, molto per il giudizio che viene dato delle donne che si trovano in condizioni di dover affrontare separazione e divorzio. Un giudizio pesante. Ci preoccupa perché lo troviamo in linea con una tendenza molto grave, quella che in modo semplicistico descrivo così: le donne sono cresciute, nelle professioni, nella responsabilità familiare, nel loro impegno politico ed istituzionale e premono sui primi livelli, e questo innesca una competizione tra uomini e donne che è molto forte cui gli uomini, secondo me, rispondono negativamente - ed abbiamo un esempio brutto nel nostro paese: solo il 9% dei deputati e senatori è donna, una percentuale terribile, amara.
Temo si stia sviluppando una conflittualità che poi ha anche come esito questo non voler riconoscere le capacità femminili e cercare di reprimerle. Ecco perché ascolterò le vostre ragioni, per capire da voi che siete gli interpreti la sostanza, il pericolo, se c'è o meno, dello snaturamento del diritto di famiglia e di un carico negativo sull'immagine delle donne.
Scusate la lunghezza di questo mio saluto, ma sono abituata a non fare cose formali. Vi ringrazio, in particolare l'associazione Forum che da molti anni collabora anche in altri ruoli istituzionali e che svolge l'importante compito di riunirvi e discutere temi delicati. Buon lavoro. Grazie per il bel contributo che date anche all'istituzione.

Angela Venturini

A me il compito di spiegare le ragioni di questo nostro incontro rispondendo all'interrogativo "perché questo argomento?". Per rispondere a questa domanda che noi stesse ci siamo poste nel momento in cui abbiamo deciso di approfondire questo aspetto è inevitabile fare attenzione alla nostra storia constatando che ormai i nostri convegni stanno assumendo quella periodicità che ci eravamo posti al momento della formazione del gruppo di lavoro all'inizio degli anni 90. Nel 91 siamo uscite per la prima volta col convegno di Rimini su "aspetti economici, sostanziali, processuali nella separazione e nel divorzio". Nel 94, qui a Bologna, a Palazzo dei Notai, su "donna, minore, giustizia" un po' giocando anche sulle pause di questo titolo che poteva avere significati diversi a seconda di come si interrompevano i tre sostantivi, cioè i due sostantivi con l'aggettivo, o i tre sostantivi. Nel 96 convegno a Roma su "famiglia, giustizia, tra pubblico e privato". I tempi si accorciano. Siamo nel 97 e di nuovo ci incontriamo su "famiglia tra *mass media* e giurisprudenza". Se controlliamo i temi e gli anni, constatiamo subito che tra il primo ed il secondo sono passati tre anni, ma adesso la regolarità è raggiunta. Siamo cresciute e siamo in grado oggi di aprire il confronto con altri operatori, di chiedere la collaborazione di altri operatori del diritto e, in un certo senso, di far parlare gli altri e intendiamo procedere su questo cammino nella convinzione sia di poterlo fare, sia che sia giusto farlo.
Ci chiediamo, e ci chiederete, se abbiamo abbandonato il nostro precipuo impegno nella ricerca, nello studio del diritto sessuato, nella pratica politica di operatrici del diritto attente ad incidere nella formazione del sapere delle donne e nella formazione della giurisprudenza dalla parte delle donne. Il nostro impegno è inalterato, la nostra ricerca ed il nostro lavoro sono ancora tali. Ma l'elaborazione compiuta negli anni passati, forse è presunzione ma pensiamo di no, ci permette ora di porci in un rapporto di scambio e di confronto all'esterno da noi, forti delle esperienze acquisite. A questo si aggiunge che in Italia, in questo momento, si sono verificati aspetti strani, cose strane, tali che ci hanno spinte ad intervenire ed a scendere in campo. Quei *mass media* di cui parlava la consigliera regionale Bartolini hanno cominciato ad interessarsi di famiglia in modo massiccio e molto evidente. Allora, sulla stampa sono apparsi titoli insoliti relativi ad articoli che riportano - ce n'è uno anche oggi sul Corriere della Sera - recenti sentenze della Cassazione in tema di rapporti familiari. La frequenza con cui la stampa pubblica, commenta, decisioni giudiziarie relative alla famiglia è molto alta, quasi giornaliera e a volte si avverte l'intento di colpire ottenendo il più delle volte l'effetto di travolgere il cittadino medio.
Il tema della giustizia, lo sappiamo tutti, è sempre importante, oggi più che mai è molto attuale e costituisce un grande interesse anche per i non addetti ai lavori. Ma se a tale argomento si accosta anche il tema famiglia, l'effetto diventa dirompente dal momento che famiglia e giustizia insieme sono due argomenti di grande attualità ed importanza.
Oggi, tutto ciò che riguarda famiglia fa notizia ed i titoli dei giornali inevitabilmente si adeguano, sono scelti con cura al fine di ottenere un grande effetto. Se per un momento spostiamo la nostra attenzione dalla stampa e la portiamo sulle comunicazioni video, le considerazioni non sono diverse. Cambiano gli strumenti, le modalità, ed anche gli interessati perché il video entra nelle case, non è più una scelta di comprare il giornale, ma è la famiglia che si mette davanti alla televisione. Allora, assistiamo al fenomeno frequente che persone comuni, normalmente prive di notorietà si trovano a vivere momenti eccezionali, la loro immagine entra nelle case di migliaia di spettatori, le loro storie, le più intime, le più particolari, le più delicate, vengono diffuse senza alcun rispetto e riserbo, nell'equivoco, purtroppo, e nell'errata convinzione di dare un servizio ai cittadini, notizie utili e preziose, forza e sostegno alle donne che, il più delle volte, invece, sono sì le protagoniste delle trasmissioni, ma sono anche le prime a non avvertire di essere strumentalizzate e a perdere ogni difesa della loro *privacy* nella convinzione che facendo partecipi migliaia di spettatori la loro storia venga sublimata. I destinatari di questo come reggono, o come hanno retto? Nel modo più vario. Allarmati, travolti, sollevati, fiduciosi, speranzosi, confusi, preoccupati, a seconda che la decisione che viene riportata dalla stampa, o diffusa via

cavo, possa adattarsi a loro e servire a sollevarli dal peso di una regolamentazione non gradita o non capita.
Di fronte a queste prime sentenze apparentemente rivoluzionarie, nel senso che provocano proprio la rivoluzione, ognuno di noi, operatrici ed operatori del diritto, è stato sottoposto a domande, richieste di pareri, a persone che anche telefonicamente si sono preoccupate subito di avere una risposta per questa nuova situazione che stava diffondendosi in Italia. L'effetto è stato senz'altro dirompente. Le donne si sono sentite minacciate e non tutelate dagli organi giudiziari. Sono arrivate, a volte, addirittura a mettere in discussione la fiducia nella giustizia ed anche la validità del rapporto professionale instaurato con il difensore, e la validità del ricorso all'autorità giudiziaria per ottenere la tutela dei loro diritti.
Il nostro compito è diventato ancora più ingrato perché abbiamo dovuto difendere posizioni di cui non eravamo bene al corrente perché anche noi ci limitavamo a leggere quanto la stampa ci proponeva, nell'incredulità, peraltro, che i messaggi apparsi sulla stampa corrispondessero esattamente al contenuto della decisione della cassazione, però anche impotenti, in quel momento, a trovare le risposte tranquillizzanti e non dubitative e tali da smentire la preoccupazione di chi si rivolgeva a noi; o anche la soddisfazione quando qualche marito telefonava e diceva "adesso posso fare a meno di pagare l'assegno a mia moglie". E noi come ce la siamo cavata? Un po', come tutti le operatrici e gli operatori del diritto, con delle risposte caute, con la riserva di verificare il contenuto delle sentenze per conoscere l'esatta portata e l'applicazione o meno al caso che in quel momento ci veniva sottoposto, per capire se si trattava di sentenza rivoluzionarie o restauratrici o conservatrici, o invece se di titoli stravolgenti il contenuto della decisione della cassazione.
Noi del Forum, a quel punto, abbiamo interrotto il nostro abituale, periodico, costante lavoro di ricerca per affrontare l'argomento della famiglia tra *mass media* e diritto di famiglia, accorgendoci, però, che ci proponevamo sempre nello stesso modo, che le nostre pratiche di ricerca restavano inalterate perché dirette soprattutto a trovare la misura a fornire strumenti di conoscenza per noi ma non solo. Il passo successivo è la giornata di oggi, e il passo successivo non può che essere il confronto tra noi e la giurisprudenza ed ancora tra i massa media, noi e la giurisprudenza. E allora è inevitabile e chi meglio del presidente della prima sezione della cassazione, Prof. Alfio Finocchiaro, può intervenire in questo dibattito? Tutti abbiamo letto e conosciamo l'intervento su "Guida al diritto" del presidente Finocchiaro nel numero di dicembre, che ci tranquillizzava. Peraltro, anche se autorevole, non era sufficiente, la nostra indagine doveva essere di approfondimento. Ci tranquillizzava dicendoci che la corte di cassazione non ha compiuto svolte involutive in materia di famiglia. Se è così ce lo diranno le nostre colleghe del Forum alle quali si deve una ricerca attenta ed una ancora più attenta lettura delle sentenze che sono state richiamate dagli articoli della stampa. La collega Valeria Fabj dovrà rispondere al quesito se si tratta di restaurazione o no.
E che cosa combinano i giornalisti? Ce lo dirà la Prof.ssa Gioia Longo, antropologa, e nel pomeriggio avremo finalmente le ragioni di tutto questo pasticcio, e ce lo diranno le giornaliste Bartoloni, Romano, Ortolani e Valentini.
Noi siamo convinte che dal confronto escono elementi di interesse ed approfondimento oltre che strumenti che serviranno a tutti noi e ad altri fuori di questa sala, per capire i limiti delle notizie bomba, per individuarne i rimedi, le diverse opportunità, per fornire ai *mass media*, soprattutto, una diversa e maggiore consapevolezza degli effetti del loro lavoro. Per noi, e non solo per noi, credo sia già chiaro che il tema della famiglia va affrontato con competenza, cautela, rispetto, va trovato un piano di collaborazione, scambio, confronto tra operatori del diritto e *mass media*. Ed oggi vogliamo che questa giornata segni una tappa importante e, qui sì, rivoluzionaria nel rapporto tra *mass media* e giurisprudenza sulla famiglia. Questo è l'obiettivo che ci siamo proposte, la ragione di questo nostro incontro, nella consapevolezza che su grandi temi come questi i tempi sono ormai maturi per instaurare un confronto stabile e non episodico e una collaborazione organica tra avvocati, magistrati e *mass media*. Oggi lanciamo quest'idea e siamo convinte che questa idea valga la pena di raccoglierla e che sia il tempo dei confronti e delle proposte. Questa convinzione è sostenuta ed avvalorata dal patrocinio della Regione che ha dimostrato come altre volte di aver avvertito l'importanza del tema proposto e gliene siamo grate.

Quindi, un ringraziamento particolare anche al presidente Prof. Finocchiaro che con la sua presenza ci conforta, ed a Silvia Bartolini che da tempo ci sostiene e ci ha sostenuto nella fase preparatoria del convegno, alla Prof.ssa Gioia Longo che apprezziamo per il suo sapiente lavoro di ricerca e la sua collaborazione con noi che risale già a date precedenti, alle amiche giornaliste, alle colleghe del Forum che lavorano senza apparire a questo tavolo, ma con preziose opere di ricerca e sostegno. E siamo pronte per passare la parola alle colleghe che hanno affrontato l'esame delle sentenze, con l'argomento "le insolite notizie", la verifica degli articoli della stampa e delle sentenze della cassazione cui si riferisce la stampa.

Avv. Maria Grazia Scacchetti

Vorrei iniziare dando qualche informazione su come si è svolta la ricerca relativa alle sentenze corrispondenti alle notizie perché nel corso di questo lavoro ci siamo trovati di fronte a situazioni strane, eloquenti, per le quali vorremmo porre dei quesiti alle giornaliste.
Le 19 notizie corrispondono a 19 sentenze, di cui 15 della Cassazione e a 4 ordinanze. Ovviamente, la prima fase è stata quella riferita alle riviste specializzate, in particolare "Guida al diritto", che ha un'uscita frequente, che ci ha dato la possibilità di reperire ben 9 sentenze. Le altre 4 siamo riuscite ad ottenerle soltanto grazie ad un canale istituzionale, il Centro di Documentazione della Facoltà di Giurisprudenza dell'università di Modena - che vorrei ringraziare per la disponibilità e la solidarietà dimostrata in questa ricerca. Due sentenze, però, nonostante questo aiuto, non siamo riuscite a trovarle. Sono le sentenze che riguardano due notizie di grande richiamo e di grande forza destabilizzante. Una è "Il padre conta più dei soldi", l'altra è "se il genitore non dà amore, il figlio è adottabile". Capite quante persone leggendo questi titoli si siano sentite coinvolte e prive di certezze.
Abbiamo interessato un magistrato che lavora nella Cassazione e gli abbiamo fatto avere la fotocopia dei giornali. Ciononostante, due sentenze sono rimaste irreperibili. Ci domandiamo: se noi operatori del diritto, attivando canali istituzionali accreditati, come quello del CED di una facoltà di giurisprudenza che è in contatto con la Cassazione, non siamo riusciti a trovare tutte le sentenze, e invece i giornalisti non hanno fatto alcuno sforzo perché sono usciti con gli articoli apparentemente, in base a quanto hanno dichiarato, pochi giorni dopo il deposito della sentenza, o lo stesso giorno, allora ci deve essere un canale diretto preferenziale tra la stampa e la Cassazione. Benissimo, non ci dispiace, vorremmo solo potervi accedere visto che poi, tra l'altro, noi ci dobbiamo lavorare.. non più e meglio dei giornalisti ma come loro..
Questo alla Cassazione. E ai giornalisti: se voi siete così privilegiati, quando scrivete gli articoli scrivete anche il numero della sentenza così possiamo chiederla all'ufficio con precisione senza sconvolgere l'ufficio.
Ancora più oscuro il rapporto tra le pronunce di merito e non di legittimità apparse sui giornali e la stampa stessa. Non ci siamo date per vinte, erano pronunce di merito ma in particolare erano provvedimenti provvisori o del tribunale ordinario o del tribunale dei minori. Le notizie erano 3 e fortunatamente per le ordinanze corrispondenti ad un'unica notizia, che però ha fatto scalpore e dato preoccupazioni anche a chi tra noi ha figli maggiorenni ed autosufficienti, era "Vietato cacciare i figli benestanti", ordinanza del Pretore di Ferrara riformata dall'ordinanza del tribunale di Ferrara.
Fortunatamente conoscevo l'avvocato di Ferrara che seguiva il caso, che molto gentilmente ci ha fatto avere, ai fini del convegno e non per altro scopo, sia l'ordinanza del Pretore sia quella successiva del tribunale. Quindi anche all'avv.Remi va il nostro ringraziamento.
Invece, per la notizia numero 15, "Mamma e figlia salvate dai ragazzini, resteranno insieme", per fortuna appariva sul giornale il nome dell'avvocato che seguiva il caso. Non avendo altre strade da percorrere abbiamo preso in mano il telefono e abbiamo parlato direttamente con lui. È stato molto gentile, ci ha detto che il nostro convegno era di grande interesse e però ci ha detto che gli

dispiaceva tanto ma visto che il provvedimento provvisorio del tribunale minorile era suscettibile di modifica non riteneva opportuno divulgarlo. Ci domandiamo se è meno giustificabile una diffusione a mezzo stampa che non una discussione nell'ambito di un convegno di diritto come questo.
La stessa cosa è accaduta con la notizia numero 3, "I genitori divorziano, il figlio affidato al padre omosessuale", l'avv. Di Nitto ci ha fatto i complimenti e ci ha promesso che quando uscirà la sentenza ce la manderà però non se ne parla del provvedimento provvisorio, non ritiene opportuno divulgarlo.
Allora, non lo danno a noi che facciamo un convegno su questo argomento però al giornalista chi l'ha dato? Grazie dell'eloquente risposta.. Evidentemente c'è uno scorretto rapporto, a volte, poche volte per fortuna, tra avvocati e stampa, che è di reciproco interesse che però va a danno della gente. Sarebbe opportuno che ognuno si comportasse con maggior rispetto della deontologia professionale e soprattutto dei diritti della gente che legge.
Passiamo alle insolite notizie. Ce le siamo divise per materia in modo da dare la possibilità ad ognuna di fare un discorso omogeneo. Io tratterò delle tre notizie che fanno riferimento alla legge sul divorzio. Alla collega Fava abbiamo lasciato la chicca dei provvedimenti di Ferrara; all'avv. Zanolini, che è una mammona, quelle relative all'affidamento dei minori; all'avv. Panini quelle sulla separazione; all'avv. Franca Mini il diritto penale, ed anche la chiusura. E quando l'avrete sentita capirete perché l'abbiamo lasciata in fondo.
Parto con la prima, la mia, la numero 20: "Niente pensione all'ex moglie senza alimenti". Questa non è una notizia. È la pedissequa, corretta applicazione del secondo comma dell'art.9 della legge sul divorzio. Tra l'altro, nella parte motiva della sentenza, si citano le sei precedenti pronunce conformi. Quindi, il giornalista che ha avuto la sentenza ha potuto anche leggere che non è altro che la conferma delle sei precedenti sentenze della Cassazione, quindi mi domando per quale motivo l'abbia pubblicata.
Gli articoli che ci hanno dato questa notizia sono, tra tutti quelli raccolti, i più tecnicamente corretti, anzi, sospettiamo che siano stati scritti da un laureato, o laureata, in giurisprudenza. Di tutta la marea di sentenze raccolte, questi due articoli sono due dei tre che danno il numero della sentenza.
L'articolo commenta in modo obiettivo la sentenza. Volevo sottolineare, però, che due articoli, uno pubblicato sulla Gazzetta di Modena, l'altro sul Corriere della Sera, sono datati entrambi 12 gennaio 1997 e sono uno l'esatta fotocopia dell'altro, senza firma. C'è stata una vendita senza patto di esclusiva. Mentre l'articolo è corretto, neutro, e d'altra parte non si prestava questa sentenza a fuochi d'artificio, qualcuno però ci ha messo lo zampino nei titoli. "Cassazione: niente pensione all'ex moglie senza alimenti", del Corriere della Sera. Ma se scrivete di diritto, che almeno sappiate che si dovrebbe parlare in questo caso di assegno divorzile e non di alimenti, che sono latra cosa. La Gazzetta di Modena è addirittura più drastica: "Niente pensione all'ex moglie".. Le ex mogli che l'hanno letto si saranno preoccupate ancora di più.
La seconda sentenza, la seconda notizia: "L'obbligo di corrispondere il mantenimento non cessa se l'ex coniuge convive con un altro". Per noi non è una notizia, lo sapevamo già, poiché è l'applicazione corretta e non innovativa, e tra l'altro è in uniformità con i precedenti sul punto, ben 4 precedenti, analoghi di applicazione, dicevo, del punto 10 dell'art.5. Sappiamo che questa norma prevede la cessazione del diritto all'assegno divorzile per il coniuge beneficiario nel momento in cui quest'ultimo passa a nuove nozze. Sappiamo bene che la Cassazione ci ha sempre detto che questa norma non è applicabile né in via analogica né in via estensiva nell'ipotesi di nuova convivenza - giustamente, perché mentre dal nuovo matrimonio nasce il diritto al mantenimento dal secondo coniuge, dalla convivenza non nasce alcun diritto.
La notizia non è nuove però ha dato il la per una fantasiosa rassegna stampa tutta improntata, ed è quello che più mi piace, ad un'immagine distorta e chiaramente negativa della donna presentata come una sanguisuga che vuole essere mantenuta fino alla fine dei suoi giorni, e dell'ex marito tenuto al mantenimento come una povera vittima.
Il Corriere della Sera: "La moglie da mantenere sempre e comunque". Intanto è l'ex moglie, e non è vero che sia sempre e comunque. Nella fattispecie presa in esame la Cassazione giustamente ha rilevato che se l'ex coniuge avesse dimostrato che l'ex moglie era di fatto mantenuta dal convivente, l'obbligo veniva meno, ma questo onere di prova non era stato soddisfatto.

Poi si permette anche di giudicare la sentenza della Cassazione dicendo "Sbrigativa conclusione di una recente sentenza che obbligava l'uomo a passare gli alimenti all'ex coniuge" - alimenti di nuovo. L'idea che ci possa essere un assegno di mantenimento ed un assegno alimentare in sede di separazione e un assegno divorzile in sede di divorzio non sfiora la mente.
Supplemento di Repubblica: "Il marito deve pagare gli alimenti persino se la sua ex convive con un altro", e poteva dire "anche" e invece questo avverbio "persino" è significativo di un malanimo nei confronti della beneficiaria..
Infatti, e lo ha colto benissimo Miriam Mafai in un fondo di Repubblica intitolato "Poveri uomini, povere donne", e dice: e adesso, pover'uomo? A fronte del fatto che non è una notizia, come si fa a dire così? E poi: "la sentenza della Cassazione che lo obbliga a pagare gli alimenti alla moglie separata" quando invece si trattava di una divorziata "anche quando questa conviva con una altro compagno, dà un ultimo colpo alla sua autorità, gli toglie anche l'amaro piacere della vendetta".
Questo tono non è l'unico che possiamo trovare nella rassegna stampa su questa notizia. La Stampa batte proprio su questo tasto tant'è che titola: "Nuova sentenza della Cassazione nella guerra tra lui e lei dopo la separazione". Inizia in modo sbagliato: "ecco un'altra sentenza della Cassazione che farà discutere non poco i coniugi in crisi", e di nuovo non vedo perché i coniugi debbano discutere, si sapeva già. E poi la giornalista rivolge una domanda alla sociologa che viene interpellata a questo proposito: "Ma negli ultimi tempi, alla luce dei tanti ricorsi che la Cassazione si trova a dover esaminare, c'è la diffusa sensazione che il tasso di litigiosità sia in netto aumento". La sociologa, correttamente, la conosciamo, non ci aspettavamo una risposta superficiale da lei, infatti non la dà: "Questo può essere vero ma c'è un altro aspetto del fenomeno che emerge sempre più: la difficoltà che hanno i giudici, e non soltanto loro, a definire in modo chiaro i rapporti ed i ruoli all'interno della coppia." A fronte di una risposta così corretta ed articolata, che peraltro continua ma non voglio annoiarvi, il titoletto che appare a fianco, e che è l'unico che viene letto quasi sempre, è: "La sociologa: è lo specchio di un'aumentata litigiosità nelle coppie che si rompono". Un'infedeltà evidente, non si tenta neanche di nasconderla.
La Repubblica ferisce con le parole ma ancora di più con le immagini perché "cornuto e mazziato" lo fa proprio nella vignetta dove l'ex coniuge viene presentato come tale, oltretutto, poverino, calvo, con in mano una bella mazzetta di banconote che va a consegnare alla moglie che è tutta bella, prosperosa, rilassata, in vestaglia, con décolleté in bella vista e gli apre la porta abbracciata ad un uomo giovane, pieno di riccioli neri in testa.. Calchiamo la mano su questa immagine negativa della moglie mantenuta a vita. L'articolo è scorretto perché dice: "La Corte di Cassazione.." - e mi domando come possano essere scorretti in modo così.. ignorante, hanno la possibilità di leggere le sentenze perché erano citate, i precedenti erano citati nella sentenza della Cassazione, quindi come possono scrivere: "smentendo stavolta un'interpretazione del diritto fornita nel 93 su un caso analogo" non è vero, nel 93 c'era una sentenza che riguardava un caso in cui l'ex coniuge tenuto al mantenimento aveva dimostrato che il nuovo convivente manteneva la sua ex moglie e giustamente.. Era un caso completamente diverso, non c'è un'inversione di tendenza da parte della Cassazione.
Il titolo è ancora una volta significativo della mancanza di conoscenza giuridica di questi giornalisti. E ci chiediamo: se chi scrive di sport conosce lo sport, chi scrive di arte conosce l'arte, ma perché chi scrive di diritto non deve un attimo informarsi? Comunque, il titolo è: "Gli alimenti vanno pagati anche se lei ha un altro". Anche qui, la sentenza riguarda un caso di convivenza *more uxorio*, si parla di un altro, potrebbe anche essere l'amante di turno, che ne sappiamo? Distorta e negativizzante l'immagine della donna.
La Gazzetta di Modena ha fatto fuochi d'artificio, tanto che ha creato un caso tutto suo che non c'entra niente. Dice che: "Se la ex moglie, a divorzio concluso, allaccia una relazione con tanto di convivenza more uxorio, all'ex marito resta comunque l'obbligo di corrispondere l'assegno di mantenimento per lei e per i figli". Le donne si preoccupano perché dicono: oddio, se avessi trovato un altro ed avessi perso l'assegno per me, l'avevo già messo in conto, ma che avessi corso il rischio di perderlo addirittura per i miei figli, no.. Quindi, telefonate a noi per avere informazioni.. Continua dicendo: "La decisione viene dalla suprema corte di Cassazione che, continuando a spaziare in campo matrimoniale," e sembra che a Corte vada a ficcare il naso dove non dovrebbe "ha ribadito quali siano gli oneri che il coniuge soccombente ha nella causa di

scioglimento del matrimonio". Ma chi l'ha detto che è soccombente? Nella sentenza della Cassazione non si parla assolutamente di soccombenza, non ci sono dati per desumerla. Poteva anche essere che il marito fosse stato obbligato a pagare un assegno divorzile ben inferiore a quello chiesto dalla moglie, quindi tutt'altro che soccombente. E continua: "La suprema Corte, però, gli ha dato torto su tutto il fronte: da un lato, ha ribadito per l'obbligo di non far mancare un adeguato aiuto economico alle figlie e quanto all'ex consorte, ha perentoriamente sentenziato.." appunto, continua ad avere l'obbligo. Ora, questo congruo aiuto economico, e vorrei dire che nessuno degli articoli lo sottolinea, era di ben 450.000 onnicomprensive per una moglie e tre figlie.

Vi leggo la fine, perché è una minaccia per la Cassazione: "Una sentenza che apre prospettive confortanti per le tante ex mogli alle quali gli ex mariti, appigliandosi a pretesti di vario genere, non corrispondono quanto stabilito dalle sentenze di divorzio. Alla cancelleria centrale della Corte di Cassazione prevedono già l'arrivo di alcune centinaia di ricorsi da parte di donne che hanno difficoltà a ricevere gli alimenti dall'ex marito". Ora, noi sappiamo bene che se c'è un posto dove non dobbiamo andare è la Cassazione.

Direi di avere esaurito il secondo punto e passo in fretta al terzo, che è il più interessante. La notizia numero 11: "Il giudice può negare l'assegno di divorzio se il matrimonio è di interesse e molto breve". L'assegno divorzile ha sempre creato molti problemi, c'è sempre molta profonda e dolorosa incertezza perché non sappiamo mai che cosa rispondere alle persone che ci chiedono che cosa succederà e che cosa riusciranno ad ottenere. La nuova legge sul divorzio, dell'87, che ci era stata annunciata dalla stampa come un regalo del Parlamento alle donne per l'8 marzo, si è rivelata qualcosa di ben diverso. Sul punto aveva creato confusione. Molto opportunamente, per fortuna, è intervenuta la Cassazione che, a sezioni unite, con 4 sentenze, ha chiarito che il presupposto per l'assegno divorzile era che il coniuge debole non avesse mezzi adeguati a conservare un tenore di vita analogo a quello goduto in costanza di matrimonio.

Questa certezza, acquisita nel 90, ci viene tolta da questa pronuncia della Cassazione - so che qui non sono d'accordo con il presidente Finocchiaro, ma mi spiego: lei non si è dimenticato di esaminare questa sentenza nel suo articolo "Tanto rumore per nulla".

L'articolo era il 5.6 della legge sul divorzio, che dice: A fronte della domanda di assegno divorzile, il giudice deve fare una doppia valutazione, cioè deve innanzitutto accertare se sussiste il presupposto dell'assegno, cioè la mancanza di mezzi adeguati a mantenere un tenore di vita analogo a quello goduto in costanza di matrimonio, quindi una valutazione dell'AN, poi, data una risposta positiva a questo accertamento, deve passare alla valutazione di altri criteri che hanno una valenza meramente quantitativa, che devono servire per quantificare l'ammontare dell'assegno di mantenimento - criteri che sono le condizioni dei coniugi, le ragioni della decisione, l'apporto dato da ciascuno alla formazione del patrimonio dell'uno e dell'altro di quello comune e la durata del matrimonio.

Con questa sentenza, è stata fatta l'operazione inversa nel senso che la Cassazione, anzi, il giudice d'appello prima, poi confermato dalla Cassazione, ha detto: questo matrimonio è stato di eccessivamente breve durata, la convivenza è stata di fatto di 39 giorni, poi era anche un matrimonio di interesse - e qui devo, però, spezzare una lancia a favore della Cassazione perché in questo giudizio è stata equidistante dall'una e dall'altra parte, a differenza della stampa, poiché ha detto che l'interessa in quanto lei, quarantottenne, cercava sicuramente una sistemazione economica, lui, settantottenne, cercava sicuramente un'infermiera gratuita.. Allora, dati questi presupposto, non deve essere riconosciuto l'assegno di mantenimento anche se la donna che lo domanda non ha i mezzi adeguati per conservare lo stesso tenore di vita. A mio avviso c'è proprio un ribaltamento dei criteri di valutazione. Questi criteri indicati nella norma come criteri quantitativi finiscono col diventare essi stessi addirittura presupposto dell'AN.

Questa era davvero una grossa notizia, sottoposta all'attenzione degli operatori del diritto ed anche della gente comune. La stampa che cosa ne ha fatto? Non ha colto questo cambio di tendenza, e si è limitata a sfruttare la notizia per fare scalpore sulla differenza di età e sul matrimonio di interesse, eccetera. C'erano aspetti succulenti per la stampa da porre in risalto.

La Gazzetta titola: "È avida, niente alimenti".

Prof. Alfio Finocchiaro

Replicherò con brevi osservazioni dopo. Ma questa della sentenza del documento numero 11, ne parlerò brevemente adesso ma vi anticipo già che ne tratterò più approfonditamente perché il problema è più ampio di come lo ha presentato lei perché, secondo me, questa sentenza non è che dica niente di nuovo, e vedremo perché, però potrebbe essere l'occasione per sottoporre a revisione critica tutta la costruzione che abbiamo seguito ed applicato fino ad ora a seguito della sentenza del 90 delle sessioni unite.
Avvocata Scacchetti la ringrazio per la sua verve e precisione. *Passo la parola all'avvocata Giovanna Fava.*

Avv. Giovanna Fava

Io sono qui per parlare delle mamme cattive, quindi va bene.
Vorrei segnalare due notizie, entrambe riguardano due procedimenti ancora in corso, non sono quindi giudizi di legittimità ma di merito. Per la prima ringrazio i colleghi di Ferrara che ci hanno fornito i provvedimenti emessi dall'autorità giudiziaria perché altrimenti non sarebbero stati reperibili.
Il 24 novembre 1996 compare su Il Giornale un articolo con titoli a caratteri cubitali: "Vietato cacciare i figli benestanti". E il sottotitolo spiega: "Il giudice dà torto ad una madre, il giovane deve restare anche se può mantenersi". All'interno troviamo un altro articolo: "È vietato ai genitori sloggiare i figli maggiorenni". Anche il tipo di espressioni che vengono usate..
Il giorno dopo, La Repubblica, pensando di avere perso un grosso colpo, pubblica immediatamente due articoli, "I figli eterni ospiti" dove si ironizza sul "pionieristico tentativo di una madre di Ferrara per liberarsi dall'oppressione casalinga di un figlio dispotico, geloso e noioso, come un vero marito" e si conclude: "Ma dai figli, per la legge mammona, non si può mai divorziare".
Sullo stesso quotidiano, compare una altro articolo nella cronaca, "Figli per sempre" "I figli non si cacciano da casa", che oltre a ricordare alcune frasi del provvedimento e ad intervistare la madre ed i legali mette al centro una grande foto tratta dal noto sceneggiato con Vima Lisi "E non se ne vogliono andare", e rafforza tutto con una vignetta con madre e figlio incatenati tra loro.
Queste notizie hanno allarmato le nostre clienti ma hanno allarmato anche me che ho un figlio appena tredicenne poiché la prospettiva di non vederlo andar per la sua strada mi ha spaventato.
La notizia ha origine da un provvedimento emesso pochi giorni prima dal Pretore di Ferrara a scioglimento di una riserva su un ricorso depositato agli inizi di settembre - guardiamo anche al tempo di queste notizie - da un giovane che voleva ottenere la reintegrazione nel possesso dell'immobile di proprietà dei genitori, immobile che era stato assegnato in godimento esclusivo alla madre in sede di separazione. E lui si lamentava: "sono stato spogliato violentemente di questo possesso mediante cambio della serratura della porta di accesso". Che cosa dice il Pretore: "L'art.1168, secondo comma, consente l'azione di reintegrazione anche a chi detiene la cosa tranne che l'abbia per ragioni di servizio e di ospitalità. Poiché il più recente orientamento della Cassazione dice che anche il familiare convivente esercita un potere di fatto sul bene con l'animus di godere dell'immobile, di abitarlo, di considerarlo a tutti gli effetti la propria dimora, questa detenzione è qualificata e lo legittima a proporre l'azione".
Dove incorrono in errore sia il giornalista sia il pretore? Nel parificare il figlio al coniuge o convivente, cioè nel dare un diritto di una detenzione qualificata a titolo diverso. Adesso, questo

ordine di reintegrazione nel possesso propone il reclamo alla madre. Rileva alcune cose come l'assenza di pericolo in mora, il fatto che il figlio è autosufficiente, che guadagna molto bene, che ha possibilità di reperire un'altra abitazione. E dal punto di vista processuale, la cosa che interessa più a noi operatori del diritto dice "a carenza di legittimazione ad agire nei confronti del genitore proprietario e possessore dell'abitazione". Nelle more di questo giudizio, cioè mentre questi due si stanno litigando in tribunale, la vicenda viene riproposta da un settimanale, con foto a tutta pagina della povera madre, in evidente difficoltà anche nell'intervista. Pur evitando di raccontare gravi motivi che sottostanno a tutta questa vicenda, che si intuiscono, quali percosse, quali mancanza di contributo alla gestione della casa, che l'avevano indotta ad allontanare il figlio, questa donna si sente costretta a giustificare il suo gesto e dice "Non so se lo rifarei perché l'immagine emersa di me è quella di una mamma cattiva" distante da quella che abbiamo tutti, la mamma di Carosello..
Con l'ordinanza del 19 dicembre 1996 il Tribunale di Ferrara revoca il provvedimento di reintegrazione sotto il profilo appunto della carenza di legittimazione del figlio. Dice il tribunale: "Il figlio convivente, benché maggiorenne ed autosufficiente, non può essere considerato possessore dell'immobile" avendo, da un lato, la consapevolezza dell'altrui diritto e possesso e, dall'altro, la materiale disponibilità della cosa insieme ad un altro soggetto che ha un diritto precedente al suo, più forte. Così, se pure non possiamo dire che il figlio detiene l'abitazione per ragioni di ospitalità, né paragonabile alla tolleranza, tuttavia deve dimostrare un carattere autonomo della sua detenzione.
Di queste diverse interpretazioni giurisprudenziali, in questo breve accenno che ho fatto, nei giornali non vi è traccia. Mentre è stato dato grande rilievo alla prima notizia con i termini che ho usato, "cacciare, sloggiare il figlio", di quest'ultima decisione si dà notizia in un unico giornale, nelle pagine interne sotto il titolo "La famiglia può espellere il figlio".
Questo per dire come i giornali trattano le notizie. credo che il dovere di cronaca faccia dire sia l'inizio che la fine, compiutamente e con la stessa rilevanza.
La seconda notizia è un flash, compare sul Resto del Carlino del 15 dicembre 1996, articolo non firmato, col titolo: "Matrimonio finito, torna in Brasile con i figli. Denunciata." Nell'articolo si legge che un padre coniugato ad una Brasiliana ha l'ultima speranza di rivedere i suoi figli facendo una denuncia penale per sequestro di minore e in ottemperanza ad un provvedimento del giudice. Ma nell'articolo non si dice che questi due coniugi sono stati autorizzati a vivere separati da 10 mesi, i figli sono stati affidati alla madre e quindi non può averli sequestrati, ma legalmente si occupa di loro, e che il marito, che pure è molto ricco, era tenuto a corrispondere un assegno di mantenimento che non ha mai versato, e che la donna ha dovuto ricorrere all'aiuto dei genitori e che già da sei mesi era andata in Brasile, quindi dov'era l'urgenza della notizia? L'articolo non era firmato e la notizia appare pochi giorni prima dell'udienza ed entrambi i legali affermano di non avere dato la notizia ai giornali. Allora mi chiedo: il giornalista da chi ha preso la notizia? A quale scopo?

Prof. Finocchiaro

Ringrazio l'avvocata Fava per la sintesi dell'esposizione non disgiunta dalla completezza dell'informazione. La parola va all'avvocata Giovanna Zanolini.

Avv. Giovanna Zanolini

Data la presentazione fatta da Maria Grazia e dati gli argomenti che andrò a trattare, preparate i fazzoletti.
Gli articoli esaminati vertono sul diritto minorile, in particolare sui rapporti tra genitori e figli. Passo subito ad esaminare la rassegna stampa in quanto, se il tempo me lo permetterà, mi piacerebbe poter dire due parole di commento. La mia difficoltà iniziale è stata determinata dal fatto che, come è stato anticipato, purtroppo, non ho potuto fare un'indagine di raffronto perché molti degli articoli esaminati si basano su provvedimenti provvisori dati dal tribunale dei minorenni su decreti presidenziali. Altri fanno riferimento a sentenze della Cassazione che, nonostante la nostra accurata ricerca, non ci è stato possibile reperire. Quindi non posso entrare nel merito nemmeno della sentenza perché non ho potuto esaminarla.
Cominciamo con i primi articoli sensazionali. "Il padre conta più dei soldi". Vedo una pagina dell'Unità di martedì 12 novembre 1996 che dice: "Cassazione: l'adozione non serve ad offrire una famiglia benestante". Sull'altro lato della pagina: "Mamma e figlia salvate dai ragazzini: resteranno insieme".
Il primo articolo si riferisce ad una storia di Ancona, di un padre di una bimba di 5 anni carcerato; durante la permanenza in carcere era stato dichiarato lo stato di abbandono della minore perché nel frattempo la madre era morta per cui, successivamente, anche lo stato di adottabilità. Il padre ricorre contro questa decisione. La corte di appello di Ancona non ritiene sufficiente il suo nuovo progetto di vita per garantire alla minore una prognosi di un futuro adeguato. La Cassazione, invece, accoglie ed ecco il principio: il padre conta più dei soldi. Ripeto, non ho avuto la possibilità di leggere.. mi rifaccio a quanto dice l'articolo di Repubblica: "Non sono i soldi a fare la differenza, le migliori condizioni economiche non possono determinare la scelta tra famiglia adottiva e quella naturale".
La cosa curiosa è che nella stessa pagina abbiamo: "Mamma e figlia salvate dai ragazzini" che racconta un'altra storia di povertà. Siamo nella provincia di Rovigo, a me ben nota perché sono veneta, quindi per definizione provincia povera. Una madre, vedova, si vede privare da un decreto del tribunale dei minori l'affidamento della figlia perché ritenuta oltre che povera, vedova e sfortunata anche culturalmente inadeguata per garantire alla minore un futuro.
Allora, mi domando: chi legge una articolo di questo genere pensa "povero sì, povero no, può fare la differenza?" e suscitare un profondo disagio. Teniamo conto che ogni notizia che parla di bambini penetrane profondamente la nostra sfera emotiva. In una situazione come questa, la serietà sarebbe dovuta, almeno la serietà di informazione e nel riportare notizie del genere.
Continuo con altri articoli sempre sul tema dei bambini. "Se il genitore non dà amore, il figlio è adottabile". Anche in questo caso non è stato possibile.. È una sentenza della Cassazione e non abbiamo potuto..
È la storia di una donna tunisina che cinque anni fa, nel timore che gli assistenti sociali si portassero via le figlie, si getta dalla finestra con i tre bambini, il più piccolo di questi muore, lei resta paralizzata e le bambine vengono dichiarate in stato di abbandono e date in adozione. Cinque anni dopo, questa donna impugna il decreto di adottabilità, la corte d'appello di Milano respinge il ricorso, la Cassazione conferma la sentenza della corte di appello.
Sentite, quindi, che la storia è pesante, di sofferenza. Ma il titolo del Giornale è: "Adottabile un bimbo senza affetto". Mi domando la reazione di fronte ad un titolo di questo genere. Se leggiamo si capisce benissimo che è una storia di disagi e che forse il provvedimento adottato dalla Cassazione era comunque adeguato perché queste bimbe avevano vissuto una tragedia.

Prof. Alfio Finocchiaro

Sono stato tre ore in camera di consiglio. E noi lavoravamo sulle carte perché in materia di minori - e non voglio fare lo strappacuore - mentre il tribunale dei minori e le corti di appello vedono le

lacrime dei bambini, noi lavoriamo sulle carte. Siccome la latitudine del potere che ci è conferito è immane.. E certo che possiamo motivare in un modo o nell'altro, salvare o condannare.. Non c'è più il problema di dare ragione a uno o all'altro ma di intervenire in un modo che sia meno traumatico per il bambino. Quel giorno ne avevamo tante, come sempre, ma tre ore in camera di consiglio per decidere questo. Abbiamo adottato questa soluzione, giusta o sbagliata non..
L'interrogativo che sorge nel leggere questi articoli, La Stampa, La Repubblica, "Via dai figli i genitori non amati", ci si chiede, visto che comunque si è aperto sui giornali un dibattito, se non sia più opportuno che qualche volta le giornaliste - non so se in questo momento siano presenti - non colgano lo spunto da questi articoli per aprire un dibattito anche sulle problematiche del disagio minorile in Italia, su come viene aiutata la famiglia in difficoltà, su come dovrebbe essere l'intervento degli operatori. Su questa sentenza, che capisco sia stata molto sofferta, viene intervistata una psicologa, Maria Pia Parsi, che dice "è troppo rischioso, recidere le radici dalla famiglia di origine comunque pregiudica una crescita adeguata", poi dall'altra parte, un giudice del tribunale minorile, credo Calogero, "è giusto difendere chi è più piccolo" e quindi senza discriminazione dice "la tutela del minore impone che se un genitore non è in grado di adempiere il proprio ruolo, non può fare il genitore".
Sono argomenti che possono avere profonde conseguenze e meriterebbero da parte di chi li pubblica un approfondimento adeguato.
Lo stesso articolo, "Non sa amare, toglietele la figlia", è una sentenza della prima sezione della Cassazione. E vi leggo il titolo del Carlino in data 14 maggio 1996: "In Cassazione il caso della donna inaffettiva privata della bimba. Non sa amare, toglietele la figlia. I giudici: è drogata, non lavora, non prova sentimenti, non può essere mamma". Al di là dei giudici, chiunque legga questo pensa che sia giusto che non faccia la madre. In realtà, leggendo il testo dell'articolo - come faceva rilevare giustamente anche Silvia Bartolini - tutto è diverso anche perché c'è l'intervista al legale di questa donna.
La sentenza della Cassazione ha comunque recepito una serie di provvedimenti adottati prima dal tribunale dei minori di Venezia, poi dalla corte di appello, basato comunque su un unico esame fatto su questa donna. Non entro nel merito di questa sentenza, tanto meno delle reali motivazioni ma su come viene presentata questa notizia. Ripeto, il limite che ho trovato è questo: la maggior parte delle situazioni esaminate dagli articoli sono fatti nei confronti dei quali sono intervenuti organi giudiziari con provvedimenti provvisori e come tali suscettibili di modifica o anche di revoca.
Di questo non sembra venga tenuto conto mentre invece si dovrebbe tenere conto nel presentare certe notizie. Perfino una sentenza che ha un carattere di maggiore definitività, se enuncia un principio, si basa su princìpi di diritto ma anche su elementi in fatto, aventi una loro precisa specificità e soggettività e da questo non si può prescindere perché porre una notizia che ha un impatto emotivo così forte, senza tenere conto di questo significa a mio avviso indurre nel lettore o falsi convincimenti - e vi leggo questa "Genitori divorziano: figlio affidato al padre omosessuale", ed è la più bella di tutte. L'Unità - e mi dispiace che sia sull'Unità, perché lo leggo volentieri - 9.02.95, "Genitori divorziano, figlio affidato al papà omosessuale. Per la prima volta in Italia, a Latina, un giudice di Cassazione ha deciso di affidare Paolo, figlio di una coppia di separati, al padre omosessuale. La sentenza storica, che si iscrive nella moderna soluzione in tema di affidamento, indicata dalla Comunità europea che dà facoltà anche alle coppie omosessuali, maschili o femminili, di adottare un minore. Sul provvedimento ha pesato la a scelta del giovane."
Allora: il giudice non era di Cassazione ma era presidente del tribunale di Latina; la sentenza non è una sentenza ma un provvedimento presidenziale quindi avente carattere di urgenza e provvisorietà, revocabile in sede di istruttoria, che ha affidato il figlio al padre omosessuale. Come ha detto prima Maria Grazia, l'avvocato interpellato non ha ritenuto opportuno mostrarcelo e ci ha promesso il seguito della storia qualora la sentenza fosse uscita prima della data del convegno.
L'ultima merita un accenno. "La Cassazione vieta l'adozione ai *single*" che fa riferimento alla nota storia dell'attrice Dalila Di Lazzaro.
Io richiamo quanto detto. Queste notizie suscitano molto interesse e sarebbe bene che da questa giornata uscisse una sorta di invito da parte nostra a chi opera sui giornali a trarre ulteriori spunti di riflessione da queste notizie per compiere un lavoro più preciso.

Avv. Paola Panini

Io mi occupo delle sentenze in materia di separazione, in particolare di due sentenze che hanno come filo conduttore l'infedeltà, argomento pruriginoso che possiamo immaginare ha avuto eco nella stampa. Le due sentenze, però, sono lo specchio di come i *mass media* si siano occupati della materia della separazione, l'infedeltà, in maniera diametralmente opposta. In un caso abbiamo una sentenza della Cassazione che non è rivoluzionaria ma è quanto meno di cambiamento e scarsissima eco e rilevanza nella stampa. Nell'altro caso abbiamo titoloni, vignette e non corrisponde una sentenza della Cassazione con un contenuto di questo tipo ma soprattutto la Cassazione non ha deciso. Spiego di che cosa vado a parlare.
Il primo, numero 8, "La Cassazione cambia rotta sul mutamento del titolo della separazione". Abbiamo iniziato la rassegna stampa all'inizio del 95, con un articolo, 17.02.95, sul Resto del Carlino: "Solleva dure reazioni la sentenza del tribunale di Perugia sul caso Rossetti-Demegni". Questo nome è familiare per la vicenda di Augusto Demegni, il bambino ce era stato rapito. "L'assegno solo alle donne fedeli" dice il Resto del Carlino "è un ricatto". Poi, a ben guardare, sappiamo che è una sentenza di tribunale, immaginiamo che sia sulla separazione, proviamo a leggere le quattro colonne ma non c'è nulla, quindi la nostra curiosità, di quale sentenza stiamo parlando. La troviamo: è del 22.06.1994, nove mesi prima. La reazione sarà anche stata dura, queste quattro colonne sono le uniche, però non molto tempestiva. E allora ci chiediamo perché questo giornalista del Resto del Carlino, che non si firma, si interessi della questione.
Il quesito è risolto il giorno dopo, sullo stesso giornale, dove abbiamo un articolo: "Dopo le polemiche" sempre unica quella del giorno precedente "sul caso Demegni, ecco il vero orientamento della Cassazione: le separate infedeli hanno diritto all'assegno". Quindi, se qualcuno aveva avuto il dubbio di chi fossero queste persone, c'è il bambino, un minore, c'è il padre, c'è la signora, in corrispondenza proprio delle separate infedeli.
L'articolo parla della sentenza della Cassazione del 7 dicembre 94 - come viene fatto notare, non ancora pubblicata a quella data sulle riviste giuridiche, e ci chiediamo come il giornalista l'avesse avuta ed è un articolo fatto correttamente perché è un'intervista alla giudice della Cassazione, relatrice di questa sentenza, però manca il terzo atto poiché questa sentenza della Cassazione è veramente importante perché con questa sentenza, che peraltro recepisce già un altro orientamento, viene stabilito che, a differenza di quanto aveva deciso, e lo abbiamo scoperto successivamente, il tribunale di Perugia, dopo la dichiarazione di separazione i coniugi non possono più mutare il titolo della separazione, possono mutarne le condizioni ma mai il titolo.
Questo è già carino. Il bello viene ora. Parliamo della seconda sentenza, numero 4, "La reazione violenta all'infedeltà del coniuge non basta per addebitare la separazione". Tutti abbiamo letto qualche articolo su questa cosa, e con un certo imbarazzo non sapevamo se partire dai giornali, dalla sentenza. Però, partiamo dai giornali così capiamo la differenza con quanto è successo.
La Stampa, 14.11: "Picchiare l'adultera non è una colpa. I giudici: solo lei responsabile del matrimonio fallito"; ancora La Stampa del 14.11 "Punita la mogli adultera. Il marito la picchiò ma vince la causa. La Cassazione: la colpa della separazione è della donna perché ha violato lo spirito del matrimonio". Coniugi, separazione, moglie picchiata, marito vincente nella causa.
Continuiamo: "Se lei ti tradisce la puoi picchiare" bella enunciazione, chiara. Corriere della Sera: "Adultera picchiata ma colpevole. Il marito che picchia la moglie commette reato da codice penale ma non può essere ritenuto responsabile del fallimento del matrimonio" se le botte sono la risposta al tradimento di lei. Gazzetta di Modena, che fa meno danni del solito ma è molto carino: "Nuova sentenza sulla coppia: alimenti" e non si parla di alimenti "ridotti quando la moglie è infedele". "La colpa" e qui lo mette tra virgolette forse perché non sa ancora la differenza tra colpa e addebito "è dell'adultera. La Cassazione: in caso di separazione responsabile è lei anche se lui la picchia". Bellino anche La Repubblica: "La Cassazione e le mogli: se il marito picchia la

moglie che lo ha tradito, non ha colpe nella rottura de matrimonio e non deve pagare gli alimenti. È la sentenza choc emessa dalla Corte di Cassazione". Quindi: prendi le botte, ti separi, ti danno contro, il marito ti può picchiare impunemente e non prendi neanche gli alimenti. Bello, come principio.
Nella fattispecie vorrei citare anche una cosa carina.. mi spiace per la signora, ma lei era anche sul rapido 904, quello che subì l'attentato nel 90. La giornalista della Repubblica non ha voluto passare questa notizia nel silenzio ed oltre ad intervistarla sul fatto che erano 13 anni che andava avanti questa causa non ha mancato di sottolineare che, poveretta, era nel 94 sul rapido 904, per cui che cosa ha provato, che cosa ha sentito, eccetera.
i titoli sono chiari e giustamente il giornalista Ferdinando Camon, sulla Stampa del 14.11, chiosando, dice: "Se la Cassazione arriva a sentenze psicologicamente pericolose, a me nasce un dubbio che vorrei esprimere neutralmente, e senza offesa: ma li legge, i giornali?" E allora ci siamo dette: a questo punto, i giornalisti le leggono le sentenze della Cassazione. Mai caso più di questo, non solo la Cassazione non ha detto questo, il che sarebbe impensabile, ma soprattutto non ha deciso.
Devo essere tecnica e rievocare la vicenda processuale. Il tribunale di Santa Maria Capua Vetere, la moglie propone il ricorso per separazione giudiziaria dal marito chiedendo l'addebito nei suoi confronti perché adduce che è lui, col suo comportamento aggressivo, responsabile del fallimento del matrimonio. Tra la data di deposito del ricorso e l'udienza presidenziale subisce anche maltrattamenti, che questa volta denuncia, ed anche un tentativo di violenza vera e propria. Il marito si costituisce, giustifica come può questi episodi di violenza, rileva la circostanza che la moglie da anni ha una relazione extraconiugale, e pertanto solo lei è responsabile del fallimento del matrimonio. Il tribunale di Santa Maria Capua Vetere non ha dubbi: addebito esclusivo alla moglie. Lei ricorre in corte d'appello e questa conferma sempre l'addebito alla moglie ma addebita la separazione congiuntamente anche al marito con questa motivazione: se gli episodi di violenza dei quali è stato accusato il marito sono solo sporadici e ben provati, sono indice di un comportamento aggressivo perché molte volte nelle dinamiche familiari non sempre una moglie, quando prende una sberla o subisce una violenza, prende e va dai Carabinieri a denunciare, quindi questi episodi sarebbero la punta di un comportamento violento.
Il marito, oltre alla questione patrimoniale, ricorre in Cassazione chiedendo che fosse revocata la pronuncia di addebito nei suoi confronti. Impugna però la sentenza della corte di appello di Napoli per due punti, come giustamente fa osservare Mauro Finocchiaro: il 360.3 codice civile e 360.5, cioè violazione e falsa applicazione di norme di diritto e omessa insufficiente o contraddittoria motivazione. La cassazione, con questa sentenza che ha dato luogo a tutto questo discorso, rigetta il primo motivo di ricorso, violazione e falsa applicazione ma cassa con rinvio sul punto omessa insufficiente o contraddittoria motivazione. La Cassazione non ha espresso alcuna sentenza, non ha detto "corte d'appello hai sbagliato" ma ha detto "corte d'appello, se ritieni di addebitare, valuta, motivalo in una maniera diversa, quindi assolutamente ingiustificati questi articoli.
Scusate ancora la polemica, ritorno e ribatto a Ferdinando Camon, se i giornalisti leggono le sentenze di Cassazione, o se non le leggono almeno chi gliele spiega?

Presidente
Ed ora la parola all'Avv. Franca Mina.

Avv. Franca Mina

Finirò coll'essere assalita da una crisi di panico con questo genere di presentazione..
Mi pare d'aver capito - e mi spiace che non ci sia Sua Eccellenza il presidente della Corte di Cassazione - che in Italia il diritto è ben difficile da applicarsi da parte dei giudici quando volano botte, o si tratta di gelosia e di rapporti tra maschi e femmine. Io vi parlerò di una sentenza che ha dato luogo ad un noto scoop nello *scorso* autunno e riguarda una storia di botte e gelosia.
I giornalisti, in quel periodo, hanno cercato di convincere gli Italiani tutti che, purché avvenisse per gelosia, sii poteva impunemente picchiare la moglie. Mi sono presa due appunti sui titoli cubitali che apparvero allora sui giornali. "Picchia la moglie, è assolto", "Picchiare la moglie non è più un reato", "Senza colpa chi picchia la moglie che tradisce", e *dulcis in fundo* e carino "Picchiata la moglie ogni tanto si può"..
Sotto questi titoli si racconta una vicenda per la verità estremamente modesta e, senza offendere nessuno, non così degna di balzare a questo livello agli onori della cronaca. È una vicenda piccola, di un uomo che, ahimè, nella sua storia coniugale ha avuto la disavventura di percuotere - da quanto è dato capire dalla sentenza del supremo collegio - più volte la moglie e una di queste volte l'ha mandata all'ospedale. Colà gli hanno stilato peraltro un modesto certificato con sette giorni di prognosi.
La ragione di questi diverbi era la gelosia, non meglio identificabile nella sentenza del supremo collegio se si trattava di sospetti o effettivamente di corna avvenute. L'uomo fu condannato per il reato di maltrattamenti. Egli impugnò la sentenza di secondo grado in Cassazione ed essa, secondo quanto dissero impropriamente i giornali, lo mandò assolto dal reato di maltrattamenti e gli furono cancellati gli 8 mesi che a tale titolo erano stati inflitti dal primo giudice.
Sinteticamente vi dirò che i giornalisti ci avvertirono che la corte di Cassazione emise questa assoluzione in base ad un principio giuridico affatto innovativo e molto singolare che vi sintetizzo. Perché un marito possa essere punito perché alza le mani nei confronti della propria moglie è necessario che egli abbia agito con metodo, prima di tutto; che questi episodi siano avvenuti a scadenze programmate; nel caso in specie, poiché il violento ebbe ad agire occasionalmente, in preda al furore, e per motivi di gelosia, fu assolto. Dai giornali venimmo tutti arringati che, tutto sommato, mollare quattro schiaffoni alla moglie senza queste connotazioni si può.
I giornalisti, per avvalorare il loro assunto, riportavano nei loro articoli brani della sentenza del supremo collegio che recitavano più o meno così, e vi leggo solo il virgolettato: "perché si possa arrivare alla punizione del colpevole in questi casi è necessario che abbia posto in essere una condotta sistematica o di sopraffazione programmatica". Chiuse le virgolette. Riaperte le virgolette, "la Cassazione pretende una condotta abitualmente vessatoria ai danni della consorte che si concretizza in una serie di atti lesivi dell'integrità fisica e della libertà o del decoro". In sostanza, dice l'articolista, con due schiaffoni l'assoluzione è garantita.
Sulla base di queste notizie avvalorate da tanto di virgolettato, ci sono stati commenti a caldo di qualche improvvido politico o anche di qualche operatore del diritto che ci è cascato. Risultato: apparve chiaro a tutti che la Cassazione aveva dato il via ad una svolta involutiva del proprio orientamento mandando a mare tutte le conquiste in campo dei diritti di parità ancora nel nostro paese recenti.
A fare da eco a questa situazione, alle righe degli articolisti si aggiungevano le interviste alla signora Anna Mannino, moglie dell'uomo in questione, la quale ci assicurava che, sebbene il marito è un po' manesco e geloso, era un brav'uomo. Quindi aveva ben meritato la clemenza del supremo collegio.

Il quadro può definirsi inquietante e mi convinco ancora di più del mio assunto poiché ho letto sul Venerdì di Repubblica un articolo di Piero Ottone, che è tutt'altro che un cittadino sprovveduto, il quale, due mesi dopo, dopo averci confessato che quasi quasi ci aveva creduto a sta storia che in fondo alla moglie, se la si mena un po', va bene, però, dice, sono stato fortunato perché mi è stato chiarito l'equivoco grazie alla lettera inviata da un giudice in pensione il quale mi ha detto "ma neanche per sogno, la cassazione non si è mai sognata un verdetto così sconcertante", è tutto un equivoco: quell'uomo non è mai stato giudicato dal supremo collegio per percosse o lesioni, reati diversi da quello di maltrattamento ma che, avverto tutti, nel nostro codice penale ci sono ancora, è stato giudicato per un reato ben più complesso che è quello di maltrattamenti. Ecco perché i virgolettati che pretendevano, urlando dai giornali, qual particolari disegno programmatico e quell'atteggiamento dell'elemento intenzionale del dolo. Ma certo, perché la Cassazione non enunciò questi princìpi mai in materia di percosse o lesioni ma nella materia del reato più grave di maltrattamenti, quindi, in conclusione: quest'uomo, assolto dal supremo collegio non perché era un marito menatore disorganizzato ma perché non fu mai perseguito per i reati di lesioni o percosse per il motivo - ritengo di poter intuire - che la moglie non gli diede querela. Poiché la condotta, il suo elemento intenzionale, nel caso in specie, furono apprezzati in un certo modo dalle risultanze della sentenza di secondo grado, che non avevano particolari connotati richiesti dal reato di maltrattamenti, la corte di Cassazione non lo assolse ma lo rimandò dinanzi alla corte di appello per un secondo grado di giudizio, che peraltro deve ancora avvenire. Ma se non sarà condannato, non sarà certo perché due schiaffi alla moglie si possono dare.
In conclusione direi: tanto rumore per nulla.
Ma le sorprese giornalistiche non sono ancora finite perché questa p solo la prima insolita sentenza uscita in quel periodo di cui mi toccò parlare. Poco dopo ne viene fuori un'altra, che assume un significato più fosco tenendo presente che è a distanza di giorni ed eravamo ancora in pieno bailamme. Si legge sui giornali "Moglie senza alimenti: non è reato", "Separati: non è reato dimenticare gli alimenti", "Non paga gli alimenti. Assolto". Sotto questi titoli, i giornalisti ci spiegano che il comportamento del coniuge o ex coniuge che non paga gli alimenti, ovvero l'assegno di mantenimento, all'altro coniuge separato ovvero indicato come ex coniuge, non commette più un reato, che invece avrebbe commesso fino a questo orientamento innovativo della Cassazione di cui i giornali ci parlano. Cioè non è più così, un reato, perché la corte di Cassazione ha inopinatamente rinnovato un consolidato orientamento giurisprudenziale, tant'è che ha mandato assolto un marito che non ha pagato l'assegno per alcuni mesi alla consorte separata.
Dirò che anche in questo caso è una bufala. La sentenza non è innovativa. È sempre stato, sia alla luce del diritto positivo sia all a luce dell'orientamento consolidato, valido il principio che il reato per cui era imputato l'uomo in questione, cioè 570, comma secondo, numero 2, è un delitto che si perfeziona se vi è un evento. Devono essere venuti meno, davvero, i mezzi di sussistenza all'altro coniuge. Quindi è pacifico in dottrina ed in giurisprudenza che, nel caso di coniugi separati, il semplice fatto di non ottemperare a versare integralmente l'assegno alimentare stabilito dal giudice della sentenza di separazione non viene ad essere ipso facto un reato. Questo deriva dalla circostanza che nel nostro ordinamento penale i precetti civili non trovano un'immediata e diretta tutela, abbiamo una tutela un po' limitata. Ma lo sapevamo già, e la Corte di Cassazione non ha fatto altro che applicare orientamenti consolidati alla luce di un diritto positivo che, piaccia o no, è in questi termini.
Devo dire, per correggere il mio ruvido giudizio iniziale sulla perspicacia dei giornalisti, che in questo caso c'è stato un qualcosa che può aver stuzzicato l'attenzione. Vi leggo il virgolettato del supremo collegio, riportato poi dagli articolisti: "il dovere di assistenza morale e materiale del coniuge è strutturalmente correlato a quello della coabitazione che, per effetto della separazione personale, viene meno.
ho trovato dei commenti che hanno messo in discussione l'assunto in questione su delle riviste specializzate. Non intendo entrare nel merito giuridico della vicenda anche perché nell'economia della notizia così come è stata data dai giornalisti questo inciso cui hanno dato tanta importanza, e lo hanno virgolettato per far vedere che il supremo collegio, con sentenza rivoluzionaria ed involutiva, aveva preso a calci i princìpi di solidarietà familiare, che pur da qualche parte nel nostro ordinamento ci sono, ecco, questa frasina qui, messa in questa sentenza è semplicemente

un *obiter dictum*; cioè significa che è un *quid pluris* che non ha alcuna rilevanza sull'impianto del giudizio reso dal supremo collegio, che rimane, a mio avviso, valido e giusto indipendentemente da questo ulteriore assunto della cui scorrettezza si è discusso nelle più appropriate sedi di riviste giurisprudenziali. Non meritava il rilievo datogli, questo è stato una strumentalizzazione per avvalorare un concetto che non è vero, che la sentenza era ingiusta e diversa da quello del consolidato orientamento.
Anche questa sentenza è illustrata. Ma io avrei una terza sentenza. Queste notizie tremende, che danno questo panorama sconcertante dei rapporti coniugali e dell'incomprensione tra società civile, applicazione del diritto e norma stessa.. i giornalisti ci fanno un regalo e ci tranquillizzano e scrivono che l'abbandono del tetto coniugale, se la convivenza è impossibile, non è più un reato. Grazie. Avevamo bisogno di questa notizia, e forse sarà contenta anche la Corte di Cassazione che, tanto vituperata, viene ora coccolata. Peccato, però, che questa notizia non sia tale ed arriva con 20 anni di ritardo.

Presidente

Dopo questo quadro di insieme di allarmi che escono dalla stampa e dei contenuti delle decisioni della giurisprudenza, è necessario porsi la domanda, che va diritta, e la risposta è portata qui da Valeria Favi, "famiglia e giurisprudenza: è restaurazione?"

Avv. Valeria Fabj

Il mio dire non sarà pieno di verve come quello delle colleghe che mi hanno preceduto e mi hanno molto divertita. Ho dato un taglio diverso poiché dopo il divertimento ci dovesse essere anche una riflessione complessiva per far sì che queste cose che andiamo dicendo oggi ma non da oggi poi assumano uno spessore che serva per lavorare in futuro.

Alla perplessità sui cronici problemi della giustizia si è aggiunta la preoccupazione che i guasti dell'informazione "sulla giustizia-spettacolo" abbiano, a tal punto; contaminato la realtà da ripercuotersi sulla giustizia stessa in materia familiare visto l'incessante tam tam della stampa e della televisione sulla donna - additata sempre come la causa di ogni conseguenza negativa della separazione o del divorzio.

Giustizia ed emozioni, si sa, vanno di pari passo. Poco conta se in tempi successivi si legge (in piccolo, sempre più in piccolo) che questa o quella sentenza, in un primo tempo additata come esempio di censura contro le pretese della donna non contenta della libertà acquisita, che tenta di rovinare il marito o ex, non diceva affatto quello che si era contrabbandato: l'effetto megafono ha già prodotto i suoi frutti negativi travolgendo il cittadino con una stampa-spettacolo o con una giustizia silente e assente.

Siamo alla fine di un millennio che si appalesa particolarmente buia, ove la famiglia svolge un ruolo importante, che sacche conservatrici del paese continuano a considerare come invece non è, in quanto unione e solidarietà nel senso voluto dalla Novella '75 sono ormai parole di poco significato a fronte del numero crescente di famiglie lontane dal tradizionale, composte per una parte rilevante da doppie madri, doppi padri, figli di matrimoni diversi, e da tante famiglie monoparentali costituite, quasi sempre, da un solo genitore: la madre. Presupposti che purtroppo assumono significato sempre più leggero anche nella stessa giurisprudenza.

Non ci meravigliamo che in mancanza di un'unità familiare tradizionale la famiglia diventi oggetto di manipolazioni nascoste: i padri separati trovano sempre più spazio tra i *mass media....* sono individui descritti cittadini bistrattati dalle donne, dai giudici e da leggi inadeguate; le donne, (che non hanno mai avuto voce) vengono prese a "campione" in rubriche televisive ed il loro protagonismo sfruttato, la loro intimità violata, dietro la promessa che la visibilità renderà loro giustizia! Donne che invece escono inevitabilmente sconfitte perché nello spettacolo televisivo sentenze e ragioni, in una materia tanto delicata come il rapporto interpersonale spezzato, vengono trattate a "braccio" - in nome del sensazionale - inesatte, penose (per chi conosce il diritto), ma bevute dal pubblico.

Se pure ci sentiamo tranquille che non sarà la giustizia "colta" ad essere influenzata da questo giornalismo di bassa lega, pur tuttavia *"chi avesse letto i giornali della prima metà di novembre e li avesse presi sul serio, avrebbe avuto un altro motivo di sconforto e desolazione, perché la Cassazione civile aveva intrappreso, a colpi di sentenze, una personale rivoluzione contro la riforma del diritto di famiglia e soprattutto contro le conquiste delle donne" (1).*

Condividiamo in gran parte le riflessione che il Prof. Finocchiaro, grande giurista sui cui libri quasi tutte noi ci siamo formate, offre ai lettori; ciò non toglie che noi giuriste del "Forum" che da anni leggiamo studiamo e rivoltiamo come un calzino tutte le sentenze che riguardano la famiglia, siamo preoccupate perché riconosciamo sempre meno nelle sentenze un punto di arrivo avanzato, un tessuto unitario capace di garantire i diritti di tutti, padri, madri e figli, un riconoscimento del cambiamento della società in sintonia con la parità dei coniugi, con il nuovo concetto di separazione, con l'eguaglianza dei figli nati dentro o fuori il matrimonio, e ci rendiamo conto che molte sentenze di oggi, paragonate ad altre innovative degli anni 1976, 77, 78,

rappresentano una vera involuzione quando addirittura non siano lontane da quella visione che il legislatore del '75 ipotizzava, e che male coincidono con gli interessi di una famiglia innovativa o rinnovata.
Come giuriste abbiamo coscienza del ruolo del diritto come comune referente simbolico in una società laica.
E' per questo che non abbiamo mai taciuto contro lo scandalo di alcune decisioni (ed oggi lo sottolineiamo con questo appuntamento). Nell'era dell'informazione, ove il vero potere sta nella capacità di velocizzare le notizie in modo che il cittadino le introiti e diventi a sua volta megafono di trasmissione, non possiamo non essere molto preoccupate dei risvolti che la banalizzazione dell'informazione crea, perché l'intreccio tra vita privata e diritti civili in una società egualitaria, pone la qualità dell'intervento giudiziario come evento basilare per la crescita della società.
Giorni fa ho letto che un noto giornalista (2) ha scritto: "se è vero che per le burocrazie chi non fa non falla, è pur vero che una regola aurea del diritto dice che chi non parla non dice niente. Dunque questa regola può essere tranquillamente estesa alla società, e nella società dell'informazione tacere e non essere visibili, non essere irraggiungibili, equivale a non esistere, dunque a sbagliare."
Ammetto la mia ignoranza! Non ricordo questa regola aurea del diritto, ma in ogni caso non sono d'accordo con questo professionista della carta! Perché quando visibilità significa mandare messaggi sbagliati, o peggio, distorti, il mezzo non potrà mai giustificare chi lo usa poiché, essendo errato o manipolato, crea un rapporto sbagliato a effetti negativi nell'immaginario comune.
E non è solo questione di stile! Quel messaggio confezionato ad arte non accresce la coscienza civile, anzi, rende ancora più profondo il distacco tra il cittadino e la giustizia, specie quella civile, e rinnova un conflitto tra coniugi o ex, che invece avrebbe bisogno di silenzio.
Tra le sentenze che ci hanno colpito per il modo con cui sono state messe in prima pagina (e che le colleghe poco fa hanno commentato nella loro oggettiva qualità giuridica e sociale) credo che non se ne possano dimenticare altre due:

- quella della Corte Costituzionale che afferma il principio che l'esame del DNA e del test ematico non sono più obbligatori perché la coattività del prelievo è una violazione della *privacy*. Principio perseguito nell'opera di tutela dei principi della libertà personale. Il risultato facilmente prevedibile sarà che molti figli naturali resteranno senza padre, anche se la Cassazione considera "il rifiuto a.." un indizio a favore del figlio. Tutti sappiamo quali battaglie ha rappresentato un processo di riconoscimento giudiziale sulla paternità, prima che la Cassazione sancisse la validità del test ematico. Già possiamo immaginarci cosa sarà quello di oggi! E' vero che poco tempo dopo, a lettere cubitali, la stampa quotidiana scriveva: "La Cassazione fissa il principio che un figlio possa essere dichiarato tale naturalmente anche quando *vox populi* tale lo faccia ritenere". (3)

Questa sentenza però nulla aggiunge rispetto ai princìpi antecedentemente consolidati dalla Cassazione, perché é ovvio che se la prova per testimoni è esaustiva, si può fare a meno del test ematico (lo abbiamo fatto per anni) ma resta la difficoltà della prova, poiché le persone sentite, spesso e volentieri, dopo tanti anni hanno dimenticato i fatti.
Quello che però ci pare eclatante è che di fronte a diritti primari identici, la Corte Costituzionale privilegi quelli del cittadino maschio e della sua *privacy* (sia esso presunto padre o presunto stupratore) e sacrifichi quelli del cittadino debole. Una disparità di trattamento che va contro i principi stessi della Costituzione.

- L'altra sentenza che desidero ricordare e che è stata definita "la soluzione sofferta delle Sezioni Unite" (4) toglie alla ex moglie priva di redditi, casalinga, l'ultima speranza di restare nella casa familiare, ove non ne sia proprietaria. Infatti questa decisione toglie al giudice il potere di disporre - in materia di divorzio - l'assegnazione della casa coniugale a favore del che non vanti alcun diritto reale o personale sull'immobile o che non sia affidatario di figli minorenni o conviventi con figli non ancora provvisti, senza loro colpa di sufficienti redditi propri.

Il fatto: da un lato una ex-moglie casalinga, senza beni e redditi propri, all'infuori dell'assegno di divorzio, che per 22 anni ha accudito figlie e marito, dall'altro il marito che in sede di divorzio le

chiede la restituzione della casa familiare di 100 mq, nonostante sia proprietario di numerosi immobili, tutti costruiti durante il matrimonio, e percettore di rilevanti entrate.
In questa materia la 11 Sezione della Cassazione aveva pronunciato, in passato, sentenze contrastanti.
La questione, infatti, si poteva interpretare in modo diverso, a seconda che, in assenza di una disposizione specifica della legge sul divorzio (n. 898/70) che nell'art. 6 nulla diceva circa l'assegnazione della casa coniugale, il giudice si avvalesse analogicamente della disposizione dell'art. 155 c.c. in materia di separazione, assegnando "di preferenza e ove possibile" la casa familiare al coniuge affidatario dei figli minori, ma tuttavia nell'ambito del suo potere discrezionale assegnasse l'abitazione familiare in presenza di determinate circostanze (in pratica quando fosse presente un divario economico forte tra gli ex coniugi) al coniuge più debole.
Su questo principio si sono creati in passato due contrastanti indirizzi, ovviamente determinati dall'interpretazione normativa: secondo il primo la dizione letterale caratterizzava un presupposto "preferenziale", per il secondo veniva considerato "eccezionale" il presupposto, escludendo l'utilizzo di diversi e più elastici parametri di valutazione ove mancasse l'affidamento dei figli. Quasi che la dizione "coniuge più debole" pur normativamente espressa, rappresenti "un ornamento" e non una "affermazione di principio" (come è stato scritto), con buona pace anche della valutazione del "lavoro casalingo" nell'ambito dell'organizzazione familiare, anch'esso normativamente espresso e considerato uguale a quello svolto fuori della famiglia.
Le Sezioni Unite hanno tolto ogni dubbio, affermando che se per il passato era tollerabile tale divergenza in assenza di norma specifica, quando la legge n. 74/87 ha introdotto nella disciplina del divorzio l'istituto dell'assegnazione della casa familiare (5) questa va riguardata unicamente in funzione di strumento di garanzia e protezione della prole e non come mezzo atto a garantire il conseguimento di altre finalità, quali l'equilibrio tra le condizioni economiche tra ex coniugi per assicurare una soluzione sostanzialmente equa, in quanto l'assegnazione ha natura eccezionale e qualora gli indefettibili presupposti dell'affidamento dei figli manchino, la norma è inapplicabile e il giudice non ha il potere di emettere provvedimenti che incidano, sacrificandolo o limitandolo, sul diritto reale del proprietario per far godere e disporre della casa familiare uno dei coniugi divorziati che su questa non vanti alcun diritto reale o personale, poiché l'esigenza del coniuge più debole è tutelata dall'assegno di divorzio.
Commenti a questa sentenza sono stati pochissimi sui quotidiani (e questo è sintomatico) mentre, al contrario, la dottrina è parsa assai critica anche perché "la casa" è il luogo ove sono nati e prosperati gli affetti, ma è anche il luogo della solidarietà, alla quale ciascuno dei componenti la famiglia ha concorso (con il lavoro casalingo o con quello extradomestico).
Legislazioni a noi vicine come la Spagna, la Germania e la Francia hanno trovato soluzioni legislative ben diverse nel quadro di "un regime primario", ma a fronte di decisioni come questa che commentiamo ove il diritto della persona umana deve cedere il passo di fronte al diritto reale, dobbiamo sollecitare il legislatore ad intervenire sulla base dell'art. 42 comma 2' della Costituzione (6) che prevede la possibilità di porre limiti alla proprietà privata allo scopo di assicurarne la funzione sociale. Con la dovuta chiarezza che l'intervento legislativo è espressione di principi costituzionali quali quelli che, a tutela della famiglia, sono sanciti dagli artt. 29-30-31 della Costituzione.
Mi pare innegabile sollecitare l'attenzione del Parlamento con sentenze avanzate, anche se - come dice Rodotà- "può essere forte la tentazione di ritenere che la travagliata discussione dell'iter della Riforma '75 chiuda un ciclo e ne apra un altro destinato a durare chissà quanto... atteggiamento tipico di chi continua a guardare alle riforme dei codici e della legislazione civile in genere, come a imprese contrassegnate da una durata secolare" (7) ma che male coincidono con una società avanzata.
Certo è che la Cassazione pare muoversi facendo propri questi principi senza riconoscere che la difficoltà di fondo nel ricondurre i rapporti familiari agli schemi normativi generali dei rapporti

patrimoniali, negando che, in presenza di eventuale contrasto con i principi generali in materia patrimoniale, il problema dovrebbe essere risolto non ragionando in chiave di deroga (cioè di eccezionalità) ma fissando la regola (rappresentata da direttive patrimoniali comuni) della piena e prevalente operatività di principi differenti, in considerazione della peculiare gerarchia dei valori tutelati nello specifico settore della famiglia. In caso contrario non potremo parlare che di involuzione della giurisprudenza rispetto alle caratteristiche legislative.
Il mio dire termina ponendo degli interrogativi:
è la giurisprudenza che crea la notizia o la notizia che influisce sulla giurisprudenza? E questa giurisprudenza più recente è innovativo in senso positivo per la famiglia, oppure disattende le promesse e le speranze dettate dalla Novella '75, mantenendo saldi quei privilegi che proprio la Riforma intendeva abbattere? E infine, è la giurisprudenza che incide sulla coscienza sociale o non è superata dai mass media che creano cultura sociale sbagliata, tanto che l'uomo comune si convince di essere solo e che la famiglia è un fatto privato, all'interno del quale tutto è lecito? ...

1. *Alfio Finocchiaro su "Guida al Diritto" Solo 24 ore*
2. *Toni De Marchi - L'Unità 20 gennaio 1997*
3. *Cassazione Sezione I, su ricorso avverso C.A. di Trieste*
4. *Cassazione Civile - Sezione Unite 28 ottobre 1995 n. 11297*
5. *Art. 11: L'abitazione della casa familiare spetta di preferenza al genitore cui vengono affidati i figli o con il quale i figli convivono oltre la maggiore età. In ogni caso ai fini dell'assegnazione il giudice dovrà valutare le condizioni economiche dei coniugi e le ragioni della decisione e favorire il coniuge più debole. L'assegnazione in quanto trascritta è opponibile al terzo acquirente ai sensi dell'art. 1599 c.c.*
6. *Art. 42 Costituzione.... "La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti, allo scopo di assicurare la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti.*
7. *Relazione Prof. S. Rodotà al Convegno nazionale - Milano 11-12 ottobre 1975*

Alfio Finocchiaro

Ringrazio le organizzatrici del convegno per avermi invitato e il presidente Venturini per l'offerta di superare i rigidi termini di orario per gli interventi, ma cercherò di rispettarli.

Innanzitutto una precisazione: non sono Eccellenza, trattandosi di un titolo che credo abrogato dal 1944, anche se si continua a farne uso; non sono Presidente delle S.U., ma, talvolta, presiedo, in considerazione dell'anzianità, la I sezione civile e, infine, non sono Professore, malgrado i libri che ho scritto. Non vorrei che queste mie precisazioni inducessero dubbi sulla persona invitata.

Non si tratta di un intervento programmato, ma di osservazioni che sorgono spontanee dopo le precedenti relazioni.

E' stato osservato, con meraviglia, che solo il marito o il padre abbandonato fa notizia, mentre una analoga attenzione non è riservata alle donne abbandonate.

La meraviglia non è giustificata.

Una delle prime regole che si insegnano nelle scuole di giornalismo è quella per la quale fa notizia il padrone che morde il cane, ma non anche il cane che morde il padrone: allo stesso modo, rientra, purtroppo, nella normalità l'abbandono o il maltrattamento della moglie, mentre costituisce notizia il marito abbandonato o maltrattato da quest'ultima e ciò senza volere porre alcun paragone fra cane e marito.

Una domanda rimasta in sospeso, nei precedenti interventi, è quella relativa alle ragioni per le quali i giornalisti - e non anche gli avvocati - riescono ad ottenere, con immediatezza, le sentenze civili della Corte di cassazione.

In un Paese come il nostro - abituato alle ricerche dietrologiche e sempre sospettoso di possibili corruzioni - l'interrogativo può fare sorgere chissà quali sospetti. In realtà la risposta è molto semplice e banale.

L'ufficio copie, sito al terzo piano della Corte di cassazione, pubblica ogni mattina i provvedimenti civili inviati dalle singole sezioni civili, apponendo sugli stessi un numero progressivo - diverso a seconda che si tratti di sentenze o ordinanze - e la data del deposito presso l'Ufficio stesso.

Con il compimento delle anzidette formalità, il provvedimento giurisdizionale è pubblico ed è nella disponibilità di chiunque ne abbia interesse, che può richiederne copia per uso studio.

Esistono, poi, ulteriori adempimenti dell'Ufficio copie e, precisamente: l'avviso agli avvocati delle parti dell'avvenuto deposito dei provvedimenti e la trasmissione di questi ultimi, in originale - entro due giorni dalla pubblicazione.- all'Ufficio del Registro.

Dal momento di tale invio, l'Ufficio non rilascia ulteriori copie fin quando il provvedimento non ritorna registrato.

Nel frattempo ecco quello che succede.

Chi è stato sollecito, nel richiedere la copia, prima dell'inoltro all'Ufficio del Registro, la ottiene, mentre chi non ha agito con analoga tempestività non può averla prima del ritorno dell'originale dall'ufficio finanziario.

Orbene, alcune riviste o giornali hanno stipulato convenzioni in base alle quali ottengono, a pagamento, la copia di tutti i provvedimenti, come del resto risulta dalle annotazioni a margine dei provvedimenti stessi.

Le più importanti agenzie di stampa mandano quotidianamente, presso l'Ufficio copie dei giornalisti, i quali visionano tutti i provvedimenti pubblicati e si fanno rilasciare copie, a pagamento, di sentenze e ordinanze che ritengono particolarmente interessanti.

Normalmente il difensore di una determinata parte non si reca ogni mattina presso l'Ufficio copie, per avere notizia della pubblicazione del provvedimento che lo interessa, ma aspetta l'avviso della cancelleria ed ecco spiegate le ragioni del ritardo d'informazione.

Non sono, quindi, giustificate le lamentele circa la pretesa disparità di trattamento fra stampa e avvocati, in ordine alla cognizione tempestiva dei provvedimenti.

Un avvocato si è lamentato di non riuscire a rintracciare il numero della provvedimento di cui la stampa ha dato notizia.

Io ho pregato i giornalisti di indicare sul *flash* di agenzia il numero della decisione: tale indicazione compare sul *flash*, ma i giornali che poi la pubblicano la omettono e ciò comporta difficoltà nel rintracciare la sentenza.

Tutti gli avvocati che mi hanno preceduto - con l'eccezione dell'Avvocato Faby - hanno sostanzialmente riconosciuto che le varie pronunce di cui la stampa ha dato, con grande risalto, notizia non hanno carattere di novità, nel panorama giurisprudenziale e, quindi, non costituiscono involuzione o rivoluzioni dei principi della Corte di cassazione.

A questo punto, però, voglio spezzare una lancia in difesa dei giornalisti che si occupano della materia familiare.

Ormai conviviamo con un sistema di informazione che raggiunge l'utente in tempo reale e ciò comporta dei rischi.

Nel passato, le pronunce della magistratura non erano conosciute nella loro immediatezza, ma gli utenti aspettavano che le stesse fossero pubblicate sulle riviste, a distanza di vari mesi, accompagnate da forbite note di dottrina, che gli autori, nella quiete dei loro studi, preparavano con calma e con meditazione.

Ora non è più così: l'esigenza di un'informazione immediata spiega il successo di quelle iniziative editoriali che pubblicano, spesse volte dopo solo una settimana, non solo il testo integrale della decisione, ma anche una nota di commento: coniugare celerità di divulgazione con completezza (ed esattezza) di commenti non è cosa facile.

La realizzazione di questa esigenza è poi pressocchè impossibile, quando, fra il momento in cui la notizia giunge al giornale e il momento della sua pubblicazione, passano poche ore.

A ciò, poi, bisogna aggiungere che se da un lato la selezione delle pronunce è fatta dal giornalista sulla base della sua specifica preparazione, che non si può pretendere che sia, per necessità di cose, particolarmente approfondita, dall'altro concorrono a creare il c.d. *scoop* le interviste richieste a persone che, presentandosi e presentate, come esperte della materia, trinciano giudizi del tutto superficiali su questioni che, in realtà, non conoscono o conoscono male, come può evincersi da un esame della stampa di quest'ultimo periodo.

Si innesta quindi un meccanismo perverso: il giornalista seleziona un sentenza che, a suo giudizio, è rivoluzionaria, pur senza esserlo; il c.d. esperto conferma il carattere rivoluzionario della pronuncia ed..... il gioco è fatto: il lettore è convinto che con quella data pronuncia la Cassazione ha calpestato cinquanta anni di precedenti (e non è vero) o ha dato una lettura nuova di una norma (e anche questo non è vero).

Quando, poi, a distanza di mesi uscirà una dotta nota di dottrina che rimette le cose a posto è troppo tardi: il lettore del quotidiano, da un lato, non legge la nota e, dall'altro, è travolto dalla nuova notizia comparsa il giorno primo.

E' stato contestata, da una intervenuta, la non rispondenza del titolo al contenuto dell'articolo.

Ciò è vero, ma risponde ad una esigenza giornalistica: nessun autore, neppure il più prestigioso, titola i suoi articoli: esiste nel giornale il *titolista* che individua, con la ricerca del titolo, il modo più idoneo per far leggere l'articolo.

Ricordo, a titolo personale, che l'articolo al quale si è riferito l'avvocato Faby (con il quale evidenziavo l'inesistenza di una qualsiasi svolta involutiva della Cassazione nella sua più recente giurisprudenza) e comparso su *Guida al diritto* con il titolo *Sbatti la Cassazione in prima pagina*, ma era stato da me titolato in questo modo: *Tanto rumore per nulla: una rivoluzione inesistente*.

Il *titolista* fra il richiamo alla commedia di Sakespeare e quello a un non dimenticato film ha preferito quest'ultimo.

Stamani un avvocato ha fatto riferimento ad una recentissima decisione introdotta, dalla stampa, con il titolo *"Dovrà fare il padre per sentenza"*.

Il modo intrigante con il quale è stata presentata la pronuncia può suscitare, all'apparenza, le maggiori perplessità.

La realtà è molto più semplice e, per apprezzarla, è necessario fare un passo indietro.

La Corte costituzionale ha ritenuto, per il passato, che, nel giudizio preliminare di ammissibilità dell'azione per la dichiarazione giudiziale di paternità o maternità naturale, il giudice deve valutare l'interesse del minore a tale dichiarazione.

Io avevo criticato la pronuncia per il fatto che si era in presenza di una azione di stato, in relazione alla quale quello che rileva è la fondatezza della domanda e non anche la rispondenza della pronuncia all'interesse del minore. Tale interesse può e deve essere tutelato in una fase successiva quando si tratta di decidere dell'affidamento del minore.

Ma tant'è: una pronuncia additiva della Corte ha conseguenze di gran lunga superiore rispetto agli interventi del legislatore: questi ultimi possono essere rimossi sia con un nuovo intervento legislativo, sia per il tramite di una pronuncia di incostituzionalità; la sentenza della Corte non solo non può essere dichiarata incostituzionale, ma ha effetti espansivi imprevedibili.

La realtà, comunque, si prende la rivincita sui miti che si creano.

Come sanno tutti coloro che si interessano della materia delle dichiarazioni giudiziali di paternità, si tratta di controversie fra le più difficili da concludere in tempi brevi, per l'ostilità dei pretesi padri ad assumere le loro responsabilità.

Cosa si verifica in concreto?

Il meccanismo di difesa si articola su due piani: da un lato si contesta la paternità e la sussistenza di specifiche circostanze che l'accertamento di tale paternità possono giustificare e, poi, come ultima Thule, si deduce la propria inidoneità ad essere padre invocando un interesse del minore - del quale non gli importa nulla - contrario alla dichiarazione giudiziale.

Si assiste così, nelle aule giudiziarie ad una pantomima che, da un lato, vede, come tutore dell'interesse del dichiarando, il soggetto meno indicato ad assumere tale veste e, dall'altro, si impone al giudice del merito la ricerca delle ragioni - peraltro facilmente rinvenibili - per dimostrare l'infondatezza dei rilievi del presunto padre.

Il tutto si risolve - attraverso la rivitalizzazione di un ramo secco dell'ordinamento, quale è l'art. 274 c.c. - nell'allontanare, nel tempo, il momento in cui il genitore riottoso è chiamato ad assumersi le proprie responsabilità, senza in alcun modo realizzare quell'interesse del minore che pure, a parole, tutti vogliono raggiungere.

Lo stesso canovaccio è stato seguito nella controversia di cui alla sentenza della quale parliamo: il preteso padre ha fatto valere l'esistenza di un interesse del minore a non avere un padre ostile o imposto per legge e quando la corte d'appello ha rigettato l'eccezione si è rivolto alla Corte di cassazione, la quale però non si è prestata al gioco ed ha ravvisato l'interesse del minore nella veridicità del rapporto di filiazione, con ciò stesso finendo per superare, di fatto, la giurisprudenza additiva del giudice delle leggi.

La sentenza, quindi, lungi dall'essere rivoluzionaria, si inserisce in un preciso alveo giurisprudenziale, mentre l'attribuzione della paternità per sentenza non è altro che la realizzazione di un preciso dettato legislativo.

Passiamo ora all'assegno di divorzio, sul quale - come è noto - sono intervenute le Sezioni Unite per comporre un contrasto di giurisprudenza, verificatosi nell'ambito della I sezione civile, sulla nozione di *reddito adeguato*, la cui mancanza legittima, nel coniuge che pretende l'assegno, il diritto ad averlo.

Il contrasto si era verificato sul concetto di *reddito adeguato*: una prima sentenza, di cui ero stato l'estensore, aveva ritenuto che l'adeguatezza andava accertata sulla base del tenore di vita tenuto in costanza di matrimonio, mentre una successiva pronuncia aveva affermato che la valutazione relativa alla adeguatezza dei mezzi economici del richiedente doveva essere compiuta con riferimento ad un modello di vita economicamente autonomo e dignitoso, quale configurato dalla coscienza sociale.

Le Sezioni Unite, con le sentenze 11490, 11491 e 11492 del 1990, hanno privilegiato, sostanzialmente, la prima delle interpretazioni fornite, ma in presenza di un legislatore - quello del 1987 - che, da una parte, ha abbandonato la natura risarcitoria e compensativa dell'assegno, per affermare la natura assistenziale dello stesso, ma dall'altra, ha imposto al giudice di tenere conto "delle condizioni dei coniugi, delle ragioni della decisione, del contributo personale ed economico

dato da ciascuno alla conduzione familiare ed alla formazione del patrimonio di ciascuno o di quello comune, del reddito di entrambi" anche in rapporto alla durata del matrimonio, ha cercato di razionalizzare il tutto ed ha sostenuto che, al fine della determinazione dell'assegno, il giudice deve compiere una duplice operazione:

- la prima consistente nell'accertamento dell'inesistenza dei redditi adeguati, nel senso prima enunciato (mancanza di mezzi che consentono di mantenere un tenore di vita analogo a quello tenuto in costanza di matrimonio);

- la seconda consistente nella concreta quantificazione dell'assegno, ove sia stata accertata la inadeguatezza dei mezzi, sulla base dei parametri in precedenza esposti, aggiungendo che non deve utilizzare tutti i criteri esposti e precisando che l'assegno può essere in concreto escluso sulla base dell'incidenza negativa di uno o più di tali criteri.

La dottrina, nel commentare le decisioni delle S.U., ha preso posizione soprattutto sul concetto di *redditi adeguati,* senza approfondire la legittimità e la praticabilità dell'operazione suggerita, mentre le molteplici decisioni successivamente intervenute si sono limitate a ripetere acriticamente il principio enunciato circa le operazioni da compiere, ma lo stesso non è accoglibile per l'indicazione metodologica che presuppone.

Dalla giurisprudenza emerge la necessità di un duplice esame: il primo diretto all'accertamento dell'inadeguatezza dei mezzi o dall'impossibilità di procurarseli; il secondo, da compiere solo a seguito di un esito positivo del primo, diretto all'esame dei vari criteri menzionati, con funzione di quantificazione dell'assegno in precedenza riconosciuto, e che può concludersi anche con la negazione dell'assegno stesso.

La disposizione, contenuta nel testo novellato dell'art. 5, comma 6, l. n. 898 del 1970, non giustifica un siffatto approccio metodologico.

E' innanzitutto da rilevare che i criteri relativi alle "condizioni dei coniugi" ed al "reddito di entrambi", in quanto necessari al fine dell'accertamento del diritto all'assegno, debbono essere valutati immediatamente e non nella fase della liquidazione.

Anche gli altri criteri, privati della loro natura di parametri autonomi di attribuzione, per essere venute meno le componenti risarcitorie e compensative dell'assegno, debbono essere valutati fin dal primo momento al fine di accertare in che misura abbiano inciso sulla (in)adeguatezza dei mezzi e sulla (im)possibilità di procurarseli per ragioni oggettive e, quindi, in ultima analisi, sulle condizioni dei coniugi.

Pertanto, la cura della famiglia che abbia determinato un coniuge (normalmente la moglie) a ridurre o a rinunciare a qualsiasi attività extradomestica porrà questo coniuge in condizioni oggettive tali - in considerazione anche della durata di siffatta cura - da rendere impossibile o sommamente difficile il suo reinserimento nel mondo del lavoro e della produzione; mentre, all'opposto, la breve durata del matrimonio, sia pure connessa con la cura della famiglia, non è idonea a dequalificare professionalmente il coniuge che alla famiglia si è particolarmente dedicato e, quindi, non impedisce che lo stesso possa trovare adeguata sistemazione dopo il divorzio.

E, parimenti, "il contributo alla formazione del patrimonio di ciascuno e di quello comune" non dà più diritto all'assegno a titolo indennitario, ma, incidendo sulle condizioni dei coniugi, può costituire circostanza per il riconoscimento e la quantificazione dell'assegno.

Anche le c.d. "ragioni della decisione", nella misura in cui, come circostanze di fatto, abbiano influito sulle condizioni dei coniugi, possono incidere sulla misura dell'assegno.

Al di fuori di questi limiti non ci sembra che gli anzidetti criteri possano operare: nè in aumento dell'attribuzione patrimoniale, perchè altrimenti si darebbe rilievo ai criteri risarcitori e compensativi scomparsi dalla struttura dell'assegno, nè in diminuzione: accertato che gli stessi hanno influito sulle condizioni del coniuge richiedente, ponendolo in una situazione di inadeguatezza di mezzi o di impossibilità di procurarseli, non è possibile una loro successiva valutazione, che finirebbe con l'introdurre nella sentenza di divorzio elementi sanzionatori estranei all'istituto.

Ciò del resto emerge dalla giurisprudenza di legittimità che, nei circa dieci anni di vigore della nuova disciplina, ha avuto pochissime occasioni di pronunciarsi sui criteri in precedenza richiamati, con ciò dimostrando, implicitamente, la loro scarsa rilevanza.

Un discorso a parte merita la "durata del matrimonio".

Il legislatore del 1987 ha imposto di valutare tutti gli elementi fin qui esaminati (condizioni, reddito, contributo personale, ragioni della decisione) in rapporto alla durata del matrimonio, che, lungi dal costituire un autonomo parametro di valutazione si pone come circostanza di fatto per accertare la sussistenza e l'operatività, in concreto, dei criteri predetti. Tale durata ha un ruolo importante al fine di stabilire la possibilità o l'impossibilità oggettiva per il coniuge preteso beneficiario dell'assegno di procurarsi "mezzi adeguati" a consentirgli il mantenimento di un tenore di vita analogo a quello goduto in precedenza, ma una volta che si accerti la inadeguatezza dei mezzi, la ridotta durata del rapporto matrimoniale non può giustificare l'esclusione del diritto all'assegno, come ha ritenuto la S.C., con l'unica sentenza che ha fatto applicazione del principio in precedenza richiamato (Cass. 29 ottobre 1996 n. 9439), a meno che non si ritenga - come a noi sembra più fondato - che la durata del matrimonio, quando sia particolarmente limitata, costituisce circostanza ostativa alla rilevanza dell'inadeguatezza dei mezzi e dell'impossibilità di procurarseli per ragioni oggettive.

Le conclusioni raggiunte offrono all'interprete la possibilità di evitare un duplice giudizio articolato sull'*an* e sul *quantum*, che non ha un valido supporto normativo.

La sentenza da ultimo richiamata si presenta infatti intimamente contraddittoria nel suo *iter* argomentativo, riconoscendo, da un lato, il diritto all'assegno per l'inadeguatezza dei mezzi e, successivamente, negandolo per la ridotta durata del matrimonio, mentre più esattamente l'assegno andava negato perché proprio la ridotta durata del matrimonio aveva impedito di concorrere a determinare la inadeguatezza dei mezzi.

Le precedenti osservazioni inducono anche ad anticipare le conclusioni di una relazione che farò a Rimini il 12 aprile e precisamente quelle circa la necessità di una interpretazione unitaria dell'assegno di mantenimento in tema di separazione e di divorzio.

La giurisprudenza consolidata è nel senso che il giudice del divorzio, nella determinazione dell'assegno di divorzio, non è vincolato dall'ammontare dell'assegno liquidato a seguito della separazione.

Il principio, forse giustificato nel momento in cui, nel divorzio, l'assegno aveva una triplice natura, non lo è più quando entrambi gli assegni hanno natura esclusivamente assistenziale.

Ciò non esclude che in sede di scioglimento del matrimonio il giudice possa discostarsi dall'assegno liquidato con la sentenza di separazione, ma, secondo me, non è correttamente motivata la sentenza che giustifichi la diversità di liquidazione facendo solamente riferimento alla diversa origine dei due assegni, senza indicare le ragioni per le quali, in concreto, si sia giunti ad assegno "x" rispetto ad un assegno "y".

Un ulteriore argomento sul quale voglio brevemente intrattenervi è quello del mutamento del titolo della separazione, al quale si è fatto cenno in precedenza e ciò soprattutto perché dimostra come la stampa talvolta crei uno *scoop* costruendolo sul nulla.

Tutte sapete cos'è il problema del *mutamento del titolo della separazione*: si tratta di ottenere successivamente ad una pronuncia di separazione consensuale o di separazione per intollerabilità della convivenza una pronuncia di separazione con addebito per fatti contrari ai doveri nascenti dal matrimonio (leggi: adulterio) pretesamente conosciuti o verificatisi dopo la prima pronuncia, con la conseguenza che il soggetto (normalmente la donna), che si era visto riconoscere l'assegno di separazione, viene ad essere privata dello stesso, mantenendo solo, ove ne ricorrano le condizioni, un assegno alimentare.

Il problema circa l'ammissibilità del mutamento del titolo si pose immediatamente dopo la riforma del diritto di famiglia e mentre la maggioranza della dottrina contestava la possibilità, una volta costruita la separazione come rimedio e non anche come sanzione, che dopo il 1975 si potesse parlare di mutamento del titolo, la giurisprudenza della Corte di cassazione, con un indirizzo costante, ammetteva tale mutamento.

Le varie sentenze, in materia, erano oggetto di dibattito fra gli esperti, ma la stampa le ignorava completamente.

Senonchè nel giugno 1994 una sentenza del Tribunale di Perugia, in piena conformità con il costante indirizzo giurisprudenziale, mutava il titolo di una separazione consensuale in separazione con addebito per avere la donna, beneficiaria dell'assegno, violato il dovere di fedeltà.

Passava molto tempo e solo nei primi mesi del 1995 la stampa si impadroniva della notizia e la sparava a varie colonne sui quotidiani.

A ciò seguivano allarmate ed apocalittiche dichiarazioni dei c.d. esperti che stigmatizzavano la decisione proponendo immediate modifiche della legge.

La stampa, però, ed i c.d. esperti ignoravano che già nel dicembre del 1994 la I sezione civile della Corte di cassazione, modificando la precedente giurisprudenza aveva affermato l'inammissibilità del mutamento del titolo della separazione.

Questo fatto non è stato citato nelle varie relazioni che hanno preceduto il mio intervento, forse perché si tratta di un evento non recente, comunque è opportuno averlo richiamato, in quanto dimostra *per tabulas* non tanto e non solo la responsabilità dei *mass media* nella creazione di una realtà virtuale, ma soprattutto quella dei c.d. esperti che, con dichiarazioni da inesperti, alimentano tale realtà, dimenticando, spesse volte, quelle notizie che costituiscono le vere novità.

Per quanto riguarda le ragioni della giurisprudenza mi ritengo esentato dal parlarne, perché i precedenti relatori le hanno già illustrate.

Ringrazio tutte per la pazienza con la quale mi avete ascoltato.

Presidente

Oltre a darvi qualche comunicato sul prosieguo dei lavori, vorrei fare un chiarimento in relazione ai titoli. Abbiamo parlato dei titoli della stampa, del mutamento dei titoli della separazione, abbiamo abusato nei titoli del presidente Finocchiaro. Non che volessimo dare dei riconoscimenti ma se fossimo in altra epoca e regime sarebbe stata un'investitura ma ora è un riconoscimento.. Però, nella ricchezza di titoli a Finocchiaro abbiamo abusato nella riduzione del titolo alla prof.ssa Longo. Sappiamo che è docente, che è professore ma nel cartoncino è uscito un dottore.

In sala mi dicono che sono arrivate le giornaliste. Hanno perso la prima parte della mattina, in cui si è parlato proprio di loro e vedremo di recuperare dando loro una sintesi.

C'è una pausa, breve. Do la parola alla Prof.ssa Gioia Longo che affronta i *mass media* alla sbarra.

Prof.ssa Gioia Longo

Grazie anche per la precisazione anche se è vero che se mi chiamate Gioia Longo va bene lo stesso. È vero che c'è la tendenza a sbagliarsi in campo femminile.. e allora, tutto sommato, accetto. Non personalmente, ma in molti casi, a distanza.. un professore, ha detto giustamente Lei, universitario ma sulla mia tessera di riconoscimento c'è scritto professore universitario di ruolo. Professore.. Come è noto, sono un maschio.. Abbiamo difficoltà, nonostante le donne siano professoresse in larga parte e non si può dire come la ministra, uh, come suona male, sembra la minestra, ma la professoressa suona bene, però quando si è universitari, si diventa professore, maschio, e non professoressa.. Oppure "la ministro" come ho sentito oggi.. La Ministra! Per una regola di grammatica italiana, come questa si chiama la sedia e non il sedia, dobbiamo abituarci, è una questione di grammatica italiana.. Solo per iniziare con una battuta una lunga discussione prima di esaurirci, ed io non vorrei farlo.

Vado per flash anche perché le interessanti relazioni di stamani, ed anche la disamina, sentenza per sentenza, a confronto con i testi dei giornali, mi sembra un fatto nuovo ed interessante. Anche se io, per lo spirito di contraddizione che ho, queste sentenze, d'accordo, però non sempre è così. Non vorrei che questa giornata finisse con una giustificazione totale delle sentenze fatte in tribunale e corte d'appello. Non sono competente sulla Cassazione, ho solo una laurea in legge presa *temporibus illis*, e una sensibilità a vedere i rapporti tra cultura e diritto perché fa parte dei miei interessi specifici. Mentre parlavate di questa sentenza, mi veniva in mente la sentenza che porto sempre ad esempio, l'ho citata in un mio libro, la considero emblematica, a proposito dell'uccisione di Angela Fasano, la bambina che fu.. Non c'entrano né la separazione né la violenza sessuale. Il giudice - per carità, ognuno di noi può sbagliare, non sto generalizzando - ha portato delle motivazioni culturali tali alla riduzione della colpevolezza, attenuanti generiche addirittura di alto valore morale, che se abbiamo tempo vi leggo tre righe, tanto per dirvi che dobbiamo stare attenti.

Ricordo un testo di Bianchi de Spinosa, "I valori socio-culturali", testo interessante; ed abbiamo anche tutte le sentenze in materia di violenza sessuale, che ci hanno consegnato un problema che non è colpa di nessuno ed è colpa di tutti.. È un problema centrale, ed è su questo che vorrei entrare nel merito, sui *mass media*, proprio il rapporto tra cultura, in senso antropologico, quindi una definizione molto semplice, cioè un modo di pensare, sentire, agire, gli orientamenti culturali, gli atteggiamenti, i valori, le norme, le sensibilità, le credenze, le fantasie, con cui noi scegliamo i nostri comportamenti. Ed anche nel momento in cui si fa una sentenza, l'interpretazione della legge diventa una cosa importante. Abbiamo visto negli anni in cui ormai per fortuna queste cose non ci sono che alcune interpretazioni, che avevano un riscontro, venivano poi a fare della donna o del minore "comuta e mazziata", tanto per riprendere uno slogan che funziona bene.

Sui *mass media*, sono particolarmente arrabbiata, anche se in certi momenti svolgono una funzione importante. È un problema generale della funzione dei *mass media* oggi nella nostra

cultura, cioè nella riproposizione dei modelli culturali, le agenzie culturali che hanno formato le personalità culturali dei cittadini e delle cittadine, la scuola, la famiglia, il vicinato, oggi sono in crisi, e qui entra la trasformazione della famiglia.
Mi sto divertendo a fare una cosa interessante. La raccolta dei pranzi di Natale nelle nuove famiglie. Sono cose che tra l'altro - non esprimo alcun giudizio, sto registrando, perché il pranzo di Natale è un punto nodale, il momento in cui i rapporti vengono espressi nella complessità delle parentele. Ne ho visto uno l'altro giorno: una donna sposata, in seconde nozze, troppo complicato, sembrava un sistema di parentela degli Irochesi.. Pranzo di natale: si va da una certa madre, eletta a madre che fa il pranzo di Natale. Poi ci va la figlia col marito, che si porta il primo figlio e la vecchia convivente col nuovo marito e l'altro figlio. Ho fatto gli schemi, sono grandi diramazioni. Tra l'altro.. [intervento] Buoni rapporti? Capita, naturalmente ceto medio-alto, in certi casi.. Per i ragazzi, le vacanze di Natale, il sabato e domenica, le vacanze estive, si creano nuove forme di fratellanza e di solidarietà. C'è da studiare la cosa, anche se a vederla su uno schema fa spavento, la si chiama tecnicamente "l'esplosione delle parentele" perché si moltiplicano nonni, zii, fratelli, cugini..
Voglio dire che siamo in una transizione culturale forte. In questo concetto di transizione dobbiamo in qualche modo collocare anche gli eventi che andiamo a commentare. Nella transizione culturale è centrale la nuova identità di genere femminile che si è venuta - ringraziando Iddio - affermando in questi decenni, con processi che sono andati attraverso rotture e resistenze culturali.
Le rotture sono state le nuove leggi che abbiamo volute e che ci apprestiamo a riformulare, come il diritto di famiglia - che se fosse stato applicato, e soprattutto conosciuto, avrebbe fatto tanto. Qui, vorrei che tutti ci facessimo carico di un fatto: una legge non deve essere solo applicata nel momento di un evento civile o penale traumatico, la legge ha un primo valore, di proposizione di un valore culturale che la comunità, nella sua sede più alta, l'assemblea parlamentare, ha assunto. Sono valori culturali di riferimento. Mi sono sempre battuta e dispiaciuta del fatto che la legge di riforma del diritto di famiglia fosse conosciuta soltanto quando ci si separa, e non a scuola insegnata insieme a tante cose.
Allora, il diritto, per me, non è solo l'applicazione nel momento in cui esiste un evento ma un elemento che forma una personalità culturale. Faccio appello a tutti, compresi i *mass media*, anche per svolgere questa funzione di informazione. Noi del tribunale 8 marzo, nel 1979, l'abbiamo fondato per uno scopo politico-culturale: portare a svelare gli elementi culturali, le discriminazioni, palesi o occulte, in cui le piccole sono alla base delle grosse.. Bene, ci siamo trovati a fare il Centro di Consulenza Legale, il primo forse, ed ora sono sparsi dappertutto, perché ci siamo rese conto di quanto fosse importante dare un aiuto nel senso di indicazione concreta. La donna che veniva a sapere quali erano i suoi diritti, gestiva la sua vita in altro modo perché acquisiva una contrattualità che non stava più tranquilla lì a pensare se il marito le dava o no gli 11 appartamenti, fatti in costanza di matrimonio, in comunione di beni, ma comincia ad avere un bagaglio di parole e di consapevolezza di diritti ed anche di doveri - ma le donne, sui doveri, sono meno carenti di altri, storicamente si sono sempre fatte carico.. Non vorrei che in questa festa di uguaglianze ci dimenticassimo i pesi.. Scusate, il congruo assegno di 400.000 lire è una realtà costante, e quando l'assegno non viene dato - e qui spero che chi si occuperà della riforma del diritto di famiglia su questo punto faccia una battaglia, perché non si può pretendere di far campare la gente con 400.000 lire, che poi non vengono nemmeno date, questa cosa è veramente assurda..
Stiamo attenti a guardare la trave e non solo la pagliuzza. Ci sono problemi grossi in questo campo. Ma visto che ci siamo capiti, vado avanti.
I *mass media* hanno svolto e svolgono, non soltanto rispetto al diritto ma pensate alla politica.. Bruciano politica e diritto. Mi ricordo i due giorni seguenti ai risultati del voto, che era stato formato il governo.. questo tipo di *talk show*, Porta a Porta, ad un certo punto, le persone appena elette devono venire a dirti come riformeranno l'istruzione, come la giustizia.. è una cosa su cui bisogna prendere consapevolezza e posizione. Si può dare notizia veloce, in Internet.. per carità, ho l'E-mail, ho tutto, ma non l'apro mai perché mi rifiuto.. Però, bisogna stare attenti alla velocizzazione, prenderne coscienza, è una realtà, tra l'altro bella, ma la gestione culturale di questa realtà appartiene a noi, e stiamo attenti. Senno, dobbiamo fare il governo prima che

nasca il governo, la sentenza prima che sia data, e a questo punto - io sono una di quelle che vengono intervistate - ti telefonano perché sono costrette - e sentiremo oggi che cosa diranno le nostre amiche - devo andare in macchina, per favore, un minuto - perché poi sui problemi più grossi si parla un minuto.. e vorrei capire che fretta hanno per dare 4 ore a frescacce, scusate, la Zingara dall'altra parte, quando poi arriva una sentenza che dà indicazioni, se un marito può schiaffeggiare la moglie o no, se può dar soldi o no, se è per gelosia o è colpa sua, mezzo minuto.. Siamo in una logica perversa, e non solo chi è intervistato, o chi è protagonista della vicenda presentata, ma anche gli stessi giornalisti che stanno in una logica, ed oggi opportunamente viene messa in evidenza.
Perciò faccio i complimenti a questa giornata perché mi pare organizzata bene.
Quali sono le linee di tendenza della televisione? Stampa compresa, ovviamente. La spettacolarizzazione. Se non c'è l'evento drammatico, e se non c'è lo ripetiamo.. Quante volte abbiamo rivisto la scena di quei due poveretti ammazzati, un delitto cui forse sì o forse no, Pacciani era stato presente.. Sempre la stessa scena. Non mi dite che è dovere di cronaca, dite che uno va sempre a caricare, in modo che uno mangia sempre con quella cosa lì, sette volte al giorno, moltiplicato tre o quattro mesi. È da spiegare. Non è giustificato dal diritto all'informazione, che può esserci sul momento, ma che tu mi riproponi 70 volte 7 la stessa immagine, anche questo rientra nella logica della spettacolarizzazione, della colpevolizzazione, perché il colpevole ci vuole sempre. E nei fatti di donne sono naturalmente le donne ad esserlo. Adesso, nei dibattiti è molto più fine - non mi riferisco a nessuna, mi sento la confidenza di poter fare questo discorso con voi - fare tutti gli uomini poveretti, perché non hanno più la casa, mentre le donne hanno tutto, la cugina dell'Agnelli ha sette milioni di alimenti al mese, mentre la massa delle persone sono in altra situazione. Stiamo attenti.
Ve li dico in fila: spettacolarizzazione, banalizzazione - poiché poi in trenta righe o in un minuto si banalizza e si semplifica per dilatare poi un aspetto che colpisce. Il o la giornalista scrive l'articolo, arriva quello che gli fa il titolo e c'è il carico da 90 su questa realtà.
Quindi: deformazione, selezione degli aspetti, semplificazione, potere di attrazione - quello che ha l'effetto televisivo. Vi racconto un episodio personale. Ho una casa di campagna da pochi anni. Una sera vado a prendere due etti di prosciutto e la signora, una delle prime volte che mi vedeva, mi fa: "Signora, l'ho vista in televisione, è brava!" Be', grazie.. Dopo un po' mi fa: "Scusi, che ha detto?" Siamo abituati.. Be', lei aveva capito che ero una brava persona, che avevo parlato di qualcosa che era utile socialmente, mi aveva comunicato questa sua percezione. Poi le è venuta la curiosità: Lei che ha detto? A che proposito, signora, un po' toscaneggiante. Sa, io passavo da un canale all'altro.. Questo *zapping* ci ha abituati. E guardate che dal punto di vista della formazione del pensiero, noi siamo in assenza di gravità, è una novità culturale assoluta, siamo abituati a vivere recependo notizie di cui non sappiamo né l'inizio né la fine. Una volta, quando si faceva una storia, si doveva sapere l'inizio e la fine. Ora, ormai conviviamo tranquillamente - la razza umana ha passato ben di peggio - percependo.. ma ha parlato di che?
Quindi, già la spettacolarizzazione, già la semplificazione, in più non lo prendiamo tutto, poiché manco l'articolo si legge tutto. Pensate questo mezzo che è ormai potente, suppletivo e sostitutivo a una serie di agenzie di informazione. Ci comunica una massa di informazioni che convivono come un astronauta in assenza di gravità, come dico io. Non abbiamo appigli.
Detto questo, non sono certo la persona che dice di chiudere la televisione, anzi, siamo lieti che questi mezzi ci siano. Però si pone un problema di gestione culturale, di politica culturale, del modo in cui affrontiamo questi mezzi. Per fortuna Popper ha scritto quel bellissimo *pamphlet*, "Cattiva maestra tivù", che mi avvalla nel dare alcune indicazioni, che sono: la prima, che non è più possibile avere soltanto comunicazioni di tipo violento. Lo posso dire perché nel 79 - mi sembra di essere già Matusalemme - abbiamo lottato, anche in questi anni, per svelare i termini di una violenza. Oggi dobbiamo trovare il modo di far fare notizia a tutti noi che non siamo rappresentati. Stamani nessuno di noi si è alzato pensando: che faccio? Scassino una banca?.. No, io che insegno, ed ho tanti studenti alla facoltà di Sociologia, e ci troviamo ad avere un canale privilegiato, 4 o 5 materie fondamentali che fanno lezione nell'aula magna del rettorato della Sapienza di Roma, e chi la conosce sa che ci sono mille posti.. Questi ragazzi che sono sensibili, pronti, sono figli nostri e li abbiamo educati bene, che cosa percepiscono da questa cultura generale? che per essere bravi cittadini non bisogna ammazzare, commettere delitti. Ma

oggi manca il motivo, cioè i valori - anche discussi, problematici, non voglio fare ricette ma voglio sapere il senso della mia vita, per quale cavolo di motivo sto al mondo, perché passo 12 ore in questo modo, perché studio, eccetera.
Con le consapevolezze che il 68, eccetera, ci ha dato, e che la nostra vita, la nostra dilatazione planetaria, poiché oggi possiamo sapere molte cose, tra nord e sud, e non nel solito modo, con i pregiudizi etnici, falsamente non riproposto.. Una vita dove i *mass media* sono fondamentali. Si apre una sfida epocale, per tutti i mezzi di comunicazione: ripensare se stessi vedendo che cosa di buono è stato fatto e che cosa si può migliorare, per dotarsi di quelle sensibilità culturali attraverso le quali possiamo fare un salto di qualità ringraziando Iddio di avere questo.
Riprendo, e concludo, Popper. Egli dice che tutti gli operatori della comunicazione devono formarsi. Io non posso andare da un dentista che non sia iscritto all'albo, e che ci sia un ordine auto-referenziale, democraticamente eletto, dove ci si assume la responsabilità.. Qui sono responsabilità enormi. Tutta la vicenda del tribunale 8 marzo, dove avevamo alcune donne in situazioni drammatiche, e la televisione mi chiedeva di portare un caso.. Mi sono sempre rifiutata, perdendo molte occasioni di presenza, ma non me ne può importare di meno. Portare una donna in televisione, che dice la sua, anche quando viene oscurata - adesso li fanno meglio ma prima erano riconoscibili - lei può dare l'autorizzazione ma in quel momento non è in grado di capire le conseguenze.. Le zie, i cognati, la suocera, il figlio che a scuola trova i ragazzi che hanno riconosciuto la madre.. Sono conseguenze che durano una vita. Queste responsabilità sono enormi e non possono essere sottovalutate.
Una forma da studiare, democraticamente autoproposta che porti ad un'assunzione di responsabilità. Popper lo dice con molta forza ed io lo riprendo e ci metto il mio convincimento. È la sfida epocale da prendere costruttivamente e non in un clima accusatorio, che ripensi i mezzi, noi, il mondo, in questa nuova configurazione. Grazie.

Presidente (Pierangela Venturini)

Riprendiamo i lavori per recuperare il tempo perduto e dare la parola a chi vorrà intervenire. Lo spazio che ci divide da ora all'orario previsto per l'apertura della tavola rotonda è dedicato agli interventi programmati. Lo spazio finale subirà i contraccolpi delle complicazioni ferroviarie.
Faccio adempimenti di natura amministrativa. Condurrà il resto della giornata Giovanna Fava.

Giovanna Fava

Come ha detto Pierangela Venturini, dedichiamo questo spazio ad alcuni interventi programmatici per avviare la tavola rotonda e la fine dei lavori in un orario accettabile.
Do la parola a Marino Maglietta, presidente dell'associazione Crescere Insieme, che ha anche presentato una proposta di legge di modifica dell'affido dei figli all'esame del Parlamento, affinché, avendo aderito a questo convegno, ci dica le sue opinioni.

Marino Maglietta

L'associazione nasce per superare la contrapposizione, secondo noi, del tutto priva di logica tra padri e madri nella separazione. È una cultura ormai acquisita che si è genitori per sempre, e cioè la separazione dovrebbe riguardare il rapporto di coppia e non quello tra genitori e figli, o per meglio dire secondo la giurisprudenza attuale, tra il genitore non affidatario ed i figli. Crescere Insieme ha un direttivo di sette persone, quattro delle quali donne; anche tra gli iscritti c'è lo stesso tipo di percentuale.
Ci siamo presentati elaborando un progetto di legge che è nato da contributi di ogni tipo, trasversale sotto ogni aspetto. Come prima firmataria ha avuto Laura Chiavacci, nella passata legislatura, l'on. Cartelli per la Lega Nord, Giovanna Melandri.. i nomi delle persone che sostengono queste proposte sono nomi di donne. Dico questo perché poi questa nostra proposta è stata, diciamo pure, riprodotta integralmente per alcune parti e storpiata da altri gruppi che, neanche riconoscendo l'origine prima - la nostra proposta è da tre legislature in Parlamento - se ne sono fatti propri e noi non possiamo più né riconoscerla perché in certe parti è diventata altra cosa - quindi non vogliamo contestarla perché in alcune parti è la nostra copiata parola per parola.. Ci dispiace sentire come l'altra sera su RAI 3, e qui vengo ai mezzi di informazione, che ci sono alcuni personaggi parlamentari che si sono presi un po' tutto, non distinguendo, come sarebbe stato necessario, le parti originali, cioè originarie, che sono valide dalle parti modificate che secondo me sono contestabilissime.
E qui vengo ai rapporti tra l'associazione ed i mezzi di informazione, e più in generale alle problematiche della famiglia che sono state analizzate nella mattinata. Anche noi ci lamentiamo di certo modo di proporre l'argomento. Dirò qualcosa anche su questo, ora anticipo solo il concetto fondamentale. L'affidamento dovrebbe essere ad entrambi i genitori, cioè entrambi dovrebbero poter svolgere il loro ruolo peculiare pur essendo il figlio prevalentemente convivente con uno solo. Non siamo per l'affidamento alternato, nemmeno per il congiunto inteso come esercizio congiunto della potestà, ossia necessità di concordare anche l'ordinaria amministrazione; ma per una formula peraltro facilmente individuabile, assegnare sfere di competenze distinte in funzione del diverso ruolo. Questa è la sostanza della proposta.
Mi sembra evidente che non siamo "padri alla riscossa". Non ho portato un pacchetto di articoli perché mi dispiaceva mostrarli, ma ne abbiamo una cartella piena. Non c'è spirito di vendetta in questa proposta, non si contrappone alla donna. E qui vorrei dire una cosa: quando si pongono i problemi in termini conflittuali di scontro e di confronto, è sempre necessario identificare una controparte. Qui la controparte c'è, e dirò fra un attimo qual è. La controparte che, secondo me, è

stata vista fino ad ora, con una cultura che si sta superando, per fortuna, non è quella che si pensa. Non c'è realmente, nella famiglia, uno scontro degli uomini con le donne. Quella vignetta di cui si è parlato stanane con il padre separato, panciuto e pelato che porta i soldi alla coppia felice, col maschione che cingeva la donna prosperosa, è criticabilissima soprattutto perché incompleta. Gli uomini e le donne, nella loro vita, si prendono e si lasciano, si amano, le coppie si modificano, evolvono i loro rapporti interni, cambia il partner di volta in volta. Però, appunto per questo, non si può dire che si sta facendo torto alle donne, e dando vantaggio agli uomini. Semmai integriamo quella vignetta, dovremmo mettere un'altra signora accanto al signore panciuto. E allora potremmo anche dire che la stessa vicenda si legge che la nuova compagna del padre separato sta portando i soldi al nuovo compagno della signora. Una donna che porta i soldi ad un uomo. Nel momento in cui, per ipotesi - e non è tanto un'ipotesi perché anche nell'intervallo ho illustrato casi in cui gli assegni sono abbastanza elevati - questa persona che porta l'assegno alla madre separata, elevato, diciamo 2 milioni al mese su uno stipendio di 3 e mezzo, tutto sommato ha a casa una compagna che non sa come fare la spesa. Allora, dove sta la donna che ci ha rimesso e quella che ci ha guadagnato? Abbandoniamo questo schematismo.
C'è, semmai, una situazione che privilegia i cattivi genitori e punisce i buoni genitori, in cui realmente ci sono madri separate che essendo state lasciate a 40 anni senza una preparazione professionale non sanno come fare con un assegno spesso irrisorio e che spesso non è corrisposto. Queste vanno aiutate. E devo dire anche che l'affidamento esclusivo, correttamente è stato visto anche in ambito ministeriale, presso dal ministro Finocchiaro, non corrisponde ad un criterio di pari opportunità: la donna schiacciata dal compito domestico della cura dei figli in esclusiva, dalla responsabilità dell'educazione dei figli, in esclusiva - e qui non sono un giurista ma l'art.3 della Costituzione si risente di questo tipo di affidamento, e sapete meglio di me che cosa dice.. Questa donna non è avvantaggiata davvero perché nella sua attività lavorativa è costretta a compiere grossi sacrifici e limitazioni perché ha questa presenza quotidiana ed esclusiva della cura dei figli. Mentre, viceversa, il padre, potrei dire irresponsabile, è ben felice di cavarsela col piccolo assegno.
Non è vero, insomma, che si fa un gran favore alla donna con l'affidamento esclusivo, al quale noi siamo contrari.
Quindi, la proposta, come contenuto essenziale, ha un affidamento ad entrambi i genitori, che ne rispetti il ruolo e che, soprattutto, permetta ai figli di rapportarsi con entrambi, in modo molto più libero dell'attuale, in cui si deve guardare se è mercoledì o sabato, quello dispari o quello pari.. Facendo qualche battuta, visto che oggi ne abbiamo sentite tante piacevoli, abbiamo padri romanisti che si lamentano perché il figlio è diventato laziale visto che la domenica che toccava a lui era quella in cui la Lazio giocava in casa.. Sono situazioni divertenti ma non poi tanto.
Per completare la rapida panoramica sull'attività dell'associazione, e per chiudere il mio discorso sul fatto che ritengo che dobbiamo batterci per una nuova normativa raccogliendo anche l'esempio dei parlamentari che si sono uniti a sostenere questa proposta senza guardare al colore politico, perché tutti questi sono nelle 23 firme che hanno sottoscritto la proposta 398.. Dobbiamo raccogliere l'invito ad unire le forze, cosa che hanno fatto le donne - quindi vi potete fidare - nell'associazione Donne Separate. Possiamo dirvi che a questo punto abbiamo la patente.
Ho portato con me del materiale che forse non è sufficiente ma ne ho ancora qualche copia.. Doveva essere presente una rappresentante dell'associazione Donne Separate ma per i motivi dello sciopero delle ferrovie e di lavoro non è possibile. Potete leggere nel loro bollettino come e perché questa proposta le trova convinte sostenitrici al nostro fianco. Grazie.

Presidente

Ringrazio Marino Maglietta per l'intervento. Debbo dire che come Forum della donne giuriste abbiamo riflettuto a lungo sul problema dell'affidamento e spero avremo altro occasioni per discuterlo insieme con tutte le associazioni che lo vorranno.

Non vogliamo dare patenti a nessuno però vogliamo che le norme di legge siano effettive, norme che possano trovare un'applicazione seria, non solo dei princìpi che in realtà non vengono.. e questo soltanto per rispondere al flash sulla proposta di legge.
Propongo che intervenga la Dott.ssa Anna Coluzzi del Club Olimpia.

Anna Coluzzi

Anche il Club Olimpia ha ritenuto di sostenere questa iniziativa in quanto si è costituito nel '91 per difendere i diritti delle donne. Club Olimpia da Olympe de Gouges, la cittadina della Rivoluzione francese che, puntualmente, dopo la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino ha stilato la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina. Laddove si tratta di difendere i diritti delle donne, noi ci siamo. Valeria Fabi mi ha pregata, anche se non è l'argomento strettamente pertinente a quello dibattuto oggi, di parlare dell'iniziativa che noi abbiamo in corso e che vorremmo che tante operatrici del diritto ci aiutassero a portare a termine.
Nel '93 siamo state fra i gruppi più sensibili a reagire alle notizie dei giornali degli stupri di massa in Bosnia. Abbiamo stilato un appello, che poi abbiamo fatto firmare alla giunta regionale dell'Emilia Romagna, perché lo stupro come crimine di guerra fosse iscritto nel diritto internazionale laddove ancora non è iscritto come delitto contro l'umanità, e perciò non cadesse in prescrizione. Sono passati 5 anni e vorremmo portare a termine l'iniziativa accogliendo i suggerimenti soprattutto sul piano tecnico-giuridico delle operatrici del diritto che volessero unirsi a noi per questa iniziativa. Si tratta di andare a modificare le convenzioni di Ginevra. Grazie.

Presidente

Ringraziamo Anna Coluzzi. Sono indicate a parlare Susi Casaccia, avvocato di Ancona, e Fausto Cuoghi, funzionario regionale.. Non so se ci sia.. La Parola all'avvocata Casaccia.

Susi Casaccia

Ritorno al tema dibattuto durante la mattinata. Aggiungo soltanto un commento alla rassegna stampa, tra l'altro su un tema che ha già richiamato Valeria quando si riferiva al problema del diritto sostanziale e processuale sull'accertamento di paternità.
Aggiungo un commento riportandomi a quella che è una pratica che penso di condividere con molti colleghi, cioè cercare un pizzico di aggiornamento non solo sulle riviste ma anche sui quotidiani dei quali si taglia la pagina e si mette da parte per guardare con calma che cosa c'è d nuovo prima che arrivi pubblicato nella rivista. Così facendo, mettiamo via trafiletti, mezze pagine di commento, riservandoci a fine giornata il momento di calma di andare a vedere e cavarne quello che ce ne può venire come aggiornamento.
Tra quelli messi via, mi è tornato in mano questo del Sole 24 Ore, che tipicamente è il giornale che si consulta per la puntualità e tempestività nell'informazione legislativa ed anche di giurisprudenza.
Questo trafiletto non ha fatto che riproporre tutta la problematica di stamani. Se con un certo tipo di informazione si deve cercare l'informazione effettiva, si resta delusi. Sono una quarantina di righe, e ci vorrebbe informare di una nuova tendenza della Cassazione in tema di accertamento della paternità. Non ci dice quando questo pronunciamento è arrivato. L'unico riferimento è sulla corte di appello di Trieste, se andiamo a cercare questa cosa. Già la prima irritazione è sul fatto che non si possa accertare la tempestività o meno, nella mancanza di riferimento temporale. Il presidente ci ha spiegato le modalità di accesso alle informazioni della Cassazione. Se mi devo

riferire per paragone ai nostri tribunali, l'accesso a quanto pubblicato ma non registrato, francamente, noi ce lo scordiamo, comunque non esiste la possibilità di accedere a copie uso studio se non è stata assolta la prassi di registrazione. C'è la possibilità di accedere all'ufficio copie della Cassazione se si è ultra-tempestivi, prima che la sentenza parta. Se è unicamente a fini di stampa o anche di copie studio.. non so, a parte la possibilità di stare lì, la pura informazione nei nostro tribunali di merito è motivazione che non apre lo sbarramento delle cancellerie all'accesso dei provvedimenti.
Non abbiamo il riferimento temporale. Già sul fatto che la notizia dovrebbe essere tempestiva, possiamo mettere un punto interrogativo. In secondo luogo, quanto dovrebbe essere riportato come informazione, cioè la massima o il pronunciamento della corte, che possa essere considerato tale ho delle grosse riserve. Il risultato è un giudizio negativo che anticipo direttamente. Perché l'articolista non fa altro che dire: la Cassazione, attraverso rovistamento tra le carte, e una valutazione di testimonianze che, tutto sommato, vengono presentate tra virgolette come pettegolezzi, e attraverso giudizi di valutazione di quelle che sono presunzioni - e il principio che la massima dovrebbe riportare è il modo di valutazione delle presunzioni come elementi di prova, in questo non dicendo niente di nuovo perché riporta un orientamento di decenni - giunge ad attribuire la paternità ad un uomo attraverso una valutazione di quella che è una corrispondenza. È un fatto notorio di quelli che erano i rapporti intercorsi tra le parti.
Che cosa mi ha irritato nel leggere il trafiletto? Il fatto che cercavo una notizia che non ho trovato. Non ho trovato il principio, perché non mi ha detto niente di nuovo. Non ho trovato riportato lo svolgimento del processo, ma ho trovato il fatto, se mi si voleva proporre nell'articolo un commento del fatto. Trovo il giudizio di chi scrive sotto la veste della massima. La sostanza è questa: non viene riportata la massima col commento finale di chi scrive; viene riportato traslato il commento di chi scrive, secondo il quale la Cassazione ha giudicato superficialmente, e con una chiusura magistrale dicendo "attenzione quando scrivete, vi si potrebbe regalare una paternità se siete sprovveduti ad esporvi nella corrispondenza indirizzata a questa vostra, forse, figlia".
È questo tipo di operazione giornalistica che francamente considero non corretta, e mi riporto all'intervento di Gioia Longo, quando sottolinea e riporta il rilievo che ha l'informazione o la stampa nel proporsi nella formazione di modelli culturali. Se l'informazione che facciamo, e leggiamo, non è informazione ma già la presentazione della specifica opinione di chi vorrebbe commentare, praticamente si sottrae a chi legge l'informazione ed anche la possibilità di esprimere un giudizio proprio in quella che forse sarebbe un'operazione ed uno scambio più costruttivo, arricchendoci di un commento che possiamo condividere o sul quale possiamo dissentire nel formarci la nostra opinione. Grazie.

Presidente

Ringrazio Susi Casaccia per l'intervento che ci introduce alla tavola rotonda. Nel corso della mattinata abbiamo sentito alcune delle notizie che riguardano la giurisprudenza in materia di diritto di famiglia, di cui abbiamo evidenziato come la stampa le abbia presentate in modo banalizzante o spettacolare e spesso inesatto. Abbiamo detto qual è la nostra sensazione, cioè che secondo noi altri sono gli obiettivi. Abbiamo percepito che non si faceva informazione ma qualcos'altro.
Non sono d'accordo col presidente Finocchiaro che ha detto che la giurisprudenza esce assolta. Noi non l'abbiamo affatto voluta assolvere, e glielo dico qui, come gliel'ho detto prima. Abbiamo molte sentenze della Cassazione ed anche della giurisprudenza di merito che riteniamo non condivisibili. La giurisprudenza deve svolgere il suo ruolo, che è un preciso ruolo anche politico, fare delle scelte interpretative in un modo o nell'altro significa prendere posizione, non è soltanto una pura interpretazione.
Qui abbiamo le giornaliste che ci devono dire le ragioni dei giornalisti. Abbiamo parecchie domande da porre loro. Alcune sono emerse nel corso del dibattito. Ed inizierei secondo l'ordine dell'invito, senza formalizzarci troppo, lasciamo che ognuna intervenga e dica la sua. Il dott. Finocchiaro ci dirà la sua, ora.

Alfio Finocchiaro

Sono stato chiamato in causa parlando *dell'assoluzione della Cassazione*. Ora mi si dice che la Cassazione non è stata assolto. La circostanza non mi può dispiacere più di tanto. Chi mi conosce sa benissimo che sono circa quaranta anni che scrivo note critiche sulle pronunce della Cassazione con una infinità di articoli e con i miei libri.
Comunque stamattina ho detto che la Cassazione usciva assolta dal convegno perché dalla varie relazioni emergeva che le sentenze richiamate non rappresentavano alcuna rivoluzione o involuzione ma al massima dei cambiamenti rispetto alla precedente giurisprudenza.
Se ritenete che la Cassazione abbia sbagliato, condannatela e condannatemi pure.

Presidente

Dico soltanto che rimanere fermi, a volte, è un'involuzione. E poi passerei la parola alle giornaliste. Se lei mi dice che da 50 anni dice sempre le stesse cose, la realtà è cambiata, insomma..

Finocchiaro

Ecco, qui abbiamo la dimostrazione concreta della validità di questa cosa sulla base di quanto fanno i giornalisti. Avete portato una serie di sentenze, i giornalisti hanno riportato queste sentenze dicendo: è un'involuzione della Cassazione. Voi stesse le avete esaminate e per l'80% avete detto: non c'è alcuna involuzione, e affermazione di princìpi già consolidati. Questo era l'argomento.
Poi Lei, con una battuta ad effetto, dice "chi si ferma è perduto" in un certo senso. Questa è una posizione di principio, bisognerebbe dimostrare in che modo bisogna muoversi, non i generale in che modo non ci si è evoluti. Vede che diamo ragione ai giornalisti ce scrivono quello che ricevono dalle persone che intervistano.

Presidente
La parola alle giornaliste: per prima Ilda Bartoloni.

Ilda Bartoloni

Ho solo 30 anni di giornalismo, Lei ne ha 20 in Cassazione e 40 come scrittore.. Posso rispondere? Bene, volevo dire che qui non esce assolta né la giurisprudenza, né l'informazione, ed in un certo senso esce più assolta l'informazione che non la giurisprudenza.. Aspettate, non voglio difendere l'informazione, e vi dirò le motivazioni che non assolvono neanche l'informazione. Ma, paradossalmente, la giurisprudenza è talmente chiusa in se stessa che non riesce a capire che è vero che i giudici di Cassazione devono dare dei pronunciamenti di legittimità su sentenze ma è anche vero che quando danno un pronunciamento, questo ha un valore culturale profondo. Quindi, se è vero che i giornalisti sono spesso superficiali e pur di fare un titolo spettacolare, che richiama la vendita del giornale, sono disposti a tutto, anche ad uccidere la propria madre, è anche vero che le sentenze in questi ultimi tempi sono

completamente staccate, alcune, ed altre anche contraddittorie.. Ad esempio, quella sugli alimenti, i giornali hanno titolato sparando: "Non è reato non pagare gli alimenti", e so bene che cosa c'è dietro, perché quell'uomo non pagava gli alimenti da due mesi e la moglie.. Ne avrete già parlato stamani. Altra sentenza: gli alimenti vanno pagati sempre all'ex moglie, per cui qualche giurista disse "benissimo, si risponde al principio - anche se l'ex moglie stava con un altro - di solidarietà".. Comunque, tutt'e due, ed anche altre sentenze, quella famosa ormai dell'uomo che può picchiare la moglie, sono comunque sentenze che vanno viste nel senso culturale, cioè rispondono ad un'ottica vecchia, che protegge sempre e comunque il vincolo matrimoniale, che tenta a tutti i costi di dire "benissimo" in questa ultima sentenza che ho citato, sul marito che maltratta e però la sentenza di Cassazione dice, in qualche modo, che è più grave che la moglie abbia rotto il vincolo e se ne sia andata.. Prego.. [intervento non udibile] ha cassato con rinvio.. Bene, ti sto dicendo.. Scusami, sono una volgare giornalista.. Forse non mi sono spiegata bene. Voglio dire che comunque le colpe dei giornali ci sono, e vi dirò quello che penso io su questo, ma comunque c'è un'interpretazione culturale, un segno culturale, in certe sentenze - e dò ragione ai miei colleghi - che va verso un'involuzione. Ma io dico che l'involuzione non è solo dei giudici di Cassazione ma anche dell'informazione. Ormai, sia la giurisprudenza, sia l'informazione, sono talmente lontane - e potremmo analizzarne i motivi - dalla realtà che non rispondono più alle trasformazioni in atto, o almeno ci sono tali trasformazioni nella famiglia, abbiamo famiglie di fatto, bambini adottati, i *single* che chiedono di poter adottare i bambini - il caso di Dalila di Lazzaro, che poi la Cassazione ha rifiutato - e le coppie omosessuali che chiedono di sposarsi.. C'è una tale trasformazione nella società, e un tale trascinamento di roba vecchia, che c'è un po' di confusione. Sia i giornali, che poi rispondono ad altri criteri, poiché devono vendere, la televisione ha l'*audience*, devono spettacolarizzare.. Il caso della televisione, ha una superficialità dovuta al minutaggio, come diceva Gioia Longo; nel caso dei giornali, col titolo spettacolare, e il giornalista che non ha capito bene il linguaggio.. Ma entrambi non si rendono conto di quali trasformazioni siano in atto. Altrimenti, non si capisce perché sia uno che l'altro.. Nei giornali vediamo sempre la stessa contrapposizione. Vedete che cosa è successo alla Gucci.. Nessuno toglie gravità al reato ma era la vedova nera, aveva tutto, non le mancava niente, oltre che assassina, cattiva, voleva i soldi.. Insomma, c'è sempre questo dualismo nella donna, che è quello che richiama il lettore, o Madonna, o mignotta. Nella Cassazione, poi, ritengo, a sua volta, c'è una mancanza di.. quasi un sacro fuoco di retroguardia.

le motivazioni che do io - e chiudo - è che c'è una tale cambiamento, come ha detto Gioia, dell'entità femminile che da una parte gli uomini fanno fatica a tenere il passo, dall'altra c'è l'impalcatura che io chiamo gerarchico-militare di tutte le strutture che è comunque una struttura culturale maschile, che si difende, ha paura, e fa il famoso contrattacco, di chiara fama, e comincia a mettere in moto le sue difese.. Scusate una piccola parentesi..

Mi considero ormai una vecchia giornalista e parlando con lei in treno facevo come i vecchietti "ai miei tempi..", cioè dicevo che noi verificavamo la fonte della notizia mentre oggi è tutto talmente veloce che spesso la verifica non c'è.

Poi, per l'altra domanda, la gestione delle notizie. Sta comunque tutto in mano agli uomini. Ci saranno delle direttrici, ci danno anche un capo redattore, su 20.. Ma anche le donne che gestiscono, se poi esistono perché comincia ad essere messo in dubbio il pensiero della differenza, ci sono certe donne che sono portatrici di un pensiero altro, diverso, e ci sono donne omologate al pensiero maschile. Poi, la struttura cultural-maschile, che io chiamo gerarchico-militare, funziona a tutti i livelli sia per noi che per loro nel senso che c'è una difesa contro le trasformazioni in atto ed un contrattacco. Non a caso - me lo ricordo, e me lo sono segnato - 15, forse 18 anni fa, andai a fare la storia di una signora che stava in Toscana, vicino Livorno, che ottenne dalla Cassazione, con una sentenza esplosiva, l'accettazione delle prove del sangue, il DNA, per accertare che quel figlio era davvero figlio del padre.. Allora, quando ancora non c'era in corso la trasformazione, che ora va avanti nonostante il vecchiume, le sentenze della Cassazione erano dirompenti. Oggi, sembra quasi banale che la Cassazione dica all'uomo "tu non vuoi fare il padre, lo devi fare per forza".. Sono sentenze che si muovono su ottiche vecchie.. L'ho detto, ho fatto un solo pezzetto, perché poi non me lo hanno fatto fare più, ed ho detto questo che sto dicendo a voi.. Eh, io non sono la direttrice del telegiornale, sono una banalissima

vice capo redattore. C'è chi decide. Tu poi hai una tua autorevolezza per cui puoi dire, proporre, discutere, ma poi è il direttore che decide..

Presidente

Noi non vogliamo sapere se questi articoli della stampa sono così perché non viene lasciato spazio alle donne o se perché gli uomini all'interno del sistema hanno più potere, o perché le donne si sono omologate.. Noi, in questa analisi, non abbiamo fatto una scelta di campo, non ci siamo schierate dicendo "le donne sono tutte buone, gli uomini sono cattivi". Vogliamo capire con quali criteri vengono formulati questi articoli che procurano conseguenze, nel contesto sociale e nella consapevolezza dei propri diritti, di particolare rilevanza.
Stamani non eravate presenti ed è per questo che ho preso la parola: avete perso la ragione di questa giornata, che è riuscire a capire perché c'è un tale divario tra il contenuto della sentenza buona o cattiva, non entriamo in questo momento.. tra il contenuto della sentenza e quello che si legge sulla stampa.
Quello che noi operatori del diritto leggiamo sulla stampa, siamo in grado di metterlo in dubbio, di leggerlo con riserva, e prendiamo tempo per approfondirlo. Ed è l'operazione di oggi. Il cittadino medio non ha questi strumenti. Siccome questi articoli non sono di cronaca nera ma che inevitabilmente incidono sul contesto sociale e fanno appello a effetti giuridici ed una cultura giuridica che incide sulla cultura più vasta, allora il cittadino medio ha perfettamente ragione di allarmarsi o di montarsi la testa. Scusate l'intervento ma ci tenevo.
Vorrei che a questa e ad altre domande che volevo fare, chi fa la selezione delle notizie, che cosa fa notizia, rispondesse Cinzia Romano, della Segreteria nazionale dell'Ordine dei giornalisti nonché giornalista dell'Unità.

Cinzia Romano

Vorrei raccontarvi come arrivano le notizie. Sapete che esistono i giornalisti che seguono la cronaca giudiziaria ma di solito i luoghi di chi fa questo non sono quasi mai la Cassazione né la Corte Costituzionale. Ci sono pochi giornalisti che frequentano questi luoghi, e sono giornalisti di agenzia.
In tutte le redazioni ci sono i computer che macinano le notizie e danno lo scadenzario, e c'è una parola fissa, una chiave di ricerca rapidissima, quella della Cassazione.
Abbiamo una gerarchia che fa sì ce il grosso del notiziario, e penso soprattutto ai quotidiani ma credo che lo stesso valga per radio e televisione.. il centro del mondo è la politica, con i leader politici e quello che fanno, l'economia, il G7, i mercati, eccetera; poi ci sono i grossi eventi, mafia, stragi.. Poi bisogna alleggerire il giornale. Allora, ecco.. Io vi sto raccontando.. Si va a guardare la realtà, il costume, e si ricerca con massima facilità ciò che è più vicino alla vita di tutti i giorni, allora non si fa più analizzando che cosa avviene nel mondo della scuola, in quello del lavoro, in quello delle donne, degli affetti, della famiglia, dei giovani, una ricerca, un'analisi, un'inchiesta.. no, tutto va sempre macinato rapidamente, triturato in questo flusso di notizie a pioggia, giornali radio, telegiornali, Internet, emittenza grande e piccola..
Comincia la corsa per la strada più semplice. Quindi la Cassazione è un grande serbatoio. Voi fate questo convegno puntando su un tema particolare, la famiglia. Ma chi tiene il Telepress puntato sulla parola chiave Cassazione si accorge che ogni giorno passano almeno due o tre sentenze, una sul lavoro, una su qualcos'altro, e una sulla famiglia. Ieri ce n'erano due: una che non si può - faccio il titolo - licenziare il dipendente se è depresso, che io trovavo carinissima, e pensavo che non si può licenziare più nessuno perché la depressione regna sovrana; e l'altra era quella del papà che deve sempre fare il papà anche se non tollera la moglie. Confesso che ho pensato che la seconda non fosse una notizia. marito e moglie si possono prendere a bastonate

ma non può far venir meno i doveri che si sono presi nei confronti di una persona che non ci ha chiesto di venire al mondo.
La seconda era poco interessante, la prima mi piaceva molto, la prima è finita su una colonna. La seconda, addirittura il Corriere della Sera ci fa una paginata. Oggi, per mia fortuna sono qui, ma verrò accusata di aver preso il buco perché ho ritenuto che la seconda non era questa gran notizia.
E sapete perché questo è capitato? Perché queste sentenze parlano di famiglia ma soprattutto di donne rappresentate non nel oro insieme ma nei momenti di maggior debolezza, perché sono separate, conviventi, divorziate, non hanno l'alimento, sono costrette a trascinare l'uomo in tribunale per il più elementare diritto che può essere anche avere le scarpe per il figlio. Il massimo della debolezza di un sesso. E perché non si parla di donne o cittadine ma sempre di mogli, ex mogli, conviventi, madri. Si dà riconoscibilità, la donna arriva sul giornale sempre mediata dalla rappresentazione maschile. Donna in quanto cittadina non c'è mai. La donna c'è o per l'evento di cronaca nera, e quindi o l'hanno stuprata, o ammazzata, o lei è+ l'assassina; oppure ecco che si innesta altro meccanismo. La sentenza di Cassazione non ci mostra la signora che lavora, felice, risposata, o ha 200 fidanzati, e riesce a gestire tutto bene, non c'è l'universo femminile, c'è una parte ed una parte più debole, sempre e solo questa, quella che riesce a trovare spazio sui giornali.
La notizia sulla donna, che sia un avvenimento di nera, o di costume - perché poi si tenta di dare di queste sentenze delle letture come grandi eventi di costume.. si deve sempre trovare la misura della rappresentazione femminile nelle donne più sfortunate. E questo è il meccanismo su cui si riflette poco, forse. Accetto le vostre critiche però attenzione a fermarsi alla superficie. Credo che la critica ha radici più profonde e più gravi che trovo più inquietante: preferirei.. la critica che ci fate sulla spettacolarizzazione: c'è qualcosa di peggio di questi errori.
Però c'è un rapporto tra giustizia e *mass media* su cui vorrei spezzare una lancia a favore dei giornalisti. Non abbiamo mai a disposizione tutta la sentenza, le motivazioni. Abbiamo le 40 righe. Parlare con un giudice di Cassazione è come vincere un terno al lotto. Il giudice sempre ti risponde "io parlo con le mie sentenze". A me piacerebbe che lo facessero tutti, trovare i verbali degli interrogatori o le intercettazioni telefoniche date a branciate ai giornali e giornalisti però so che quella cosa è stata pubblicata perché un magistrato, o un avvocato, ha deciso di darle usando il giornalista. Da parte dei giornalisti e dei magistrati, il rapporto deve diventare trasparente e onesto, cioè preferisco discutere nel merito. E allora è meglio che il giudice di Cassazione perda cinque minuti del suo tempo a spiegare al giornalista e non affidare il giornalista all'avvocato di turno che risponde al telefono, quello che si sa.. non ti preoccupare, fai quel numero che dichiara tutto.. alla fine è così. C'è stato anche uno studio su chi interviene, e sono sempre i soliti noti o meno noti.. Io cerco per telefono e riporto e scrivo, quello va con le telecamere perché sa già che ormai nello studio ci sono i lampioncini fissati.. Attenzione: da una parte ci deve essere.. il giornalista deve essere anche messo in condizioni di informare su una materia particolare ma c'è bisogno della disponibilità del magistrato.. Mi rivolgo soprattutto ai giudici perché devono essere loro. Troppo facile criticare poi quando.. anche quei pochi, mettiamo fosse uno che vuole fare seriamente il lavoro sulla sentenza, deve essere messo in condizione di farlo.

Presidente
Vorrei sapere: chi è che decide chi intervistare, che articolo fare?

Chiara Valentini

Certamente, che articolo fare è deciso nelle riunioni di redazione, quindi viene assegnato dai capi - che sono sempre uomini, è molto raro che un capo redattore o il direttore sia una donna. In un settimanale, chi decide è il direttore. Non è che quando vado a scrivere il pezzo ho il direttore appollaiato sulla spalla, però se il pezzo è fatto in un modo piuttosto che in un altro, la volta seguente non me lo faranno fare, o me lo faranno riscrivere, o mi fanno aggiungere un paio di pareri piccantini.. Prova a sentire l'assassina e non la soubrette.. Perché le donne, come ha detto già qualcuno, devono essere assassine, o soubrette, insomma: quello che sono le donne di oggi, che lavorano, hanno un qualche ruolo nelle professioni, è un fenomeno che la stampa tende ad ignorare. Se vorrete parleremo anche delle ragioni per cui questo avviene.
Comunque, le decisioni sono gerarchiche al punto che nel mio giornale spesso preferisco non occuparmi di questioni di donne perché so che dovrei farlo in un modo tale per cui alla fine preferisco scrivere d'altro. La cosa che appassiona di più in assoluto è il litigio tra donne. Per far passare un pezzo è infallibile dire che c'è una lite. Se la Finocchiaro e la Turco litigano, siamo sicuri che il pezzo è accettato. Se la Turco fa una straordinaria riforma sulle questioni sociali, o se la Finocchiaro si inventa un nuovo codice delle pari opportunità, per carità, sono cose noiosissime.

Valeria Fabj

La domanda che faccio a voi è questa: mi sta bene il ragionamento per cui il vostro scritto passa attraverso un essere superiore che è il capo redattore, e poi il direttore. Ma mi chiedo: l'altro ieri sera ho sentito Lucia Annunziata. È qui che io chiamo,.. quando sento un pezzo di Lucia Annunziata fatto nel peggiore vetero-femminismo che neanche trent'anni fa avremmo fatto noi, mi parla di divorzio come se il divorzio fosse calato in Italia in quel momento, mi dà delle risposte e quando le risposte venivano fatte bene dalla mia amica la giurista Berardini de Pace, le veniva tagliato perché era più importante che la Pivetti dicesse che lei non era d'accordo col divorzio, a questo punto mi chiedo che razza di giornalismo ci volete dare?
Allora anche le donne sono corree in queste cose che non vanno.

Renata Ortolani

Secondo me mancava un anello al ragionamento di prima. Credo che le colleghe abbiano voluto dire - mi correggano se sbaglio - che il problema delle donne giornaliste, tuttora, di qualsiasi settore si occupino, ma in particolare nei settori più delicati che riguardano il sociale, non è tanto che ci sia il redattore capo, il direttore. Il problema è che i giornali come la televisione sono ancora in mano, dal punto di vista dirigenziale, quindi per come vengono concepiti ed immaginati, richiesti, i pezzi ed i servizi, ad un gruppo maschile e culturalmente.. un gruppo non solo maschile, che già sarebbe un grosso problema, ma un gruppo maschile che ha una matrice culturale vecchia, anche se si tratta di direttori che hanno 40-45 anni. La matrice culturale del dopoguerra porta a cascata tutte le cose che avete detto, c'è la moglie santa e l'amante puttana, che non si fondono ancora nell'immaginario di quel gruppo culturale e nemmeno degli uomini che poi vanno a dirigere il giornale. C'è lui che può sempre fare la scappatella e lei che rompe sempre le scatole se chiede gli alimenti.. C'è la donna che in qualche maniera deve uscire dalle regole, meglio se in negativo, perché senno non è personaggio.

Il dato vero è sociale. Alle agenzie culturali comincio a credere poco perché ho visto che, poverette, sono tutte a pezzi, la scuola, e tutto il resto.. Io faccio appello alle madri - anch'io sono madre ma grazie al cielo ho una figlia femmina perché non avrei saputo da che parte cominciare.. Comincino ad educare i figli ad una cultura diversa, paritaria, con gli occhi aperti su come il mondo cambia, altrimenti non se ne esce. Non voglio parlare di Lucia Annunziata che non conosco, però sono utente e vedo la televisione, e onestamente quella è una delle trasmissioni che mi convincerebbero - e lo dico sperando di non prendere querele - a non pagare il canone. Lei è il tipico esempio di donna arrivata con un concetto maschile del giornalismo. Lo vedete - io sono laureata in semiologia con Umberto Eco: guadate come si veste, come si trucca, le scarpe che porta, la durezza che ha nel tagliare gli interventi. Lei concepisce il potere dei *mass media* esattamente come Gad Lerner, che quando un omino dice una cosa diversa da quella che vuole lui dice "lei stia zitto".
Il grosso problema - che può essere una debolezza e può essere anche una forza come è sempre stata se uno ne prende coscienza - è di rompere uno degli ultimi steccati e togliere il potere dalle mani non tanto di queste generazioni ma di questa matrice culturale che ancora guida l'Italia.
Una domanda che ci dovremmo fare, e che io mi sono fatta, è questa. Non so se tu sai, ma comunque lo vedi dalla televisione, dalle firme dei giornali, le donne nella professione sono entrate in massa tra gli anni 70 e 80, e c'è un numero sempre maggiore di donne che fanno le giornaliste. Ma la domanda da farsi è perché le donne giornaliste non sono riuscite a cambiare l'informazione? E a questo abbiamo risposto prima dicendo che la gestione delle notizie è in mano a maschi o a donne che sono maschi.

Chiara Valentini

Vorrei aggiungere una cosa, anzi due. Una è che è vero quanto diceva la collega del Resto del Carlino sul fatto che non è solo la struttura gerarchica maschile, c'è una logica maschile, e questo è vero. Un esempio è questo: sapete che nei settimanali c'è la polemica sul fatto che i settimanali usano il nudo femminile in copertina, una cosa contro cui tutti protestano, in primo luogo le donne dentro i giornali. Quando in questi settimanali sono andati in posti di vertice, addirittura alla direzione, come nel caso dell'Europeo, delle donne - in quel caso era Miriam De Cesco - il nudo è continuato identico, non è cambiato nulla, se vi guardate una collezione delle copertine dell'Europeo, senza sapere chi ne fosse direttore, è impossibile riconoscere un periodo di direzione femminile.
Questo significa che c'è un'ottica, un potere maschile che ancora non è scalfito dall'ingresso forte - c'è un 30% nei maggiori quotidiani - di donne. Questo comporta delle tensioni che forse porteranno a qualcosa di meglio.
Questa è la ragione per cui noi siamo qui oggi. Qualche anno fa non ci saremmo state. Siamo qui, giuriste e giornaliste, ho visto con interesse il vostro stupore perché ci diciamo cose l'una dell'altra che non sappiamo. In questi anni è andata avanti una società femminile che è entrata alla grande, o comunque in massa nel lavoro, un fenomeno degli ultimi 15 anni, soprattutto nel mondo di certe professioni. Ho visto le statistiche delle avvocatesse e c'è un ingresso femminile impressionante, forse anche in quello delle magistrate ma in quello delle avvocatesse ancora di più. E mi piacerebbe sapere che cosa ne pensate.
Di fronte a questo fenomeno sociale, l'avanzata delle donne, la stampa, ed in parte anche la magistratura, come vi dirò poi, non ha capito, ha fatto muro. Ho cominciato a fare la giornalista più o meno nel 68-69 in cui c'era un altro tipo di sommovimento sociale, quello dei giovani, una richiesta di partecipazione.. Questo fermento era in qualche modo riflesso dai giornali, magari per condannarlo, ma c'era. Se prendete i giornali di quegli anni queste cose si raccontavano.
Il fenomeno dell'avanzata delle donne, della presa di potere.. no, della femminilizzazione del lavoro, non è minimamente presente nella stampa, non lo riflette e questo è una contraddizione grandissima che non potrà non esplodere e questa è una delle ragioni per cui ne stiamo parlando, e lo facciamo di persona visto che non riusciamo a farlo attraverso i *mass media*. E una

trasmissione come quella dell'Annunziata ne è la prova. Andare lì non serve a niente, serve vedersi qui.
Vorrei aggiungere un breve dato tecnico, visto che è una conoscenza che stiamo facendo. Per una coincidenza non curiosa, io sono reduce due sere fa da un incontro, io, la collega di Repubblica Cascella, la collega Rosa Buono del TG Emilia Romagna con gli psicanalisti, quelli cosiddetti veri, della SPI, i pochi, i freudiani che hanno fatto i sei anni di medicina ed il *training*. Vi assicuro che i discorsi assomigliavano molto a quelli che si fanno oggi. Loro per la prima volta si aprivano - lo psicanalista è come il magistrato di Cassazione, parlarci è un miracolo, è sempre in seduta, poi loro se la prendeva molto con i tre che invece ci sono sempre e che secondo loro non sono neanche psicanalisti, ed abbiamo ammesso che come molti nostri colleghi non sapevamo la differenza tra psichiatri, psicanalisti e psicologi. Un altro classico è che quando la mamma si butta con i bambini ti chiedono il pezzo di appoggio sul perché lo ha fatto. Allora devi prendere uno che è disponibile, ed è sempre il solito, o la solita, e sono stati fatti dei nomi e chiedere. Gli psicanalisti quella sera ci hanno detto che uno psicanalista serio non dovrebbe dirlo, non conoscendo il merito, la persona.. Ma se vuole andare sui giornali deve dire.. Sono due mondi separati, quello dell'informazione e della psicanalisi, che si toccano spesso perché la seria psicanalisi si rende conto che è nella sua torre d'avorio e le manca l'ossigeno, e noi dei giornali, sempre più spesso andiamo a bussare. E per bussare in modo meno cialtronesco abbiamo fatto questo incontro.
Però mi colpisce e non mi colpisce il dato che erano gli stessi discorsi: loro scoprivano un mestiere che abbiamo spiegato, e che pensavano liberissimo, emancipatissimo, aggressivissimo; noi scoprivamo dei tempi e dei modi di andare in profondità per cui l'incontro con i *mass media* è quello che loro non si augurerebbero mai, perché uno serio non vorrebbe mai rispondere al perché quelli buttano sassi sull'autostrada.
Volevo solo aggiungere un dato tecnico se non è già stato detto. Un effetto perverso, quotidiano, che noi viviamo - scusate la ripetizione - nei quotidiani è la cassa di risonanza. Non c'è solo l'eco tra noi che ci passiamo i nomi dell'avvocato o magistrato disponibile, c'è anche l'effetto perverso e potente nei circuiti della stampa. Perché si intervista sempre la Parietti per sapere che cosa pensa di Dio o se l'elefante ha la coda o no? Perché l'hanno fatto gli altri, in particolar modo per noi dei quotidiani perché l'hanno fatto i settimanali. A loro volta il settimanale, siccome il Corriere ha fatto la paginata.. C'è un ritorno su noi stessi, un triturare sempre lo stesso "pattume", da cui si potrebbe uscire solo con un balzo culturale, un cambiamento di cultura che forse noi della generazione degli anni 70 riusciremo a vedere - me lo auguro - ma che sarà affidato alle trentenni e quarantenni di oggi.

Presidente

Sono stati tirati in ballo gli avvocati, il loro ruolo, i magistrati, che si negano. Do la parola a Grazia Scacchetti, poi al Dott. Alfio Finocchiaro.

Grazia Scacchetti

Mi è sembrato di capire che avete una sensazione del vostro lavoro lontana o all'oscuro del lavoro di noi giuriste. Noi capiamo le vostre difficoltà ma vorrei che voi capiste le nostre. Siamo avvocate, libere professioniste, che abbiamo studi da mandare avanti e mantenere, dobbiamo farci un nome, farci apprezzare, farci valere davanti ai magistrati. Se applicassimo gli stessi principi, e tutti abbiamo bisogno di vivere guadagnando, avremmo dovuto fare una scelta discriminante, prendere solo le cause già vinte, non prendere le donne deboli.. perché voi avrete a che fare con i capi redattori ma noi con i magistrati - maschi i quali, a parte il presidente Finocchiaro, hanno una mentalità che non è molto diversa da quella dei vostri capi. La prima volta che misi piede in un'aula di tribunale, il magistrato mi ha guardato e m'ha dètto "lei, bambina, che cosa vuole, sta cercando il suo papà?".. Ciononostante, ci siamo unite in queste associazioni, per lottare ed avere il diritto di fare battaglie politiche, con la maiuscola, e culturali, per poterci permettere di prendere anche le donne deboli, che non fanno *audience*, le cui ragioni non vengono condivise dai magistrati che hanno una cultura diversa dalla nostra, anche le donne meno difendibili. Questo a spese nostre, della nostra carriera, che è difficile. Capiamo le vostre ragioni ma capite anche le nostre: abbiamo i vostri stessi problemi, e in un qualche modo li stiamo affrontando.
Un'altra nota, marginale. Mi spiace che non ci siate state stamani perché forse qualche incomprensione sarebbe stata evitata. Stamani sono state poste in evidenza delle scorrettezze negli articoli che sono sintomo di una non conoscenza del diritto. Non è più questione di far piacere a questo o quello, è un altro problema, la correttezza dell'informazione, piccante se volete ma almeno corretta. Non confondiamo l'assegno di mantenimento per la moglie con quello per i figli, la separazione con il divorzio. mi sembra che questo sia il minimo. Non voglio insegnare a nessuno, ma vedo che tutte come me che non capiscono niente di economia e denuncia dei redditi, quando devono difendere una donna e hanno in mano la dichiarazione dei redditi del marito, si rivolgono al commercialista di fiducia e chiedono chiarimenti.
Mi domando: al di là del nome di richiamo da fare apparire, perché non si crea la collaborazione non a fini propagandistici ma della correttezza dell'informazione tra giornalista, che non abbia avuto la possibilità o la voglia di formarsi una cultura giuridica, e chi questa cultura giuridica ce l'ha. Grazie.

Presidente
È una bella domanda.. Prima di dare la parola alle giornaliste perché spieghino, vorrei che parlasse il Dott. Finocchiaro.

Alfio Finocchiaro

Quello che ho sentito finora mi sembra un discorso kafkiano.

Alla contestazione circa il modo con il quale si fanno sui giornali articoli in materia giuridica le giornaliste oppongono: "Noi ci troviamo in questa situazione".

Il discorso mi sembra formulato secondo una logica vetero-femminista.

Voi difendete le vostre posizioni, le vostre conquiste e questo è perfettamente comprensibile.

Riversate le vostre critiche sul maschilismo dei direttori e quando si obietta che vi sono donne arrivate a posti direttivi concludete sbrigativamente: "si sono maschilizzate".

Diventa una giustificazione non richiesta.

Non chiedevamo perché quella donna si è comportata in un determinato modo, ma perché il giornale è fatto in quel modo.

In realtà è da dire che i giornalisti partono da un concetto di giustizia quale dovrebbe essere, secondo il loro giudizio, con la conseguenza che tutto ciò che non combacia con questa idea diventa subito *involuzione*.

L'esempio è quello da Lei citato sul diritto o meno della moglie che convive con un terzo di ricevere l'assegno dal marito.

Non vi siete poste tutta la problematica - che non è di oggi o di ieri - che esiste dietro la questione.

Ha diritto all'assegno la moglie separata che riceve, con continuità, dai propri familiari un contributo economico?

Ha diritto all'assegno la moglie separata che riceve, con continuità, dal convivente *more uxorio* un contributo economico?

Sono soggette allo stesso trattamento le due diverse contribuzioni?

Se per quaranta anni la Cassazione e la dottrina si sono arrovellate sulla questione fornendo fior di argomenti a sostegno dell'una o dell'altra tesi, mi sembra presuntuoso che un giornalista partendo da una propria idea di soluzione ottimale definisca come involutiva una soluzione che non combacia con la soluzione da lui preconizzata.

Ricordate il tormentone di quest'estate che non riguarda la famiglia, ma il milione riconosciuto da un tribunale per il funerale di un bambino morto?

Sotto tutti gli ombrelloni si commentava la decisione e, sull'onda dei titoloni sui giornali, *Il figlio del povero è pagato con un milione*, si trinciavano giudizi di valore sulla pronuncia.

I giudici e gli avvocati, interpellati da amici, cercavano, sempre sotto gli ombrelloni, vanamente, di contrastare le conclusioni che l'opinione pubblica aveva raggiunto, osservando che se la domanda proposta mirava ad ottenere il rimborso delle spese funerarie, i giudici non potevano che riconoscere quella somma e non anche 100 o 200 milioni.

Tanto è vero che il povero presidente del tribunale è dovuto intervenire per precisare i termini della domanda e.....la questione si è sgonfiata.

Quello che addebito ai giornali e ai giornalisti non è il fatto di dare la notizia, ma quello di esprimere, immediatamente, un giudizio di valore, mentre, normalmente, nessuno di noi - giudici e avvocati - diamo giudizi del genere.

L'avvocato Faby formula giudizi di valore, ma li dà motivandoli sulla base dello studio della materia.

Voi giornalisti, con la fretta e la necessità di fare in tempo con l'uscita del giornale, esprimete giudizi, non supportati da adeguata preparazione, con tutte le conseguenze che derivano dal fascino della carta stampata.

Voglio precisare che nessuno vuole togliere ai giornalisti il diritto di esprimere giudizi di valore sulla notizia pubblicata.

Quello che voglio evidenziare è l'impatto che i vostri giudizi hanno sulla pubblica opinione.

Se, faccio un esempio, un macellaio dice che la pressione alta può essere abbassata consumando più sale, nessuno gli dà importanza.

Se invece sul giornale viene espresso un giudizio di valore, anche se in forma anonima, su una sentenza, tale giudizio viene immediatamente recepito come una verità immutabile ed ha un'efficacia maggiore di ogni altro giudizio, anche se poi, in concreto, non ha un tale valore.

Del resto gli avvocati presenti in quest'aula possono testimoniare delle infinite volte che i loro clienti vengono da loro per dire "guarda che il giornale ha detto così" e pretendono che il difensore si comporti in modo conforme ai principi enunciati sul giornale, anche se, in realtà, la questione concretamente decisa ha tutto un altro contenuto e si inserisce in un contesto diverso.

E' stato inoltre contestata, da parte dei giornalisti, la mancanza di rapporti con il magistrato estensore.

A questo proposito voglio fare una precisazione.

Per ragioni deontologiche il giudice si astiene dall'esprimere giudizi sulla propria decisione.

Allo stesso modo come l'avvocato non fa una nota critica sulla decisione emessa su una controversia cui ha partecipato.

L'avvocato esercita il suo diritto di critica con la proposizione dell'impugnazione, ma, normalmente, si astiene dall'intervenire sulla sentenza con note firmate.

E' una questione di etica professionale.

Altra questione è quella di avere copie dei provvedimenti giurisdizionali pubblicati.

Per quanto riguarda la Cassazione è sufficiente rivolgersi all'Ufficio copie o, comunque, per le decisioni civili, a me direttamente e, per le pronunce penali, al consigliere La Greca.

Entrambi, se le indicazioni fornite sono sufficienti, nel più breve tempo possibile, provvediamo a far fare una copia delle decisioni ed a consegnarla agli interessati.

Certamente i tempi si allungano se le indicazioni sono imprecise o vaghe.

Per il civile, le giornaliste delle agenzie vengano direttamente da me per chiedermi un parere sulle sentenze che hanno ottenuto in copia.

Io sono disponibile a fornire tutti i chiarimenti possibili, che sono in grado di dare, anche indicando se la questione esaminata è veramente nuova o meno.

E' affidato poi alla valutazione del giornalista la utilizzazione del dato giurisprudenziale: il rapporto, quindi, è di cooperazione e non antagonistico.

Ilda Bartoloni

Forse sono proprio due linguaggi diversi, e dovremmo stare insieme mesi per capirci. Abbiamo detto, Cinzia Romano, Chiara Valentini, Renata Ortolani, che c'è un'esigenza, condannandola - non ci siamo lamentate noi donne che abbiamo scritto l'articolo, non l'abbiamo detto per niente, abbiamo detto uomini e donne, parlavamo dell'informazione, ed anche lì non ci siamo comprese - un'esigenza di vendita, di *audience*, di spettacolarità che permettono il succedere di queste cose. Che i genitori richiedano un milione per i funerali del loro figlio, e la Cassazione lo accetta, non gliene frega niente a nessuno. Ma quelli dicano "ti dò un milione" diventa una cosa di spettacolo, vendibile. E questo lo abbiamo detto per prime noi stamani.. Ed abbiamo cercato di analizzare, senza piangerci addosso, perché nessuna di noi l'ha detto, lei è capo redattore ed io sono vice capo redattore, Chiara Valentini è una esimia firma, lo stesso Renata.. Eh sì, lo ha detto Lei all'inizio, perché gli articoli li scrivono anche gli uomini.. Abbiamo cercato di riflettere perché questo succede e ci sembrava di esserci spiegate bene, evidentemente ci sono due linguaggi talmente differenti che non ci capiamo. Tutte e quattro abbiamo fatto interventi che andavano nello stesso senso.

Presidente

Con quale criterio viene assegnato all pagina sportiva un giornalista; e con quale criterio viene assegnato alla critica cinematografica, alla critica musicale, teatrale, letteraria un giornalista? Il criterio. Chiedo solo questo.
Vorrei dire, prima, questo. Anche il dott. Finocchiaro ha dato un'interpretazione sbagliata della famosa sentenza della corte di appello: non è che i genitori avessero chiesto un milione. Si trattava di una sentenza di primo grado che aveva condannato i genitori a pagare le spese processuali perché la domanda era infondata, cioè l'investitore non aveva alcuna responsabilità perché il bambino era uscito da un cumulo di neve all'improvviso. Allora la corte di appello che ha fatto? Perché queste povere persone - sbagliando, a mio parere - devono essere condannate a pagare anche le spese processuali? Facciamo così: diciamo che questo automobilista non ha fatto tutto il possibile per evitare il sinistro e quindi gli riconosciamo una piccola percentuale di responsabilità così possiamo dare un niente ma almeno gli paghiamo i bolli a questa famiglia che ha fatto la causa. Se noi, dal sindaco, a Enzo Biagi, tutti i grandi giornalisti che sono intervenuti, addirittura Conso, dicendo che era una vergogna liquidare un milione per un figlio di un contadino.. Se andiamo a leggerci la sentenza, pubblicata per intero su Guida del Diritto, del contadino non si parla affatto non si fa un criterio di valore, è una norma processuale.
Noi vorremmo, insomma, che si distinguesse il merito dal giudizio. Vorrei che rispondesse Cinzia Romano.

Intervento dal pubblico

Intervengo perché in quest'ultima parte sono state dette cose pesanti e prima di lasciarci dobbiamo sgomberare il campo perché altrimenti questa giornata non è servita a molto. Stanno andando avanti due equivoci e spero di dare un contributo.
Il presidente Finocchiaro ha detto una cosa, secondo me, molto grave: noi giornaliste non dobbiamo dare giudizi di valore. Ogni cittadino ha diritto di dare un giudizio. E se cominciamo a dire che siccome non siamo laureate in legge, forse quel giorno avevamo anche le mestruazioni essendo giornaliste donne e non eravamo nel pieno della nostra lucidità, non potevamo dare un giudizio, e allora non la seguo più. Come cittadina in piazza, se scrivo su un giornale, credo di potere dare un giudizio, sarà sbagliato ma è un mio giudizio. Per quella famosa sentenza, metà dell'Italia, ed erano assicuratori ed era gente normale, rideva perché avendo le mani in pasta aveva capito di che cosa si trattava e rideva degli interventi dei grandi giornalisti. È chiaro che ci

vuole una competenza ed il massimo della correttezza però se noi come ogni categoria, dal macellaio al medico, accettiamo di avere delle persone preparate, non diciamo in malafede, le lasciamo perdere, e non preparate, corrette e meno corrette, e ce le hanno dai macellai ai medici, ed anche i giornalisti, anche voi che lavorate con la giustizia dovete mettervi in mente che c'è un problema di linguaggio, di trasmissione, vi dovete porre il problema così come se lo stanno ponendo gli psicanalisti - e si sono accorti della loro parte di responsabilità - che c'è un problema di trasmissione a persone che per forza sono ignoranti della materia che state trasmettendo.
Almeno come beneficio di inventario, quel famoso incidente di percorso bisogna metterci anche che chi ha trasmesso al giornalista la comunicazione l'ha trasmessa in fretta o dando per scontato che la persona che aveva davanti avesse il *pedigree* che non poteva avere.
Secondo equivoco da chiarire. Piaccia o no, noi non lavoriamo in agenzie di educazione, non si fa educazione, sono imprese, vogliono degli utili, hanno grosse anomalie, specialmente in questo periodo, e in queste anomalie credo di poter dire in quasi tutti i giornali, nella pagina sportiva c'è un capo servizio che sa di sport ma non è detto che tutti gli altri sappiano di sport. Ci sono giorni in cui vengono mandati cronisti di nera a fare lo sport perché il personale è diminuito. C'è quella che fa la sanità per la prima volta, o io che non faccio la nerista che vado in Questura, e chiaramente per la prima settimana capisco la metà. Dopo sta nella correttezza individuale - quindi non si può fare la nota alla categoria - che io mi alzo e vado dalla collega o dal questore e dico "non ci ho capito niente" perché tra il fermo e la cattura non capisco la differenza perché io faccio la sanità, e poi c'è quella che va e scrive, ma lo fanno anche gli uomini.

Presidente

Vorrei togliere un equivoco. Non abbiamo detto che sono le donne ad essere scorrette. Dò la parola a Cinzia Romano e poi a Gioia Longo.
Se siete d'accordo, poiché non c'è possibile farlo dopo, di avere il dibattito nella tavola rotonda. Allora, dopo di loro avremo Chiara Valentini, Maria Teresa Lattuga e Fausto Cuoghi.. E Rosa Mazzoni.

Cinzia Romano

Vorrei che non ci fossero equivoci. non mi sto giustificando, vi racconto quanto accade. Del mio lavoro non sento di dovermi giustificare e non lo faccio. Vi ho portato il racconto di quanto accade. Il meccanismo di come nasce la notizia non vi piace ma francamente non soddisfa nemmeno me. Al massimo possiamo convenire insieme che non dovrebbe essere così. Attenzione, però. Sento dai vostri interventi il bisogno di un'informazione asettica, specialistica, particolareggiata.. [intervento non udibile] ..Allora, mi rifaccio alla sentenza di Cassazione? Il giornalismo è informazione critica. La discettazione precisa della sentenza non potete trovarla sul quotidiano così come voi che siete avvocate e giuriste vi serve per il vostro lavoro. Lì esistono le riviste specializzate. L'informazione che passa per i *mass media* deve essere generica necessariamente perché il pubblico non è specializzato. Il giornalista non è per forza uno che deve avere la laurea in musica per fare il critico musicale, né deve essere un regista per fare la critica cinematografica, anzi, sarebbe un guaio. Che poi ci sarebbe bisogno di maggiore preparazione da parte dei giornalisti è un altro problema. Mentre un tempo le redazioni erano luoghi veri di formazione professionale, oggi non è più così per i ragionamenti che facevamo, i tempi stretti, gli stati di crisi.. Io sono in una condizione in cui posso dire che un certo articolo non lo faccio, e se proprio serve non lo firmo. Lo posso fare. Ma ci sono gli stati di crisi, i giovani, 1500 giornalisti disoccupati, ci sono centinaia di migliaia di giovani che credono che questo sia il più bel mestiere del mondo. Ma per uno che si rifiuta ce ne sono 10 pronti a farlo..
Il ragionamento che faceva l'avvocata, il libero professionista può fare quello che vuole mentre il lavoratore dipendente - noi lo siamo - non può. Se Lei facesse l'avvocata della Gabetti sarebbe costretta a cacciare fuori di casa gli inquilini, anche la vecchietta malata, altrimenti la Gabetti la licenzia. Ci sono degli obblighi verso l'azienda che a fine mese passa lo stipendio.

Ma non mi sto giustificando, vi spiego dei meccanismi. Se poi bisogna giustificarsi, allora perdonatemi, ciascuno risponde del suo.

Gioia Longo

Cinzia ha rimesso ordine nel discorso. Vorrei che non facessimo la guerra tra poveri, come capita sempre. Volevo sottolineare la logica dell'informazione a livello globale. Non lo dico perché così ci rappacifichiamo, però sappiamo di essere dentro a logiche e meccanismi dove chi sta più direttamente a contatto ne può uscire meno.
La tua ultima osservazione sul fatto del lavoratore dipendente e professionista era venuta in mente anche a me. Io sono una libera professionista, ho più autonomia di chi sta in un'azienda, se esce un pezzo che non ha quelle caratteristiche non va bene. Anzi, ringrazio le colleghe giornaliste per essere state chiare e aver rivelato queste cose, non sempre capita nei dibattiti con i giornali. È una pratica che come donne e giornaliste abbiamo - io dico "abbiamo" perché c'è anche un tavolo delle donne per l'informazione, presso la Presidenza del Consiglio, è alla sua terza versione, ed è da qualche anno che alcune giornaliste, tra cui le presenti, riflettono su questi meccanismi, su chi governa la notizia, chi la costruisce.. La consapevolezza c'è. Il problema è non prendercela tra chi non è responsabile ma rilanciare il discorso che riguarda non solo la giustizia ma anche altri settori scientifici anche se la giustizia in questo momento tira - brava, è la parola giusta. Abbiamo passato anni col Di Pietro sì, Di Pietro no, magistrato, avviso di garanzia.. Tutta la giustizia ha preso un posto, forse surrogato, o suppletivo, che pone dei problemi.
Parlo di Di Pietro per dire sinteticamente Mafia, ma se esce anche l'uomo che dà le botte, credo sia il famoso alleggerimento che fa una cosa diversa, ma siamo sempre dentro al settore.
La logica dei giornali, Valeria, è questa. Ed è inutile che ce la prendiamo con loro, che sono le uniche che da sei anni si stanno battendo per questo, bisogna spostare il tiro. Perché faccio questo discorso? Dobbiamo studiare, e ve lo lascio come conclusione del convegno, una riflessione.. Perché se è vero che il giornale impone delle cose, di chiedere ad Alba Parietti che ne pensa, o ad un'antropologa che cosa ne pensa del venerdì 17 - e svegliarmi alle sette meno un quarto la mattina per dire questo mi sembra eccessivo, perché dimmi che c'entra l'antropologia?.. Questo genere di cose, il colore..
Voi associazione Forum che avete fatto questa serie di convegni, state facendo una riflessione approfondita e sistematica, cercate, anzi, cerchiamo di pensare quali possono essere gli interventi presso i giornali per allertare una sensibilità che oggi non c'è. Se è vero che questo percorso è già segnato, è altrettanto vero che ci sono modalità che magicamente - e lo dico in termini etnologici nemmeno antropologici - se uno manda delle lettere scaglionate nel tempo, una settimana una, poi dopo una settimana un'altra - dopo un po' esce il direttore che dice: la gente dice.. E così c'è una sensibilità diversa. Lo sto drammatizzando ma è un esempio. Allora, facciamoci furbi tutti. Il convegno che ha messo in chiaro - e ringrazio perché è stato di grande interesse - come funziona, cerchiamo di capire in che modo possiamo fantasiosamente, leggiadramente, tra un po' di rosa e un po' di nero, allertare la sensibilità dei direttori. Così cammina la faccenda, Facciamoci furbe. Questa è la consegna che volevo darvi.

Presidente
Vorrei chiedere, ora, a Chiara Valentini di raccontarci la sua esperienza. È giornalista dell'Espresso, un settimanale, che non ha urgenza della notizia come nei quotidiani, ha la possibilità di articoli approfonditi. Che differenza trova? Può fare una informazione diversa? E ci spieghi il flash di prima: preferisco non fare articoli sulla famiglia.

Chiara Valentini

Vorrei anche rispondere all'avvocatessa che prima è intervenuta dicendo "noi rinunciamo in parte alla carriera per fare qualcosa in cui crediamo, per fare l'avvocato in un certo modo". Torno alla distinzione già fatta da Gioia Longo su libere professioniste e dipendenti, che è molto importante. Il giornalista non è un libero professionista, anche se invece questa è l'immagine che se ne ha. È quanto di meno libero ci sia, non solo dipende da un'azienda rigorosamente gerarchica, dove i poteri del direttore sono illimitati, tra l'altro molto accentuati in questa fase di transizione, di maggioritario, c'è una gerarchia di comando che 20-25 anni fa non era così forte.
I giornali sono anche luoghi in crisi, soggetti a ristrutturazioni, come sappiamo, in cui è estremamente difficile entrare ma anche uscire, cioè è difficile passare da un giornale ad un altro. Chi sta in un altro settimanale può andare solo in un altro grande settimanale o quotidiano, cioè in altri quattro grandi posti, dove gli ingressi sono bloccati perché il giornale è in crisi, ha la cassa integrazione, i prepensionamenti, non può quindi assumere uno da fuori ma al massimo prendere uno della stessa catena editoriale. Insomma, chi si mette in serio conflitto con la direzione rischia non di fare un lavoro più duro con una carriera più difficile ma di non fare più nulla. Quelle di noi che siamo qui, abbiamo avuto tutte una carriera difficile proprio per le cose che si dicevano, perché abbiamo sostenuto i nostri punti di vista, perché non abbiamo accettato certi compromessi, lottando contro un degrado della nostra professione, che ha molte ragioni che sarebbe lungo e fuori tema esaminare ma che non si connette soltanto alla televisione ed alla necessità di spettacolarizzare ma anche ad una società che vuole sempre più un pensiero unico, che tollera sempre meno le differenze, che si abbia un'opinione contrastante con il senso comune del momento.
Una prova di questo sta nel fatto che i grandi giornalisti, grandi firme e grandi opinionisti, avete citato Enzo Biagi, e potrei citare Giampaolo Pansa, che è condirettore del giornale per cui scrivo, sono giornalisti che si formano un'opinione leggendo gli altri giornali. Se leggete i loro articoli vedrete che citano sempre quello che hanno letto sugli altri giornali. Di qui gli infortuni come quello citato prima della sentenza del bambino. Biagi perché ha scritto quella cosa? Eppure è uomo di grande intelligenza ed esperienza? Perché la sua unica fonte è guardarsi la mazzetta dei giornali, e quella è la realtà. Quindi, le opinioni dei grandi opinionisti, che influenzano tutti Perché vanno in televisione - e c'è questo circuito mediatico, chi scrive sull'Espresso, sul Corriere viene chiamato alla sera in televisione, e questo ha rilevanza in tutto il paese. Chi dà queste opinioni se le forma non andando in giro esaminando la realtà ma leggendo i giornali, che sono fatti nel modo che abbiamo cercato - sia pure in modo schematico - di illustrare.
È tutto un circo che gira su se stesso da cui la realtà resta fuori.
Però, detto questo, voglio spostare il discorso su un altro piano, quello della giurisprudenza. Non ho sentito gli interventi di stamani ma la mia sensazione è questa: se c'è una forte crisi del giornalismo, dovuto a questo passaggio d'epoca che stiamo vivendo, c'è una crisi anche di identità, quasi una schizofrenia, anche nella giurisprudenza. Torniamo alle sentenze da cui siamo partiti. È in vigore un codice, un diritto di famiglia, che risale a 22 anni fa, 1975.. Non sono specialista di questi argomenti anche se in tempi lontani mi sono laureata in legge ma cerco di tenermi aggiornata.. Questo codice è invecchiato, la realtà è andata avanti. L'avanzamento delle donne di cui si parlava prima è successo dopo che il diritto di famiglia è stato fatto. Questo diritto si porta una zavorra, delle norme che non corrispondono più alla realtà di oggi.

Volevo fare un solo esempio, che farò in due parole visto che parlo a delle specialiste: quello dell'addebito. Una vecchia cosa messa nel codice del 75 perché era traumatico da un giorno all'altro abolire la separazione per colpa, e questo era un modo un po' surrettizio per dire va bene, possiamo ancora usarla se vogliamo. Ventidue anni dopo, se allora c'era ancora una logica in questo, oggi la realtà ha superato questa norma, la norma però c'è quindi ci sono magistrati che la applicano integralmente ed altri che si rendono conto che la realtà è andata avanti e ne danno un'interpretazione meno estensiva. Questo porta ad una schizofrenia presente in molti settori della nostra vita ma nella giurisprudenza è particolarmente evidente.
Detto tutto il male che abbiamo detto sulla stampa, che non è nemmeno sufficiente a quanto pare, c'è anche da esaminare quanto accade in altri settori, nella giurisprudenza ad esempio, in cui certamente ci sono piani diversi di interpretazione che derivano dalla maggiore o minore sensibilità a quanto è successo nella società. Voi che fate questo mestiere vi interrogherete.. È un altro dei corni del dilemma, non c'è solo la stampa che dà queste interpretazioni un tanto al chilo ma c'è anche una contraddizione reale tra una giustizia che pensa ancora che il supremo valore da difendere sia la famiglia, ed una giustizia con i giudici forse più giovani o più sensibili che mettono in primo piano la libertà degli individui, l'autonomia individuale, delle donne.. È un mondo in evoluzione da interpretare in modo meno schematico, e qui mi ricollego a quanto ha detto Cinzia. Quando voi ci dite che deve essere un articolo preciso, non è detto che questa realtà sia tagliabile con la scure.
Concludo dicendo che comunque lo scopo di un giornalista è di dare un'informazione comprensibile a tutti, e noi facciamo i conti con questo, con il non dover entrare troppo nello specialismo ma anche dare un'informazione che corrisponda alla verità, un'informazione affidabile. Devo dire che, purtroppo, da parte dei giovani giornalisti si vede la tendenza a non approfondire, a sentire un solo parere, mentre un buon articolo esce sentendo ed interrogando, cercando di capire innanzitutto dentro la nostra testa la questione.
Ogni tanto mi sento dire: finalmente ho capito, hai scritto un articolo chiaro. In questo caso ci avevo sudato due o tre giorni perché ho dovuto capire io per prima. In un campo come questo della giustizia questo sforzo andrebbe fatto in modo più intenso.

Presidente

Renata Ortolani ci deve lasciare e allora vorrei che ci dicesse qual è la differenza con Chiara Valentini visto che lavora in un quotidiano. Vorrei chiedere, visto che lavori in un giornale che è diffuso nella nostra regione.. proprio stamani abbiamo riportato una notizia contenuta nel Resto del Carlino, di qualcuno che non ha firmato, una notizia inesatta, non si capiva chi l'avesse fornita, veniva data in prossimità dell'udienza. Chiedo da chi prendete queste notizie così immediate di cronaca e che importanza ha la collaborazione con gli avvocati. Poi la parola a Rosa Mazzoni.

Rosa Mazzoni

Il mio non è un intervento ma un doppio stimolo, per quell'ottimismo della volontà che un po' mi distingue. Quelli di noi che fanno quasi in prevalenza, il diritto di famiglia, e quello minorile, hanno imparato alcuni slogan tra cui quello che dà il conflitto, che è importante per partire, passare al confronto, e l'ideale poi al consenso. Oggi siamo passate in questo incontro con le giornaliste da un inizio che sembrava quasi conflittuale ad un confronto, e dobbiamo avere il consenso, lo faremo nel prossimo incontro; e dobbiamo anche avere il coraggio di dire che anche noi siamo delle privilegiate, noi che svolgiamo la professione di avvocate - vi scongiuro, dite "avvocate" e dite "potestà" e non quello che mi è successo pochi giorni fa, e mi spiace che non ci sia il Dott. Finocchiaro, in Cassazione, prima sezione civile, in cui un procuratore generale ha parlato per

mezz'ora della "patria potestà".. Hanno ragione loro quando ci chiedono di parlare in modo comprensibile perché loro devono tradurre il nostro linguaggio tecnico per chi legge ed ascolta. Noi siamo i primi a parlare alle volte in modo troppo tecnico. È un'arte anche quella di saper parlare e scrivere filtrando i tecnicismi.
Due sono gli stimoli che volevo dare e prima della Renata Ortolani. Confronto e specializzazione. Mi pare che possiamo essere liete se siamo arrivate a questo confronto con la categoria delle giornaliste, in altre sedi lo abbiamo fatto con le operatrici dei servizi, in altre con quelle dei magistrati, in altre anche tra noi, perché non è che siamo d'accordo su alcuni concetti basilari, ad esempio quello della mediazione, ed è importante che ci si trovi a parlare di un concetto nuovo molte volte. Sarebbe bene confrontarci anche con altre categorie. Il confronto è essenziale, dovremmo farlo a tappe con categorie diverse che si illudono, come noi, di fare cultura. Molte volte lo uso come arma persuasiva nelle mie cause, soprattutto penali, quando dico al giudice "fate attenzione, con la vostra sentenza farete cultura, e da cultura a politica il passo è breve" quindi si fa cultura e si fa politica.
Questo è il primo punto che mi pare oggi, anche se con fatica, abbiamo raggiunto.
Il secondo è quello della specializzazione. È vero: la libera professione è un lusso cui noi siamo arrivate con fatica. Aveva ragione la Scacchetti quando diceva "abbiamo sacrificato parecchie cose" ma ci siamo riuscite. Non è che la libera professione cominciata in uno studio, soprattutto se diretto da un collega maschio, sia di tutto riposo: quante volte siamo state obbligate da giovani - io no perché sono stata un po' anomala facendo il penale - chi comincia col civile molte volte deve adattare il proprio scritto, la propria memoria anche all'impostazione del capo dello studio, e quante volte con pudore e disagio, e magari ci siamo allontanate, quante volte siamo ancora a disagio nel dover sostenere delle difese. Noi, qui, in quest'aula, libere professioniste, siamo delle privilegiate perché abbiamo fatto una fatica di auto-specializzazione. Ce la siamo imposta da sole, facendo questi convegni, i confronti, e i conflitti tra noi, anche. Ci siamo riuscite. L'unica cosa che possiamo dire al di là della libera professione, e questo è il secondo stimolo-domanda che faccio a tutte e quattro voi che conosco perché vi leggo, ci siamo parlate per telefono tante volte con la Cinzia Romano.. Non pensate che nei giornali - e questa è un'opera di cultura che potete all'interno, esigere una sorta di specializzazione, lo abbiamo fatto noi, lo facciamo, lo imponiamo ai magistrati, ai colleghi maschi che fanno ironie e arrancano ad inventarsi, a volte, una professione che non sanno fare.. Non potete anche voi imporre nei giornali una forma di specializzazione, non voi donne, ci sono anche dei colleghi maschietti che condividono questa posizione? Forse questa potrebbe essere una strada per voi, per noi, per tutte le altre categorie, per portare avanti un discorso culturale altrimenti il diritto resta una norma astratta teorica che a volte pesa persino a noi che lo facciamo tutti i giorni.

Renata Ortolani

Comincerò dalla fine. L'avvocata ha detto bene quando ha parlato della della vostra categoria: ha parlato di lusso. La specializzazione, nei giornali - e parlo dei quotidiani. Come saprete, lo avrete etto in questi giorni, l'editore per cui io lavoro ha comprato da pochi giorni il Giorno e parlo come una che lavora in quello che è considerato il terzo polo editoriale italiano. Ne faccio una fotografia brevissima. Un terzo polo in cui c'è una - non è vittimismo, vi dò una foto - una sola donna capo di una redazione, cioè due gradi, su 14 redazioni, con 170 giornalisti, una sola donna capo servizio, e la sottoscritta che lavora da vent'anni che chi mi conosce sa quante difficoltà ho avuto perché è considerata da vent'anni vivace ed intelligente ma non gioco con le regole del gioco quindi fuori dai giochi, di recente sono riuscita a diventare vice capo servizio e sono già considerata dalle mie colleghe una mosca bianca. Vi lascio immaginare il resto. Ma ripeto: non è vittimismo, anzi, noi nel nostro gruppo ci consideriamo in avanzata. Anche noi vogliamo conoscere e capire, e ci interessa sapere come si forma una di voi, è giusto che sappiate quando vi telefona un giornalista o una giornalista da che mondo viene.

Giustamente, prima l'avvocata parlava di specializzazioni. Purtroppo, ed anche questo non è vittimismo ma è una fotografia dell'Italia 1997, rispetto a 27 anni fa, Io anche 15, la possibilità di specializzarsi si è deteriorata, lo spazio è diminuito. Lei dice una cosa giusta ma è un lusso per voi ed è quasi impossibile in questo momento per i giornalisti perché quando sono arrivata io al Carlino c'era lo specialista di nera, di sanità, e non c'era verso anche se non aveva il grado, di non farlo andare a far la sanità. Oggi, con la crisi dell'editoria - ripeto: è un fatto economico - con le concentrazioni delle testate, gli specialisti da noi sono 4 o 5, ci sono i grandi commentatori, alla Bruno Vespa. Poi ci sono i direttori, poi gli specialisti di economia e di pochissimo altro, perché ormai anche gli sportivi vengono mandati a fare di tutto; poi ci sono i comisti che possono fare una battaglia individuale ma che materialmente, oggettivamente, non possono specializzarsi. Può essere una vocazione personale, poi c'è il mese o la settimana che ti mettono a fare la nera, e se vuoi mangiare devi fare quello. La differenza con voi è che - ripeto: non per fare il vittimismo - se esco da questo giornale , e a parte i difetti a me questo mestiere piace molto, non trovo mercato perché a Milano è già pieno di gente che ha bisogno di lavorare, o torno a fare l'insegnante, perché ho una laurea ma non ne aveva la pazienza, o sto a casa a far le torte e mi piaceva ancora meno. Non è per fare la mozione degli affetti ma per dire come una cosa che a voi sembra semplice.. E anche nella medicina. Parlo spesso con i medici. C'è stata la medicina delle specializzazioni, e adesso si sta tornando alla generale, per fortuna. Ma anche i medici ti dicono: io sono specializzato su quel tratto del rene. Beato lei, io non posso specializzarmi nelle dinamiche familiari. Voglio farlo da vent'anni ma c'è il periodo in cui mi mandano su tutto, e certamente pesto quello che non devo perché non mi posso improvvisare sapiente.
Prima è stato chiesto perché non vi informate, non intervistate i competenti. Per esempio perché voi non parlate in maniera più comprensibile sempre perché.. ripeto, come ha detto Chiara Valentini, il nostro è un mestiere in cui fare informazione, con la globalizzazione e l'omogeneità, il mondo è tutta una marmellata, grazie a Internet e alla televisione, significa fare divulgazione e questo significa che bisognerebbe essere coltissimi, perché è un'opera di traduzione, di comprensione di un mondo, e sono particolari, elaborazione di questi contenuti, poi traduzione in un linguaggio che deve andare, ripeto, dal macellaio al professore universitario. Come li si possa accontentare tutti ancora lo devo capire.
L'ultima cosa: perché non intervistate sempre le persone competenti. Se riesco a parlare - e di recente ci si riesce - con i trapiantologi, che per le prime sei volte vi parlano di cateteri, vena e non in vena, poi gli spieghi "professore, se vuole che scriva cosa non stupide, deve venire giù dal pero e dirmelo in italiano, che cos'è il catetere, quante giugulari ci sono, perché io non ho fatto medicina". Quello che vale molto reciprocamente è che quando il giornalista parla con l'avvocato, al di là che sia sempre quello o no, è che dica, quando il giornalista non ha capito: "non ho capito mi ripeta" e l'avvocato a sua volta dica: "ha capito quando le dico questo?", sembrano cose semplici ma sono le chiavi di volta.
Ultima cosa è un suggerimento. Perché non intervistate le persone competenti? Mi è capitata la stessa domanda con gli psicanalisti, quelli di Musatti, e ci siamo tutti commossi perché c'era la poltrona ed il lettino che usava lui. Perché non mandate un elenco delle avvocatesse, alla RAI, al Carlino.. ah, sì, avvocate.. alle redazioni delle tivù locali, con vicino il numero di telefono e le specializzazioni?.. Un attimo.. Su mia richiesta voi non potete farlo? Datela ufficiosamente. Quando mi dicono "trova un divorzista"..

(brevi interruzioni per dibattito tra il pubblico)

Intanto, vorrei dire che quello di prima, scusate, mi sembrava un falso problema. Non sono d'accordo con Renata sulle specializzazioni. Il mondo dell'informazione è in trasformazione forse in peggio. Faccio un esempio: gli inviati che prima andavano all'estero, adesso stanno alla scrivania, a Repubblica, su 60 inviati, se ne muovono tre. Noi lavoriamo moltissimo sulle veline, per cui quando ci vedete fare un pezzo da Parigi in realtà siamo a Saxa Rubra.
Proprio per tutto quello che vi abbiamo detto fino ad ora, è evidente che l'editore ed il direttore, a me che sono specializzata - queste sono le mie materie che ho fatto negli ultimi 15 anni, facevo giudiziaria, poi ho fatto trasmissioni sulle donne, e mi occupavo di società e cultura.. È evidente che se su un mio pezzo fanno un titolo sbagliato, io rompo i coglioni. Ma perché invece di

chiamare quella rompicoglioni della Bartoloni non chiamiamo quel ragazzetto precario appena arrivato al quale posso dire chi deve intervistare. Se a me vengono a dire chi devo intervistare, ed è successo, non faccio il pezzo, oppure l'ho fatto come pareva a me, il pezzo è andato in onda, poi mi hanno detto "ma non ti avevo detto..?", "sì, ma non l'ho trovato", insomma lo sanno tutti che poi faccio come pare a me altrimenti non lo faccio. Fare un pezzo in più, dopo trent'anni che faccio questo mestiere, e dopo 2800 non so che servizi che ho fatto in tutti i telegiornali, ma che mi frega.
Per questo non sono d'accordo con quanto ha detto Renata. Quelli specializzati ad alto livello sono sempre più richiesti in un certo tipo di giornale. Il discorso è che non conviene più al giornale, all'editore, che preferisce un titolo spettacolare, o intervistare questo e quello. Quindi il discorso di mandare la lista con i nomi mi sembra.. Se voglio un pensiero originale e forte chiamo qualcuno di diverso..
Su quanto mi ha domandato Lei, la risposta è quella che abbiamo già dato. C'è la voglia di spettacolarizzazione, ci sono cose che tirano di più. Ricordate la conduttrice di una trasmissione famosa disse - e poi se lo rimangiò - che le avevano dato una lista di persone da intervistare perché su ogni nome c'era un pallino che indicava quanta *audience* faceva. Non siamo arrivati a questo punto però certe cose.. Ieri c'era questa notizia che piaceva molto, mi hanno chiesto di farla, questo che si vuole castrare "ma non ti piace?".. Ci sono cose che riguardano, guarda caso, il sesso o altro, che solleticano molto, perché Novella Duemila e Chi vendono un sacco di copie raccontando che quello scopa con quella.. E noi ne abbiamo discusso molto, forse non lo sapete, ma abbiamo molto parlato del fatto che la carta stampata, la televisione, stanno diventando tipo settimanali scandalistici perché c'è una tale lotta per vendere e per l'ascolto che ci stiamo precipitando verso il basso. E non è detto che l'alto non tiri però diventa troppo difficile, e tutti puntano verso il basso, e allora vedi le trasmissioni di rete, i telegiornali, di tutto.. Lady Diana va molto, la Ferguson, i bambini massacrati, le bambine ancora di più.. Tutto entra in quel discorso, lo vedete da voi.
Se vogliamo uscire con una cosa propositiva da questo convegno interessante è il discorso di fame altri, di unirci in associazioni come abbiamo tentato spesso di fare, trovare modi di associazione che oggi sono importanti e forse sostituiscono i partiti, in cui ci confrontiamo, facciamo atti concreti, comunicati.. Non dico *lobbies* ma associazioni. Forse è l'unica via di uscita per riuscire ad incidere, anche se un po' abbiamo inciso. Forse se ci unissimo a vari livelli riusciremmo a fare di più.
Ancora una cosa. Le magistrate intanto sono di più degli uomini, e da parecchi anni. Da 5 o 6 anni le magistrate sono il 52%. Poi loro, o voi, avete la carriera automatica, noi no..

Presidente

Scusate, manca poco alle 17.00 e vorrei dalle altre giornaliste.. Alcuni suggerimenti sono arrivati, credo che sia stato importante questo confronto. Cogliendo quanto ha detto Gioia Longo, proviamo ad uscire da questa situazione in cui avvocate e giornaliste, tutte incontriamo difficoltà, pensiamo agli interventi presso.. Diteci anche voi come potremmo aiutare il vostro lavoro affinché l'intervento sia di informazione vera e le notizie siano più precise.
Chiedo un ultimo intervento conclusivo a Cinzia Romano e poi a Chiara Valentini.

Cinzia Romano

Sarò rapidissima. Parto dalla domanda posta dall'avv. Mazzone. Abbiamo passato molto tempo al telefono io e Rosetta, quando mi occupavo di cose che riguardavano i minori, la famiglia, eccetera. Il rapporto si crea quando sia gli avvocati che le giornaliste se lo sanno creare. Il rapporto che ho avuto con l'avvocato Mazzone è stato un rapporto perché riuscivamo a prenderci. La scelta a me di trovarmi l'interlocutore, la rivendico. Con lei mi sono trovata ed ho

avuto un rapporto professionale, e preferivo lei alla Remiddi che era più gettonata. Ma era una mia scelta ed ho sempre avuto la libertà di farlo.
Sulla specializzazione. Attenzione: il lavoro del giornalista è molto diverso dal lavoro del medico che si specializza. Il rischio del giornalista troppo a lungo specializzato è che alla fine entra nel meccanismo e non riesce più a fare il giornalista e crede di essere il medico, il magistrato o l'avvocato. Io credo che sia un obbligo, alla fine il giornalista deve cambiare, perché altrimenti diventa politico, dà i consigli ai politici, dice come si fanno le sentenze. Il nostro lavoro deve essere svolto con grande professionalità e competenza ma non con troppa specializzazione. E sono vere le cose che diceva la collega. Ormai con i *turn over* bloccati, le uscite dai giornali.. Ci sono due scenari possibili. Uno è il rischio, e lo abbiamo sentito quando siamo state a discutere per il rinnovo del contratto, questo problema che si porrà con questo referendum.. Gli editori puntano ad avere delle redazioni, che siano telegiornali o carta stampata, che sono gradini terminali dove si elabora e si sistema la notizia che arriva da fuori. Quando dite che il servizio non era firmato: la notizia era dell'agenzia poi tagliata e triturata secondo lo spazio che ogni giornale gli dà. Ma la notizia è quella dell'agenzia il che significa che la notizia è uguale per tutti. Carlino-Nazione-Giorno la politica sarà uguale per tutti e tre, mentre prima era per due. Il modello è quello - perdonate se il paragone è audace - il modello informativo che hanno in testa gli editori è quello della Corea, Taiwan, una testata dove ci sono 10, 20 che lavorano e mettono dentro cose che arrivano tutte da fuori, che sono tutte uguali e rischiamo di perdere quel carattere critico dell'informazione che se non è tale, allora che cos'è? Mi abbono all'ANSA, se non c'è una scelta che dà il senso di quel giornale. Io lavoro in un giornale molto caratterizzato, all'Unità, e pensate se avesse una parte uguale a quella degli altri..
Da una parte, dunque, c'è questo rischio, dall'altra, poiché io cerco sempre di essere ottimista, di fronte a questi *talk show*, tipo quello dell'Annunziata, che cominciano ad avere un'*audience* da programma dell'Accesso, non funzionano più; con i politici - e non so se è perché sono autocritici o se vedono che lì non c'è più da spolpare l'osso - dicono che non ci vogliono più andare, basta con questa spettacolarizzazione; con i giornali che si barcamenano tra uno stato di crisi ed una legge dell'editoria, con un milione di lettori secchi che hanno perso in pochi anni, dandosi da fare con questa folle politica dei *gadget*, dove tutto è stato puntato sul prodotto esterno e non sul prodotto centrale, che era l'informazione, ed hanno perso lo stesso.. Insomma, di fronte ad una catastrofe così, di perdita di interesse e di autorevolezza, e giustamente ne avete parlato oggi, i giornali hanno un'assenza di autorevolezza su alcune materie.. Mi auguro che questo necessario ripensamento degli editori, di chi fa i giornali e la televisione possa trovare uno sbocco, di cercare di pensare in maniera critica il senso del nostro mestiere, il degrado, le punte negative, e le capacità inespresse che vanno valorizzate. Se non andiamo verso Taiwan - e mi auguro di no.. forse questo paese non arriverà al modello sudamericano dell'informazione e spero che riesca a rialzare la testa non fosse altro per ritrovare *audience* e copie.

Chiara Valentini

Sarò brevissima anche perché concordo con molte delle cose, quasi tutto quello che ha detto Cinzia, in particolare su questo suicidio dei giornali che andando male - forse perché non sono riusciti ad interpretare i tempi - si sono inventati i *gadget* invece di inventarsi un modo migliore di comunicare, si sono inventati le cassette, adesso ne sono prigionieri, vivono nel terrore di dover smettere..

Cinzia Romano

Addirittura, noi che siamo partiti con le cassette, adesso siamo solo a 100.000 copie, la cassetta è solo un peso.

Chiara Valentini

E c'è questa paura, una volta tolte a quanto scenderemo ancora.. Ho assistito in questi giorni a delle discussioni su questo, e allora già si cominciano ad inventare i dizionari a puntate, cose sempre più macchinose, mentre l'unica cosa di cui parlare sarebbe come migliorare il modo di fare informazione, come ricreare una categoria di giornalisti, che sia in grado di dialogare col lettore come in qualche misura lo siamo stati noi che veniamo dal '68. Se ancora alcune di noi sono conosciute dal pubblico è per quello che hanno scritto 10, 15 anni fa, non certo per le pappine che propiniamo oggi.
Mi sono accorta che non ho risposto ad una domanda e lo farò ora. Perché preferisco non scrivere di donne sull'Espresso? La censura è più forte sull'argomento donne. Potrà sembrare un paradosso, ma se scrivo di PDS, di AN in un giornale come l'Espresso, due casi estremi, non solo uno dei due, ho più libertà di dare una mia interpretazione di quanto non ne abbia se scrivo un pezzo sulle donne - forse perché su quegli argomenti il mio giudizio coincide maggiormente con quello della direzione del giornale. Certamente c'è un punto di vista delle donne, e non dico delle femministe arrabbiate perché tale non sono, ma delle donne che hanno vissuto l'evoluzione di questi anni che non coincide minimamente anzi che è nettamente antagonista col punto di vista dell'*establishment* delle varie professioni, compresa quella giornalistica. Questa è una cosa che bisognerebbe ricordarsi, tenerla presente perché è una realtà molto forte.
Vorrei concludere con due brevi cose sul che fare. Una può essere.. diceva qualcuno di creare contatti, "diteci chi sono le specialiste", ecco, ma su questo sarei scettica, ogni giornalista è in grado di individuare quali sono gli specialisti da solo, con la sua rete di conoscenze. Il punto è un altro: aiutateci da fuori a fare dei giornali meno mal fatti. Ogni volta che c'è un articolo anche di una di noi che dice cose inesatte, che falsa la realtà, che sostiene tesi che voi giudicate insostenibili, scrivete ai giornali perché non è vero che non serve, la posta che arriva ha una grande efficacia, impressiona i direttori, li terrorizza perdere copie. Scrivete anche le smentite che vi riguardano in prima persona. Sento tante volte delle donne di varie professioni che dicono "L'Espresso ha scritto questa cosa terribile su di me ma io non smentisco perché le smentite sono inutili, nessuno le legge". Non è vero. Forse sono pubblicate con non grande risalto, le lettere in confronto all'articolo sono un blocchetto grigio che colpisce meno, ma sulle gerarchie interne ha importanza. E querelate se la cosa va oltre l'accettabile, ci sono tanti casi in cui è più che legittimo esercitare questo diritto. Ve lo chiediamo da dentro. Ho avuto la sensazione, invece, tante volte, che da fuori si dica "non voglio creare danni a te, al giornale" ma è l'unico modo, una delle poche armi che ancora esistono, quella di protestare, non accettare come dato di fatto qualcosa che contrasta con la nostra coscienza.
L'altra cosa. Teniamo dei contatti tra noi, ma creiamo delle reti, e su questo noi, a Roma, stiamo lavorando. Per esempio, io faccio parte di numerosi tavoli fra cui anche le persone che hanno parlato qui. Ce n'è uno un po' diverso cui tengo molto che si chiama Controparola che è un gruppo di scrittrici, giornaliste, operatrici dell'informazione, sociologhe, che cerca di denunciare tutto quanto porti un detrimento, un'offesa all'immagine della donna. Questo è stato un modo per incontrarci tra persone che fanno professioni diverse e per mettere in piedi anche delle iniziative concrete. Per esempio, ci siamo mosse sugli stupri in Bosnia; proprio oggi abbiamo fatto un appello che L'Unità ha pubblicato sulla proposta di legge sugli embrioni, che come è evidente prepara un attacco in grande stile alla 194, trasversale. Credo molto che un modo possibile per rompere questa barriera di cristallo che ancora separa l'informazione dalla realtà consista anche in questo, nello stare insieme, parlarci e fare cose insieme.

Presidente

Ringrazio Chiara Valentini per questa ultima conclusione, molto utile. Questa immagine della rete tra diverse professioni, una cosa che anche noi cerchiamo di fare.
Ho qui segnate delle persone che avevano chiesto di parlare. Prego.

Dott.ssa Lattuga

Desidero ringraziare le organizzatrici di questo convegno perché la mattinata è stata interessantissima. Voglio ringraziare anche il dott. Finocchiaro per aver richiamato più volte sui temi di questo congresso di giuriste. Così come ringrazio in particolare per gli interventi dell'avv. Fabi e dell'avv. Venturini.
Mi è sembrato, stamani, che l'intento del convegno fosse buttare un ponte sia verso la magistratura sia verso il giornalismo per avviare una collaborazione - ponte che non era buttato solo verso le giornaliste, donne, ma verso il giornalismo in generale. Credo sia un peccato che chi qui dentro è stato a rappresentare i giornalisti non sia venuto stamane, perché vari dei loro interventi sarebbero stati diversi. Scusate, ma molte cose sono andate a pallino perché le cose dette erano diverse, quindi..
Non dico che sia colpa di nessuno. Evidenzio solo un dato. Mi spiego. Stamani sono state esaminate parecchie sentenze, una ventina, non tanto per dire "tutto va male". Ma cosa si è visto: non soltanto che i titoli, normalmente, non corrispondono ai titoli degli articoli - e ci è già stato spiegato che c'è il titolista che fa i fatti suoi e bisogna prenderli come vengono - è stato spiegato anche che su venti sentenze, e questo va detto ai giornalisti, non soltanto a quelli che sono qui, su venti quelle che volevano essere commenti di sentenze, 18 non corrispondevano alla sentenza, che diceva cose diverse, e tutte le innovazioni segnalate, forse di queste innovazioni ce ne erano due. Non lo dico come giurista ma come lettore di giornali perché in casa nostra tutti i giorni ne vengono letti tre, oltre ai vari periodici. Noi che cosa chiediamo: fateci il commento, se volete, ma dateci anche le notizie.. Scusate, avete parlato tanto, vi è stato dato tanto spazio, lasciatelo anche a me.. Non contestiamo il diritto al commento, quello che si vorrebbe e che contribuirebbe a vendere i giornali un po' di più è che vengano dette le cose esatte. A parte il discorso di stamani, sulle cose esatte, leggendo il contenuto delle sentenze, vengano poi date le notizie e fatti i commenti.. Pensate anche ad una cosa che accade spesso. Quante volta viene data la notizia di norme come se fossero già attuali e in realtà sono solo progetti di legge. Nella testa della gente mette una confusione incredibile. E so bene quanto, sotto il profilo culturale, conti la notizia e la sua diffusione, credo che ci si debba porre il problema se serve fare un'informazione che è disinformante, o se è meglio non informare neppure.
Il pomeriggio, secondo me, non è stato a livello della mattina anche perché i discorsi erano diversi, e ci ho sentito dentro tanto vetero-femminismo che non era quello che si.. i soliti discorsi, maschi femmine, maschi femmine, la società maschilista.. Il discorso di stamani era stato diverso. Credo anche, e mi sembra che già qualcun'altra abbia evidenziato questo: quando si fa il discorso della società maschilista, dei gruppi che tengono il potere, anche nel giornalismo, e si dice che noi come donne ci dobbiamo adattare, perché sennò ci buttano fuori, credo che non sia soltanto un fatto del giornalismo.. conosco tante persone che si sono adattate ma anche che non si sono adattate e sono state emarginate, ma non si sono adattate. Criticare un'impostazione maschilista ed aderirvi può essere interpretato come una complicità. Scusate, dovevo dirlo.

Presidente

Ringraziamo le giornaliste perché hanno accettato di essere messe alla sbarra da noi anche se non erano le autrici di quegli articoli. Grazie a Gioia Longo che ha partecipato ai nostri lavori. La nostra presidente conclude i nostri lavori.

Pierangela Venturini

Mentre esce la maggior parte di noi voglio dire che la nostra giornata si conclude drasticamente per forza della nostra rete di comunicazioni ferroviarie, è l'effetto inevitabile di avere concentrato qui amiche e colleghe non di Bologna e di Roma.
Che cosa volgiamo concludere in tre minuti? Che l'obiettivo che ci eravamo poste viene mantenuto. Non posso dire che è stato raggiunto ma devo dire che grazie all'amica carissima Chiara Valentini è stato raccolto e questo per me è già sufficiente e promettente. Chiara ha colto perfettamente la nostra idea ed il nostro bisogno che è quello di riuscire a costituire un collegamento tra no ed i giornalisti. In questo caso debbo aggiungere "e le giornaliste" perché effettivamente una solidarietà deve essere proprio sul piano delle operatrici di discipline diverse. Questo avrebbe potuto avere un risultato più articolato, più combinato se avessimo avuto un'ora in più. Non è un problema: lo riproporremo, lo ripercorreremo, al di fuori di qui, attraverso contatti personali, per vedere di completare l'idea che ci è venuta e che è stata confermata.
L'impressione che ho avuto di oggi pomeriggio è che per un certo tempo ci trovassimo di più di fronte a due professioni a confronto e questo non era il nostro obiettivo. Noi volevamo confrontarci sulle modalità dell'esercizio della professione della giornalista e della professione dell'avvocata. È stato comunque interessante ugualmente, e sotto due aspetti: uno perché abbiamo saputo di più che cosa c'è dietro la carta stampata; e l'altro perché abbiamo verificato ancora una volta quanto sia difficile farci capire dalle giornaliste.. Mi dispiace che non ci siano, ma credo che l'abbiano capito dall'intervento della Dott.ssa Lattuga, cui faccio i complimenti sia per il suo intervento sia per il modo in cui ha partecipato a questa giornata: mi è sembrato che l'abbia seguita con grande interesse puntualizzando anche il nostro lavoro.
Che cosa ci proponiamo? Di ritrovarci presto per realizzare questa intesa al fine di ottenere una diversa cultura giuridica ma anche una diversa cultura in senso ampio, che è la cultura dei diritti e della nostra società. La società in cui vengono forniti dei testi solo ed in quanto il padrone vuole così è destinata non a crescere ma a rincorrere modelli non apprezzabili, di chiusura, di copertura, ottusi, una società troppo omologata. Vi ringraziamo della vostra partecipazione, del vostro lavoro, non ringrazio quelli che sono andati ma il pensiero va anche a loro..
Arrivederci.